I PROMESSI SPOSI

STORIA MILANESE

DEL SECOLO XVII

SCOPERTA E RIFATTA

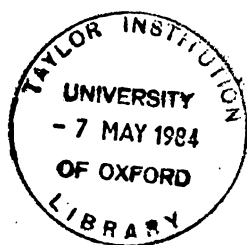
DA

Alessandro Manzoni

TOMO I.

LIVORNO

DALLA TIPOGRAFIA DI G. P. POZZOLINI

1827.

INTRODUZIONE.

« L' *Historia si può veramente deffinire*
« *vna guerra illustre contro il Tempo, perchè*
« *togliendoli di mano gl' anni suoi prigio-*
« *nieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama*
« *in vita, li passa in rassegna, e li schie-*
« *ra di nuovo in battaglia. Ma gl' illustri*
« *Campioni che in tal Arringo fanno mes-*
« *se di Palme e d' Allori, rapiscono solo che*
« *le spoglie più sfarzose e brillanti, imbal-*
« *samando co' loro inchiostri le Imprese de*
« *Prencipi e Potentati, e qualificati Perso-*
« *naggj, e trapontando coll' ago finissimo*
« *dell' ingegno i fili d' oro e di seta, che*
« *formano un perpetuo ricamo di Attioni*
« *gloriose. Però alla mia debolezza non è*
« *lecito sollevarsi a tal' argomenti, e subli-*
« *mità pericolose, con aggirarsi tra Labi-*
« *rinti de' Politici maneggj, et il rimbombo*
« *de' bellici Oricalchi: solo che hauendo*
« *hauuto notitia di fatti memorabili, se ben*
« *capitorno a gente meccaniche, e di pic-*
« *col affare, mi accingo di lasciarne me-*

« *moria a Posteri, con far di tutto schiet-*
« *ta e genuinamente il Racconto, ouuero*
« *sia Relatione. Nella quale si vedrà in an-*
« *gusto Teatro luttuose Traggedie d'horrori,*
« *e Scene di malvaggità grandiosa, con in-*
« *termezi d' Imprese virtuose e buontà an-*
« *geliche, opposte alle operationi diaboliche.*
« *E veramente, considerando che questi no-*
« *stri climi sijno sotto l'amparo del Re Cat-*
« *tolico Nostro Signore, che è quel Sole*
« *che mai tramonta, e che sopra di essi,*
« *con riflesso Lume, qual Luna giamai ca-*
« *lante, risplenda l' Heroe di nobil Prosa-*
« *pia chè* pro tempore *ne tiene le sue parti,*
« *e gl' Amplissimi Senatori quali Stelle fis-*
« *se, e gl' altri Spettabili Magistrati qua-*
« *l' erranti Pianeti spandino la luce per ogni*
« *doue, venendo così a formare un nobilis-*
« *simo Cielo, altra causale trouar non si*
« *può del vederlo tramutato in inferno d'atti*
« *tenebrosi, malvagità e sevitie che dagl' huo-*
« *mini temerarij si vanno moltiplicando se*
« *non sè arte e fattura diabolica, atteso-*
« *chè l' humana malitia per sè sola bastar*
« *non dourebbe a resistere a tanti Heroi,*
« *che con occhij d'Argo e braccj di Bria-*
« *reo, si vanno trafficando per li pubblici*
« *emolumenti. Per locchè descrivendo que-*
« *sto Racconto auuenuto ne' tempi di mia*
« *verde staggione, abbenchè la più parte*

« *delle persone che vi rappresentano le loro*
« *parti, sijno sparite dalla Scena del Mon-*
« *do, con rendersi tributarji delle Parche,*
« *pure, per degni rispetti si tacerà li loro*
« *nomi, cioè la parentela, et il medemo si*
« *farà de' luochi, solo indicando li Terri-*
« *torij* generaliter. *Nè alcuno dirà questa*
« *sij imperfettione del Racconto, e deffor-*
« *mità di questo mio rozzo Parto, a meno*
« *questo tale Critico non sij persona affat-*
« *to diggiuna della Filosofia: che quanto*
« *agl' huomini in essa versati, ben vederan-*
« *no nulla mancare alla sostanza di detta*
« *Narratione. Imperciocchè, essendo cosa*
« *euidente, e da verun negata non essere i*
« *nomi se non puri purissimi accidenti....* »

— *Ma quando io avrò durata l' eroica fatica di trascrivere questa storia da questo dilavato e graffiato autografo, e l' avrò data, come suol dirsi, alla luce, si troverà egli poi chi duri la fatica di leggerla?* —

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del diciferare uno scarabocchio che veniva dopo accidenti *mi fece sospender la copia, e pensare più seriamente a quello che convenisse di fare. — Ben è vero, diceva io fra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella gragnuola di concettini e di figure non continua così*

alla distesa per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto a prima giunta fare un po' di mostra della sua virtù; ma poi nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma come è dozzinale! come è sguaiato! come è scorretto! Idiotismi lombardi a furia, frasi della lingua adoperate a sproposito, gramatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnuola seminata qua e là; e poi, che è peggio, nei luoghi più terribili o più pietosi della storia, ad ogni occasione d'eccitar maraviglia, o di far pensare, a tutti quei passi in somma che richieggono bensì un po' di retorica, ma retorica discreta, fina, di buon gusto, costui non manca mai di mettervi di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con una abilità mirabile, le qualità più disparate, trova modo di riuscire rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, che è il proprio carattere degli scritti di quel secolo in questo paese. In vero non è cosa da presentare a lettori d'oggigiorno: son troppo avvisati, troppo disgustati di questo genere di stra-

vaganze. Manco male che il buon pensiero m' è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. —

Nell' atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perchè, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me ella era paruta, come dico, molto bella. — Perchè non si potrebbe, pensai, prendere la serie dei fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? — Non essendosi presentato alcun perchè ragionevole, il partito fu tosto abbracciato. Ed ecco l' origine del presente libro, esposta con una ingenuità pari all' importanza del libro medesimo.

Taluni però di quei fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, ci erano sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, noi abbiamo voluto interrogare altri testimonii; e ci siam data la briga di frugare nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbii: ad ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiamo per fino ritrovati alcuni personaggi, dei

quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se avessero realmente esistito. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque, senza esser pregato, s' intromette a rifare l' altrui lavorio si espone a rendere uno stretto conto del suo, e ne contrae in certo modo l' obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiamo punto di sottrarci. Anzi per conformarci ad essa di buon grado, noi ci eravamo proposti di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e a questo fine siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti, coll' intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Nè in questo sarebbe stata la difficoltà; giacchè (dobbiamo dirlo ad onore del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvono le quistioni, ma le mutano spesso anche, mettendo due critiche a' ca-

pelli fra loro, le facevamo battere l'una dall' altra; o, esaminandole ben addentro, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, erano però d'uno stesso genere, nascevano entrambe dal non avvertire i fatti e i principii su cui il giudizio doveva esser fondato: e postele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non vi sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza di aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati a quello di raccapezzare tutte le dette obbiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Il che veduto, ponemmo da canto il pensiero, per due ragioni, che il lettore troverà certamente valide: la prima, che un libro impiegato a giustificarne un altro, anzi lo stile d' un altro, potrebbe parere cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d' avanzo.

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO I.

Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, viene quasi a un tratto a ristringersi e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un' ampia riviera di rincontro; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all' occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l' Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lasciano l' acqua distendersi e allentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La riviera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l' uno detto di san Martino, l' altro con voce lombarda, il *Resegone* dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare una sega:

talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio dai bastioni di Milano che rispondono verso settentrione, non lo discerna tosto, con quel semplice indizio, in quella lunga e vasta giogaja, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon tratto la riviera sale con un pendìo lento e continuo; poi si dirompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l' ossatura dei due monti e il lavoro dell' acque. Il lembo estremo, interciso dalle foci de' torrenti, è pressochè tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigneti, sparsi di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago; anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando egli ingrossa: un gran borgo al giorno d' oggi, e che s' incammina a diventare città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che imprendiamo di raccontare, quel borgo già considerabile era anche un castello, e aveva perciò l' onore di alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnuoli, che insegnavano la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavano di tempo in tempo le spalle a qual-

che marito, a qualche padre, e sul finire della state non mancavano mai di spandersi nelle vigne, per diradare le uve, e alleggerire ai contadini le fatiche della vendemmia. Dall' una all' altra di quelle terre, dalle alture alla riva, da un poggio all' altro, correvano e corrono tuttavia strade e stradette, ripide, acclivi, piane, tratto tratto affondate, sepolte fra due muri, donde, levando il guardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; tratto tratto elevate su aperti terrapieni; e da quivi la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda. Dove un tratto, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e svariato specchio dell' acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito entro un gruppo, un andirivieni di montagne, e di mano in mano più espanso tra altri monti che si spiegano ad uno ad uno allo sguardo, e che l' acqua riflette capovolti, coi paesetti posti in sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur fra i monti, che l' accompagnano, digradando via via, e perden-

dosi quasi anch' essi nell' orizzonte. Il luogo stesso da cui contemplate que' varii spettacoli, vi fa spettacolo da ogni banda: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d' intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili a ogni tratto di mano, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v' era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava in sulla costa: e l'ameno, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell' altre vedute.

Per una di queste stradicciuole, tornava bel bello dal passeggio verso casa, in sulla sera del giorno 7 di Novembre dell' anno 1628, don Abbondio, curato d' una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovano nel manoscritto, nè a questo luogo, nè in seguito. Diceva tranquillamente il suo uffizio, e alcuna volta, tra un salmo e l'altro, richiudeva il breviario, tenendovi entro, per segno, l' indice della mano destra; e messa poi questa nell' altra dietro le reni, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e rigettando verso il muro col piede i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava la faccia, e girati oziosamente gli occhi all' intorno, li fissava alla schiena

d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando pei fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe ed ineguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse ad una rivolta della stradetta, dove era solito di levare sempre gli occhi dal libro e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la rivolta, la strada correva diritta forse una sessantina di passi, e poi si divideva in due viottoli a foggia di un ipsilon; a destra saliva verso il monte, ed era la via che conduceva alla cura; il ramo a sinistra scendeva nella valle fino ad un torrente; e da questo lato il muro non giungeva che alle anche del passeggiero. I muri interni dei due viottoli, invece di riunirsi ad angolo, si terminavano in una cappelletta, sulla quale erano dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, terminate in punta, che nella intenzione dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato volevano dir fiamme; e alternate colle fiamme certe altre figure da non potersi descrivere, che volevano dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo grigiastro, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltato il canto, dirizzando, come era solito, il guardo alla cappelletta, vide una cosa che non

si aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano l' uno rimpetto all' altro al confluente, per dir così, dei due viottoli: l' uno di costoro a cavalcioni sul muricciuolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l' altro piede posato sul terreno della via, il compagno in piedi, appoggiato al muro, colle braccia incrocicchiate sul petto. L' abito, il portamento, e quello che dal luogo ov' era giunto il curato si poteva discernere dell' aspetto, non lasciavano dubbio intorno alla loro condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull' omero sinistro terminata in un gran fiocco, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo; due lunghi mustacchi inanellati alle estremità; il lembo del farsetto chiuso in una cintura lucida di cuoio, e a quella appese con uncini due pistole; un picciolo corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come un vezzo; alla parte destra delle larghe e gonfie brache, una taschetta donde usciva un manico di coltellaccio; uno spadone pendente dal lato manco, con una grande elsa traforata a lamine d' ottone congegnate in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie dei *bravi*.

Questa specie, ora del tutto perduta, era

allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante dei suoi caratteri principali, degli sforzi messi in opera per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Fino dagli otto d'aprile dell'anno 1583 l'illustrissimo ed eccellentissimo signore don Carlo di Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranuova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano, e Capitan Generale di sua Maestà Cattolica in Italia, *pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi*, publica un bando contro di essi. *Dichiara e diffinisce tutti coloro esser compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi.... i quali, essendo forestieri, o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendolo, non lo fanno... ma senza salario, o pur con esso s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, officiale, o mercante... per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri*... A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgombrare il paese, intima la galea ai renitenti, e concede a tutti

gli uffiziali della giustizia le più stranamente ampie ed indefinite facoltà per l'esecuzione dell' ordine. Ma nell' anno seguente, ai 12 d'aprile, scorgendo il detto signore, *che questa Città è tuttavia piena di detti bravi .... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro nè scemato il numero*, dà fuori un' altra grida ancor più vigorosa e notabile, nella quale fra le altre ordinazioni prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimoni consterà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorchè non si verifichi aver fatto delitto alcuno .... per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informativo .... et ancorchè non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si ommette, perchè *Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.*

All' udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini viene una gran voglia di credere che al rimbombo di quelle, tutti i bravi sieno

scomparsi per sempre. Ma la testimonianza di un signore non meno autorevole, nè meno dotato di nomi ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'illustrissimo ed eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della casa di Velasco, e di quella delli sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano ecc. Ai 5 di giugno dell' anno 1593, pienamente informato anch' egli *di quanto danno e rovine sieno .... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia* intima loro di nuovo che nel termine di giorni sei abbiano a sbrattare il paese, ripetendo a un dipresso le stesse minacce e le stesse prescrizioni del suo predecessore. Ai 23 poi di maggio dell' anno 1598, *informato con non poco dispiacere dell' animo suo che .... ogni dì più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali* (bravi e vagabondi), *nè di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente date, omicidii, e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro;* ..... prescrive di nuovo gli stessi rimedii

accrescendo la dose, come si usa nelle malattie ostinate. *Ognuno dunque*, conchiude egli, *onninamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perchè in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l' ira sua .... essendo risoluta e determinata che questa sia l' ultima e perentoria monizione.*

Non fu però di questo parere l'illustrissimo ed eccellentissimo signore, il signor don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentez, Capitano e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. *Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda .... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso*, dà fuori ai 5 di dicembre 1600, una nuova monizione piena di gagliardi provvedimenti, *con fermo proponimento che con ogni rigore e senza speranza di remissione siano onninamente eseguiti.*

Convien credere però ch' egli non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell' ordir cabale, e nel suscitare nemici al suo gran nemico Enrico IV, giacchè per questa parte la storia attesta, come egli riuscisse ad armare contra quel re il duca di Savoia, a cui fece per-

dere più d' una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perdere la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso dei bravi, certa cosa è che esso continuava a germogliare ai 22 di settembre dell' anno 1612. In quel giorno l' illustrissimo ed eccellentissimo Signore, Don Gioanni de Mendozza, marchese de la Hynojosa, Gentiluomo ec. Governatore ec., pensò seriamente ad estirparlo. A questo effetto spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti stampatori regii camerali la solita grida, corretta ed accresciuta, perchè la stampassero a sterminio dei bravi. Ma questi vissero ancora per toccare, ai 24 di Dicembre dell' anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall' illustrissimo ed eccellentissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, ec. Governatore ec. Però, non essendo essi morti pure di quelle percosse, l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde il passeggio di don Abbondio, s' era trovato costretto a ricorreggere e ripublicare la solita grida contra i bravi, il giorno 5 di ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

Nè questa fu l' ultima publicazione; ma

noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una dei 13 di febbrajo dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, *el Duque de Feria*, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bravi*. Questo basta a farne certi che nel tempo di cui noi trattiamo c'era dei bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi in aspetto di qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quello che più spiacque a don Abbondio fu l'esser chiarito per certi atti, che l'aspettato era egli. Poichè, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa con un movimento, dal quale si scorgeva che tutti e due ad un tratto avevan detto: egli è desso; quegli che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; ed entrambi si avviavano alla volta di lui. Egli tenendo sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiare le mosse di coloro; e veggendoli venire proprio alla sua volta, fu assalito in un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sè stesso, se fra i bravi e lui vi fosse

qualche uscita di strada a dritta o a sinistra; e gli sovvenne tosto di no. Fece un rapido esame per ricercare se avesse peccato contra qualche potente, contra qualche vendicativo; ma anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però si avvicinavano, guardandolo fiso. Si pose l'indice e il medio della sinistra mano nel collare come per rassettarlo; e girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardava colla coda dell'occhio fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Lanciò un'occhiata al di sopra del muricciuolo, nei campi: nessuno; un'altra più modesta sulla via che gli era dinanzi: nessuno, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo; darla a gambe, era lo stesso che dire: inseguitemi, o peggio. Non potendo schifare il pericolo, gli corse incontro, perchè i momenti di quella incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che di abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete ed ilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso, e quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò sui due

piedi. « Signor curato! » disse uno di quei due, piantandogli gli occhi in faccia.

« Chi mi comanda? » rispose subito don Abbondio, alzando gli occhi d' in sul libro, e tenendolo spalancato e sospeso con ambe le mani.

« Ella ha intenzione » proseguì l' altro col piglio minaccioso ed iracondo di chi coglie un suo inferiore su l' intraprendere una ribalderia « ella ha intenzione di sposare domani Renzo Tramaglino, e Lucia Mondella! »

« Cioè..... » rispose con voce tremola don Abbondio: « cioè. Loro signori son uomini « di mondo, e sanno benissimo come vada« no queste faccende. Il povero curato non « c' entra; fanno i loro piastricci fra loro, « e poi..... poi, vengono da noi come s' an« drebbe ad un banco a riscuotere; e noi..... « noi siamo i servitori del comune. »

« Or bene » disse il bravo con voce sommessa, ma in tuono solenne di comando « questo matrimonio non s' ha da « fare, nè domani nè mai. »

« Ma, signori miei » replicò don Abbondio, colla voce mansueta e gentile d' un uomo che vuol persuadere un impaziente « ma signori miei, si degnino di mettersi « nei miei panni. Se la cosa dipendesse da « me,.... vedono bene che a me non im« porta nulla.... »

« Orsù » interruppe il bravo « se la « cosa avesse a decidersi a ciarle, ella ci « metterebbe in sacco. Non ne sappiamo, « nè vogliamo saperne di più. Uomo av- « vertito.... ella c' intende. »

« Ma codesti signori son troppo giusti, « troppo ragionevoli.... »

« Ma » interruppe questa volta l' altro compagnone, che non aveva parlato fino allora, « ma il matrimonio non si farà, o .... » e qui una buona bestemmia, « o « chi lo farà non se ne pentirà, perchè non « ne avrà tempo e... » un'altra bestemmia.

« Zitto, zitto, » ripigliò il primo oratore: « il signor curato sa il vivere del « mondo; e noi siamo galantuomini, che « non vogliamo fargli del male quando egli « abbia giudizio. Signor curato, l' illustris- « simo sig. don Rodrigo nostro padrone la « riverisce caramente. »

Questo nome fu nella mente di don Abbondio come, nel forte di un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente ed in confuso gli oggetti, e cresce il terrore. Fece egli, come per istinto, un grande inchino, e disse: « se mi sapessero suggerire.... »

« Oh! suggerire a lei che sa di latino! » interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. « A lei tocca. E so-

« pra tutto non si lasci uscir parola su
« questo avviso che le abbian dato per suo
« bene; altrimenti ... ehm ... sarebbe lo
« stesso che fare quel tal matrimonio. Via,
« che vuol ella che si dica in suo nome
« all' illustrissimo signor don Rodrigo? »

« Il mio rispetto..... »

« Si spieghi, signor curato. »

« .... Disposto .... disposto sempre
« alla ubbidienza. » E proferendo queste parole, non sapeva bene egli stesso se dava una promessa, o se gittava un complimento comunale. I bravi le presero o mostrarono di prenderle nel significato più serio.

« Benissimo; e buona notte, signor cu-
« rato, » disse l'un d'essi, in atto di partire col compagno. Don Abbondio, che pochi momenti prima avrebbe dato un occhio del corpo per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungare la conversazione e le trattative. « Signori... » cominciò egli, chiudendo il libro ad ambe mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada donde egli era venuto, e si dilungarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento colla bocca aperta, come incantato, poscia pigliò anch' egli quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l' altra,

che gli parevano ingranchite, e in uno stato di mente che il lettore comprenderà meglio dopo di aver appreso qualche cosa di più, dell' indole di questo personaggio e della condizione dei tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se ne è già avveduto) non era nato con un cuor di lione. Ma fino dai primi suoi anni, egli avea dovuto accorgersi che la situazione la più impacciata a quei tempi era quella di un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione ad essere divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l' uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi da far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contra le violenze private. Le leggi anzi venivano giù a dirotta; i delitti erano annoverati, e particolareggiati con minuta prolissità; le pene pazzamente esorbitanti, e se non basta, aumentabili quasi per ogni caso ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d' impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiamo riportati delle gride contro i bravi, ne sono un picciolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte per ciò, quelle gride ri-

pubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza dei loro autori; o se producevano qualche effetto immediato, egli era principalmente di aggiungere molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli sofferivano dai perturbatori, e di crescere le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, ed aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smuovere. Tali erano gli asili, tali i privilegi di alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o negati con vane proteste, ma sostenuti di fatto, e guardati da quelle classi, e quasi da ogni individuo, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora, questa impunità minacciata ed insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente ad ogni minaccia, e ad ogni insulto, adoperar nuovi sforzi, e nuovi ingegni per conservarsi. Così accadeva in fatti; e all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevano ben esse inceppare ad ogni passo, e molestare l'uomo bonario che fosse senza forza propria e senza protezione; perchè col fine d'aver sotto la

mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario di mille magistrati ed esecutori. Ma chi prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ripararsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebbero mai osato por piede; chi, senz' altre misure, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità, e l' interesse d' una famiglia potente, di tutto un ceto, quegli era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi che erano deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione ne aveano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall' offenderle per l' amore d' un pezzo di carta affisso agli angoli delle vie. Gli uomini poi incaricati della esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e devoti come martiri, non avrebbero però potuto venirne a capo, inferiori come erano di numero a quelli coi quali si sarebbero posti in guerra; e colla probabilità frequente di essere abbandonati, o anche sacrificati da chi in astratto e, per così

dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma oltracciò costoro erano generalmente dei più abietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio. Era quindi ben naturale che costoro invece di arrischiare, anzi di gettare la vita in una impresa impossibile, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riserbassero ad esercitare la loro esecrata autorità, e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non v'era pericolo, nell'opprimere cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme ad ogni istante d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era in quei tempi portata al massimo punto la tendenza degl' individui a tenersi collegati in classi, a formarne di nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a difendere e ad estendere le sue immunità; la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite; i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie avea una sua forza speciale e pro-

pria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegare per sè, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevano di questo vantaggio alla difesa loro; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebbero bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe erano molto impari, e nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e violento, con un drappello di bravi, e circondato da contadini avvezzi per tradizione famigliare, ed interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone, esercitava un potere al quale difficilmente nessun' altra frazione di lega avrebbe potuto ivi resistere.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, non animoso, s'era dunque, quasi all'uscire dall' infanzia, avveduto d'essere in quella società come un vaso di terra cotta costretto a far cammino in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi assai di buon grado obbedito ai parenti, che lo vollero prete. Per dire la verità, egli non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: assicurarsi di che vivere con qualche agio, e porsi in una classe riverita e forte, gli erano parute

due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non provvede all'individuo, non lo assicura, che fino ad un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente nei pensieri della propria sicurezza, non si curava di quei vantaggi per ottenere i quali fosse mestieri di adoperarsi molto, o di arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansare tutti i contrasti, e nel cedere in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese allora frequentissime tra il clero e le podestà laiche, dai contrasti pure frequentissimi di uffiziali e di nobili, di nobili e di magistrati, di bravi e di soldati, fino alle baruffe tra due contadini, nate da una parola, e decise colle pugna o coi coltelli. S'egli era assolutamente forzato a prender parte fra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro che egli non gli era volontariamente nimico; pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo essere voi il più forte? io mi sarei posto dalla vostra parte. Stando alla larga dai prepotenti, dissimulando le loro soperchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con

sommessioni a quelle che venissero da una intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi a fargli un sorriso, quando gl' incontrava per via, il pover uomo era riuscito a varcare i sessant' anni senza forti burrasche.

Non è però che non avesse anch' egli il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercizio di sofferenza, quel dar così sovente ragione altrui, tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse qualche tratto potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute ne avrebbe certamente patito. Ma siccome vi erano poi finalmente al mondo, e presso a lui persone ch' egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così egli poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente concetto, e cavarsi anch' egli la voglia d' essere un po' fantastico, e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavano come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno anche lontano pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente, l' ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostenere le sue ragioni contra un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche tor-

to; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto che ogni parte abbia soltanto dell'uno. Sopra tutto poi egli declamava contra quei suoi confratelli che, a loro rischio, pigliavano le parti d' un debole oppresso contra un soverchiatore potente. Questo chiamava egli un comprarsi le brighe a contanti, un voler drizzare le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch' egli era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contra questi sermonava, sempre a quattr' occhi però, o in un picciolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi erano conosciuti per alieni dal risentirsi in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che ad un galantuomo il quale badi a sè e stia ne' suoi panni, non accadono mai brutti incontri.

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull' animo del poveretto l' incontro che si è narrato. Lo spavento di quei visacci e di quelle parolacce, la minaccia d' un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere che era costato tanti anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo stretto, scabroso da attraversare, un

passo del quale non si vedeva la uscita: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. — Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma egli vorrà delle ragioni, e che cosa ho io da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa... un agnello se nessuno lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli.... ih! E poi, e poi perduto dietro a quella Lucia, innamorato come....... Ragazzacci, che per non saper che fare s' innamorano, vogliono maritarsi, e non pensano ad altro, non si fanno carico dei travagli in che pongono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevano proprio piantarsi sul mio cammino, e pigliarla con me! Che c' entro io? Son io che voglio maritarmi? Perchè non sono andati piuttosto a parlare...... Oh vedete un po': gran destino che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi mo pensato di suggerir loro che andassero a portare la loro imbasciata...... — Ma a questo punto s' accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell' iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza dei suoi pensieri contra quell' altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva egli don Rodrigo che di vista e di

fama, nè aveva mai avuto che fare con lui altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che lo aveva scontrato per via. Gli era occorso di difendere in più d'una occasione la riputazione di quel signore, contro coloro che a bassa voce, sospirando, e levando gli occhi al cielo, maledicevano qualche sua impresa: aveva detto cento volte che egli era un rispettabile cavaliere. Ma in quel momento gli diede in cuor suo tutti quei titoli che non aveva mai udito applicargli da altrui senza interrompere in fretta con un: oibò. Giunto fra il tumulto di questi pensieri alla porta della sua casa, che era in capo del paesello, pose in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano, aperse, entrò, richiuse diligentemente, ed ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò tosto: « Perpetua! Perpetua! » avviandosi pure verso il salotto dove ella doveva essere certamente ad apparecchiare la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognuno se ne avvede, la serva di don Abbondio; serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare secondo l'occasione, tollerare a tempo i brontolamenti e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerare le sue, che divenivano di giorno in giorno più frequenti, dacchè ella aveva passata l'età si-

nodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, com'ella diceva, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevano le sue amiche.

« Vengo, » rispose Perpetua, mettendo sul tavolino al luogo solito il picciol fiasco del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò con un passo così avviluppato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmeno bisognati gli occhi esperti di Perpetua per iscoprire a prima giunta che gli era accaduto qualche cosa di bene straordinario.

« Misericordia! che ha ella, signor pa-
« drone? »

« Niente, niente, » rispose don Abbondio, lasciandosi cadere tutto ansante sul suo seggiolone.

« Come, niente? A me la vuol dare ad
« intendere? così brutto, com'è? Qualche
« gran caso è avvenuto. »

« Oh, per amor del cielo! quando dico
« niente, o è niente, o è cosa che non posso
« dire. »

« Che non può dire nemmeno a me?
« Chi si piglierà cura della sua salute? Chi
« le darà un parere?.... »

« Ohimè! tacete, e non apparecchiate « altro: datemi un bicchiere del mio vino. »

« Ed ella mi vorrà sostenere che non ha « niente! » disse Perpetua, riempiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

« Date qui, date qui » disse don Abbondio, prendendole il bicchiere con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta come se fosse un' ampolla medicinale.

« Vuol ella dunque ch' io sia costretta « di domandare qua e là che cosa sia acca« duto al mio padrone? » disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fiso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

« Per amor del cielo! non mi fate pet« tegolezzi, non mi fate schiamazzi: ne va... « ne va la vita. »

« La vita! »

« La vita. »

« Ella sa bene che ogni volta ch' ella « mi ha detto qualche cosa sinceramente in « confidenza, io non ho mai . . . . »

« Brava! come quando . . . . »

Perpetua s' avvide d' aver toccato un tasto falso; onde cangiando subitamente il tuono: « signor padrone » disse con voce com-

mossa e da commuovere, « io le sono sem-
« pre stata affezionata; e se ora voglio sapere,
« egli è per premura, perchè vorrei poterla
« soccorrere, darle un buon parere, sollevarle
« l' animo.....»

Fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta Perpetua ne avesse di conoscerlo: onde dopo aver rispinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d' una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè, le narrò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, fu d' uopo che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento: e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, levando le mani in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: « per amor del cielo! »

« Misericordia! » sclamò Perpetua. « Oh
« che birbone! oh che soperchiante! o che
« uomo senza il timor di Dio! »

« Volete tacere? o volete rovinarmi del
« tutto? »

« Oh! siamo qui soli che nessuno ci
« sente. Ma come farà ella povero signor
« padrone? »

« Oh vedete, » disse don Abbondio con voce stizzosa: « vedete che bei pareri mi sa « dar costei! Viene a domandarmi come fa« rò, come farò; quasi fosse ella nell'impac« cio, e toccasse a me di cavarnela »

« Ma! io l'avrei ben io il mio povero « parere da darle; ma poi..... »

« Ma poi, sentiamo. »

« Il mio parere sarebbe che, siccome « tutti dicono che il nostro arcivescovo è un « santo, è un uomo di polso, e che non ha « paura di brutti musi, e quando può fare « stare un di questi soperchianti per sostene« re un curato, ei c'ingrassa; io direi, e dico « ch'ella gli scrivesse una bella lettera, per « informarlo come qualmente..... »

« Volete tacere? volete tacere? Son pa« reri codesti da darsi ad un pover uomo? « Quando mi fosse toccata una schioppettata « nella schiena..... Dio liberi! l'arcivescovo « me la torrebbe egli via? »

« Eh! le schioppettate non si danno via « come confetti: guai se questi cani dovesse« ro mordere tutte le volte che abbaiano! « E io ho sempre veduto che a chi sa mo« strare i denti, e farsi valere, si porta rispet« to; e appunto perchè ella non vuol mai dir « la sua ragione, siamo ridotti a segno che « tutti ci vengono, con licenza, a..... »

« Volete tacere? »

« Io taccio subito; ma è però certo che « quando il mondo s' accorge che uno sem- « pre, in ogni incontro, è pronto a calar le...»

« Volete tacere? È egli tempo da code- « ste baggianate? »

« Basta: ella ci penserà questa notte; « ma intanto non cominci a farsi male da sè, « a rovinarsi la salute; mangi un boccone. »

« Ci penserò io, » rispose brontolando don Abbondio « sicuro, io ci penserò, io « ci ho da pensare. » E si alzò, continuando « non voglio prender niente; niente: ho al- « tra voglia; lo so anch' io che a me tocca « pensarci. Ma! la doveva venire in capo pro- « prio a me! »

« Mandi almen giù quest'altra gocciola, » disse Perpetua, mescendo. « Ella sa che que- « sto le racconcia sempre lo stomaco. »

« Eh! ci vuol altro cerotto, ci vuol al- « tro cerotto, ci vuol altro cerotto. »

Così dicendo prese il lume, e brontolando sempre: « una piccola bagattella! ad « un galantuomo par mio! e domani come « andrà? » ed altre simili lamentazioni, si avviò alla sua camera per coricarsi. Giunto in su la soglia, ristette un momento, si rivolse indietro verso Perpetua, si pose l' indice sulle labbra, e disse con tuono lento e solenne « per amor del cielo! » e disparve.

CAPITOLO II.

Si narra che il principe di Condè dormì profondamente la notte che precesse alla giornata di Rocroi: ma, in prima egli era molto affaticato; secondariamente aveva già dati tutti i provvedimenti necessarii e statuito ciò, che dovesse fare al mattino. Don Abbondio invece non sapeva altro ancora se non che il domani sarebbe giorno di battaglia; quindi una gran parte della notte fu spesa in consulte angosciose. Non tener conto della intimazione ribalda, nè delle minacce, e fare il matrimonio, era un partito che egli non volle nemmen porre in deliberazione. Confidare a Renzo l'occorrente, e cercare con lui qualche mezzo.....Dio liberi! « Non si lasci scappar parola.... altrimenti.... *ehm!* » aveva detto un di quei bravi, e al sentirsi rimbombare quell'*ehm* nella mente don Abbondio, non che pensare a trasgredire una tal legge, ma si pentiva anche dell'aver ciarlato con Perpetua. Fuggire? Dove? E poi? Quanti impacci, e quanti conti da rendere! Ad ogni partito che rifiutava, il poveretto si volgeva sull'altro lato. Il partito che gli parve migliore fu di guadagnar tempo, dando ciance a Renzo.

Gli sovvenne a proposito, che pochi giorni mancavano al tempo proibito per le nozze; e se posso tenere a bada per questi pochi giorni quel ragazzone, ho poi due mesi per me; e in due mesi e' può nascere di gran cose.—Ruminò pretesti da porre in campo, e benchè gli paressero un po' leggieri, pure si andava rassicurando col pensiero che l' autorità sua gli avrebbe fatti parere di giusto peso, e che la sua antica esperienza gli darebbe gran vantaggio sur un giovanetto ignorante. — Vedremo, diceva tra sè: egli pensa all' amorosa; ma io penso alla pelle: il più interessato son io, lasciando stare ch' io sono il più accorto: figliuolo caro, se tu ti senti il bruciore addosso, non so che dire; ma io non voglio andarne di mezzo. —Fermato così un po' l' animo ad una deliberazione, potè finalmente chiuder occhio: ma che sonno! che sogni! Bravi, don Rodrigo, Renzo, viottoli, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate.

Il primo svegliarsi dopo una sciagura, e in un impaccio, è un momento molto amaro. La mente appena risentita ricorre alle idee abituali della vita tranquilla antecedente; ma il pensiero del nuovo stato di cose le si affaccia tosto sgarbatamente; e il dispiacere ne è più vivo in quel paragone istantaneo. Assaporato dolorosamente questo momento, don Abbondio ricapitolò tosto i suoi dise-

gni della notte, si confermò in essi, gli ordinò meglio, si alzò, e stette aspettando Renzo con timore, e ad un tempo con impazienza.

Lorenzo, o come tutti lo chiamavano Renzo non si fece molto aspettare. Appena gli parve ora da potersi presentare al curato senza indiscrezione, vi andò colla lieta pressa d'un uomo di vent'anni che debbe in quel giorno sposare quella che egli ama. Era egli finò dall'adolescenza rimasto privo dei parenti, ed esercitava la professione di filatore di seta, ereditaria, per dir così, nella sua famiglia; professione negli anni indietro assai lucrosa, allora già in decadimento, ma non però al segno che un abile operaio non potesse cavarne di che vivere onestamente. Il lavoro andava di giorno in giorno scemando, ma l'emigrazione continua dei lavoranti attirati negli stati vicini da promesse, da privilegi e da grosse paghe, faceva sì che non ne mancasse ancora a quelli che rimanevano in paese. Oltracciò possedeva Renzo un poderetto, che faceva lavorare e lavorava egli stesso nel tempo in cui era disoccupato dal filatoio; di modo che nella sua condizione poteva dirsi agiato. E quantunque quell'anno fosse più scarso ancora degli antecedenti, e già si cominciasse a provare una vera carestia, pure egli, che da quando aveva posto gli occhi addosso a Lu-

cia, era divenuto massaio, si trovava fornito bastantemente di scorte, e non aveva a piatire il pane. Comparve dinanzi a don Abbondio, in gran gala, con piume di vario colore al cappello, col suo pugnale del bel manico nella taschetta delle brache, con una certa aria di festa, e nello stesso tempo di braverìa, comune allora anche agli uomini i più quieti. L'accoglimento incerto e misterioso di don Abbondio fece un contrapposto singolare coi modi gioviali e risoluti del giovinotto.

— Che abbia qualche pensiero pel capo, argomentò Renzo tra sè, poi disse: « son « venuto, signor curato, per sapere a che ora « le convenga che noi ci troviamo in chiesa. »

« Di che giorno volete parlare? »

« Come, di che giorno? non si ricorda « ella che oggi è il giorno stabilito? »

« Oggi? » replicò don Abbondio, come se ne sentisse parlare per la prima volta. « Oggi, oggi .... abbiate pazienza, ma oggi « non posso. »

« Oggi non può! che cosa è accaduto? »

« Prima di tutto non mi sento bene, « vedete. »

« Me ne spiace; ma quello ch'ella ha « da fare è cosa di sì poco tempo e di sì « poca fatica .,.. »

« E poi, e poi, e poi .... »

« E poi che cosa, signor curato? »

« E poi c' è degl' imbrogli. »

« Degl' imbrogli? che imbrogli ci ponno
« essere? »

« Bisognerebbe essere nei nostri panni,
« per conoscere quanti impicci c' è in queste
« materie, quanti conti da rendere. Io sono
« troppo dolce di cuore, non penso che a tor
« via gli ostacoli, a facilitar tutto, a far le
« cose secondo il piacere altrui, e trascuro
« il mio dovere, e poi mi toccano dei rim-
« proveri e peggio. »

« Ma, col nome del cielo, non mi ten-
« ga così sulla corda, e mi dica una volta
« che cosa c' è. »

« Sapete voi quante e quante formalità
« sono necessarie per fare un matrimonio in
« regola? »

« Bisogna ben ch' io ne sappia qualche
« cosa » disse Renzo cominciando ad alterarsi,
« poichè ella me ne ha già rotta bastante-
« mente la testa questi giorni addietro. Ma
« ora non s' è egli sbrigato ogni cosa? non
« s' è fatto tutto ciò che si aveva da fare? »

« Tutto, tutto, pare a voi; perchè, ab-
« biate pazienza, la bestia son' io, che trascu-
« ro il mio dovere, per non far penar la gen-
« te. Ma ora... basta, so quel ch' io dico. Noi
« poveri curati siamo tra l'ancudine e il mar-
« tello: voi impaziente; vi compatisco, pove-

« ro giovane; e i superiori . . . . basta, non si
« può dir tutto. E noi siamo quegli che ne
« andiamo di mezzo. »

« Ma mi spieghi una volta che cosa è
« quest'altra formalità che s' ha da fare, come
« ella dice; e la sarà subito fatta. »

« Sapete voi quanti sieno gl' impedimenti
« dirimenti? »

« Che vuol ella ch' io sappia d' impedi-
« menti? »

« *Error, conditio, votum, cognatio, crimen,*
« *Cultus disparitas, vis, ordo* . . . . .
« *Si sis affinis* . . . »

« Si piglia ella giuoco di me? Che vuol
« ella ch' io faccia del suo *latinorum*? »

« Dunque, se non sapete le cose, ab-
« biate pazienza, e rimettetevene a chi le sa. »

« Orsù! . . . . »

« Via, caro Renzo, non andate in col-
« lera, ch' io son pronto a fare... tutto quello
« che dipende da me. Io, io vorrei vedervi
« contento; vi voglio bene io. Eh!... quan-
« do penso che stavate così bene; che cosa
« vi mancava? Vi è venuto il grillo di ma-
« ritarvi . . . . »

« Che discorsi son questi, signor mio? »
proruppe Renzo, con un volto tra l' atto-
nito ed il collerico.

« Dico per dire, abbiate pazienza, dico
« per dire. Vorrei vedervi contento. »

« In somma ..... »

« In somma, figliuol caro, io non ci ho
« colpa; la legge non l'ho fatta io, e prima
« di conchiudere un matrimonio, noi siamo
« proprio obbligati a fare molte e molte ri-
« cerche, per assicurarci che non vi sieno
« impedimenti. »

« Mo via, mi dica una volta che impe-
« dimento è sopravvenuto? »

« Abbiate pazienza, non son cose da
« potersi diciferare così su due piedi. Non ci
« sarà niente, così spero; ma nè più nè me-
« no, queste ricerche noi le dobbiamo fare.
« Il testo è chiaro e lampante: *antequam ma-*
« *trimonium denunciet* ... »

« Le ho detto che non voglio latino. »

« Ma bisogna pure che io vi spieghi... »

« Ma non le ha già fatte queste ricer-
« che? »

« Non le ho fatte tutte, come avrei do-
« vuto, vi dico. »

« Perchè non le ha fatte in tempo? per-
« chè dirmi che tutto era finito? perchè aspet-
« tare...... »

« Ecco! mi rimproverate la mia trop-
« pa bontà. Ho facilitato ogni cosa per servirvi
« più presto: ma..... ma ora mi son venute....
« basta, so io. »

« E che vorrebbe ella ch' io facessi? »

« Che aveste pazienza per qualche giorno.

« Figliuol caro, qualche giorno non è poi l'e-
« ternità : abbiate pazienza.. »

« Per quanto? »

— Siamo a buon porto, pensò tra sè don Abbondio ; e con un tratto più manieroso che mai : « via, disse : in quindici giorni cer-
« cherò di fare..... »

« Quindici giorni! oh questa sì ch'è nuo-
« va! Si è fatto tutto ciò ch'ella ha voluto, si
« è fissato il giorno, il giorno arriva ; e ora
« ella mi viene a dire che aspetti quindici gior-
« ni. Quindici...... » ripigliò poi, con una voce più alta e collerica, stendendo il braccio, e battendo il pugno nell' aria ; e chi sa quale diavoleria egli avrebbe appiccata a quel numero, se don Abbondio non l'avesse interrotto, prendendogli l'altra mano con una amorevolezza timida e premurosa : « via, via,
« non vi alterate, per amor del cielo. Vedrò,
« cercherò se in una settimana...... »

« E a Lucia che debbo dire? »

« Che è stato un mio sbaglio. »

« E i discorsi del mondo? »

« Dite pure che son io che ho fatto un
« marrone, per la troppa pressa, per troppo
« cuore : gettate tutta la colpa addosso a me.
« Posso parlar meglio? via, per una settimana. »

« E poi, non ci sarà più altri impedi-
« menti? »

« Quando vi dico..... »

« Ebbene: starò cheto per una settimana;
« ma ritenga ben bene che, passata questa, non
« mi appagherò più di chiacchiere. Intanto la
« riverisco. » E così detto, se ne andò, facendo a don Abbondio un inchino meno profondo del solito, e lanciandogli un' occhiata più espressiva che riverente.

Uscito poi nella strada, e camminando a malincuore verso la casa della sua promessa, in mezzo alla stizza, tornava con la mente su quel colloquio, e sempre più lo trovava strano. L' accoglienza fredda e impacciata di don Abbondio, quel suo parlare stentato insieme ed impaziente, quei due occhi grigi che, mentre egli parlava, erano sempre andati scappando qua e là, come se avessero paura d' incontrarsi con le parole che gli uscivano di bocca, quel farsi quasi nuovo del matrimonio così espressamente concertato, e sopra tutto quell' accennare sempre qualche gran cosa non dicendo mai nulla di chiaro, tutte queste circostanze messe insieme facevano pensare a Renzo che ci fosse sotto un mistero diverso da quello che don Abbondio aveva voluto indicare. Stette il giovane in forse un momento di tornare indietro, per metterlo alle strette e farlo parlar più chiaro; ma levando gli occhi vide Perpetua che gli camminava dinanzi ed entrava in un orticello pochi passi distante dal-

la casa. Le diede una voce, ch' ella apriva lo sportello, studiò il passo, la raggiunse, la ritenne sull' uscio, e col disegno di scovare qualche cosa di più positivo, si fermò ad appiccare discorso con essa.

« Buon dì, Perpetua : io sperava che og-
« gi saremmo stati allegri insieme. »

« Ma! quel che Dio vuole, il mio pove-
« ro Renzo. »

« Fatemi un piacere : il signor curato
« mi ha impastocchiate certe ragioni che non
« ho potuto ben capire : spiegatemi voi me-
« glio il perchè egli non può o non vuole ma-
« ritarci oggi. »

« Oh! vi par egli ch' io sappia i segreti
« del mio padrone? »

— L' ho detto io, che c' era misterio sotto, pensò Renzo; e per tirarlo in luce, continuò :

« Via, Perpetua, siamo amici; ditemi
« quel che sapete; aiutate un povero figliuolo. »

« Mala cosa nascer povero, il mio caro
« Renzo. »

« Gli è vero » ripigliò questi, sempre più confermandosi nei suoi sospetti, e cercando di accostarsi più alla quistione, « gli
« è vero; ma tocca egli ai preti di trattar ma-
« le coi poveri? »

« Sentite Renzo; io non posso dir nien-
« te, perchè...... non so niente; ma quello di

« che vi posso assicurare si è che il mio pa-
« drone non vuol far torto nè a voi nè a nes-
« suno; e non ci ha colpa. »

« Chi è dunque che ci ha colpa? » domandò Renzo, con un tal atto trascurato, ma col cuor sospeso, e coll' orecchio all'erta.

« Quando vi dico che non so niente...In
« difesa del mio padrone posso parlare, per-
« chè mi fa male sentire che gli si dia cagio-
« ne di voler far dispiacere a qualcheduno.
« Pover uomo! se pecca, è di troppa bontà.
« C' è bene a questo mondo dei birboni, dei
« prepotenti, degli uomini senza timor di
« Dio ..... »

— Prepotenti! birboni! pensò Renzo: questi non sono i superiori: « Via, » diss' egli poi, nascondendo a stento l' agitazione crescente « via, ditemi chi è. »

« Ah! voi vorreste farmi parlare; ed io
« non posso parlare, perchè.... non so niente:
« quando non so niente, gli è come se avessi
« giurato di tacere. Potreste darmi la corda,
« che non mi cavereste nulla di bocca. Addio;
« egli è tempo perduto per tutti e due. » Così dicendo, entrò in fretta nell' orto, e chiuse lo sportello. Renzo, rispostole un saluto, tornò indietro pian piano, perchè al romore dei passi ella non s' avvedesse del cammino ch' egli prendeva; ma quando fu fuor del tiro delle orecchie della buona donna, studiò

il passo; in un momento fu alla porta di don Abbondio, entrò, corse difilato al salotto dove lo aveva lasciato, ve lo trovò, e andò inverso lui con un tratto baldanzoso, e con gli occhi arrovellati.

« Eh! eh! che novità è questa? » disse don Abbondio.

« Chi è quel prepotente, » disse Renzo colla voce d'un uomo che è risoluto di ottenere una risposta precisa: « chi è quel pre-
« potente che non vuol ch'io sposi Lucia? »

« Che? che? che? Barbugliò il povero sorpreso, con un volto fatto in un istante bianco e floscio come un cencio che esca allora allora del bucato. E pur barbugliando, spiccò un salto dal suo seggiolone, per lanciarsi alla porta. Ma Renzo che doveva aspettarsi quella mossa, e stava all'erta, vi balzò prima di lui, la chiuse, e si pose la chiave in tasca.

« Ah! ah! parlerà ella ora, signor cu-
« rato? Tutti sanno i fatti miei, fuori di me.
« Voglio saperli, per bacco, anch' io. Come
« si chiama colui? »

« Renzo! Renzo! per carità, badate a
« quel che fate; pensate all' anima vostra. »

« Penso che lo voglio sapere subito, sul
« momento. » E così dicendo pose, forse senza avvedersene, la mano sul manico del coltello, che gli usciva dalla tasca.

« Misericordia! » sclamò con voce fioca don Abbondio.

« Lo voglio sapere. »

« Chi v' ha detto? ..... »

« No, no; non più rage. Parli chiaro e
« subito. »

« Volete voi la mia morte? »

« Voglio sapere ciò che ho ragione di
« sapere. »

« Ma se parlo, son morto. Non mi ha
« da premere la mia vita? »

« Dunque parli. »

Quel *dunque* fu proferito con una tale energia; il volto di Renzo divenne così minaccioso, che don Abbondio non potè più nemmeno supporre la possibilità di disobbedire.

« Mi promettete, mi giurate, » diss' egli,
« di non parlarne con nessuno, di non dir
« mai . . . ? »

« Le prometto che faccio uno sproposi-
« to, se ella non mi dice subito subito il no-
« me di colui. »

A quel nuovo scongiuro don Abbondio, col volto, e con lo sguardo di chi ha in bocca le tanaglie del cavadenti, articolò: « don . . . . »

« Don? » ripetè Renzo, come per aiutare il paziente a proferire il resto; e stava curvo con l' orecchio chino su la bocca di lui, con le braccia tese e i pugni stretti indietro.

« Don Rodrigo! » proferì in fretta il for-

zato, affoltando quelle poche sillabe, e radendo le consonanti, parte pel turbamento, parte perchè, rivolgendo pure quella poca attenzione che gli rimaneva libera, a fare una transazione tra le due paure, pareva che volesse sottrarre e fare scomparire la parola, nel punto stesso ch' era costretto a metterla fuori. . .

« Ah cane! » urlò Renzo. « E come ha « fatto? Che cosa le ha detto per....? »

« Come eh? Come? » rispose con voce quasi sdegnosa don Abbondio, il quale dopo un così gran sacrificio, si sentiva in certo modo divenuto creditore. « Come eh? Vor« rei che la fosse toccata a voi, come è tocca« ta a me, che non c'entro per nulla; che cer« tamente non vi sarebbero rimasti tanti grilli « in capo ». E qui si fece a dipingere con colori terribili il brutto incontro; e nel discorrere accorgendosi sempre più d'una gran collera che aveva in corpo, e che fino allora era stata nascosta ed involta nella paura, e veggendo nello stesso tempo che Renzo, tra la stizza e la confusione, stava immobile col capo basso, continuò allegramente: » Ave« te fatta una bella azione! Mi avete ren« duto un bel servigio! Un tiro di questa « sorte ad un galant'uomo, al vostro cura« to, in casa sua! in luogo sacro! Avete « fatta una bella faccenda! Per cavarmi di

« bocca il mio malanno, il vostro malanno!
« ciò che io vi nascondeva per prudenza,
« per vostro bene! E adesso mo che lo sa-
« pete? Vorrei vedere che mi faceste....!
« Per amor del cielo! Non si scherza. Non
« si tratta di torto o di ragione; si tratta
« di forza. E quando questa mattina io vi
« dava un buon parere .... eh! subito nelle
« furie. Io aveva giudizio per me e per voi;
« ma come si fa? Aprite almeno; datemi
« la mia chiave ».

« Posso aver fallato, » rispose Renzo con voce raumiliata verso don Abbondio, ma nella quale si sentiva il furore contra il nemico scoperto: « posso aver fallato; ma si
« ponga la mano al petto, e pensi se nel mio
« caso... »

Così dicendo, egli s'era tratta la chiave di tasca e andava ad aprire. Don Abbondio gli tenne dietro, e mentre quegli girava la chiave nella toppa, se gli fece accanto, e con un volto serio ed ansioso, levandogli dinanzi agli occhi le tre prime dita della destra, come per aiutarlo anch'egli alla sua volta, « giurate almeno ....» gli disse.

« Posso aver fallato; e mi scusi, » rispose Renzo, volgendo l'imposta, e disponendosi ad uscire.

« Giurate .., » replicò don Abbondio, afferrandogli il braccio, con la mano tremante.

« Posso aver fallato, » ripetè Renzo, sprigionandosi da lui; e partì in furia, troncando così la quistione, che al pari d' una quistione di letteratura o di filosofia o d' altro, avrebbe potuto durare dei secoli, giacchè ognuna delle parti non faceva che replicare il suo proprio argomento.

« Perpetua! Perpetua! » gridò don Abbondio, dopo avere invano richiamato il fuggitivo. Perpetua non risponde: don Abbondio non sapeva più dove si fosse.

È accaduto più d' una volta a personaggi di ben più alto affare che don Abbondio, di trovarsi in frangenti così fastidiosi, in tanta incertezza di partiti, che parve loro un ottimo ripiego porsi a letto con la febbre. Questo ripiego, don Abbondio non lo dovette andare a cercare, perchè gli si offerse da sè. La paura del giorno addietro, la veglia angosciosa della notte, la paura di giunta avuta pur allora, l' ansietà dell' avvenire, fecero l' effetto. Affannato e balordo si ripose egli sul suo seggiolone, cominciò a sentirsi qualche brivido nelle ossa, si guardava le ugne sospirando, e chiamava di tempo in tempo, con voce tremola e stizzosa: « Perpetua! » Ella giunse finalmente con un gran cavolo sotto il braccio, e con la faccia tosta, come se nulla non fosse stato. Risparmio al lettore i lamenti, le con-

doglienze, le accuse, le difese, i: « voi sola potete aver parlato, » e i « non ho parlato, » tutti i garbugli insomma di quel colloquio. Basti dir che don Abbondio ordinò a Perpetua di sbarrar ben bene la porta, di non riporvi più il piede, e se alcuno bussasse, di rispondere dalla finestra che il curato si era posto giù con la febbre. Salì poi lentamente le scale, dicendo ad ogni terzo scalino: « son servito; » e si pose da vero a letto, dove noi lo lasceremo.

Renzo intanto camminava a passo concitato verso casa, senza aver determinato quel che dovesse fare, ma con una smania addosso di far qualche cosa di strano e di terribile. I provocatori, i soperchianti, tutti coloro che in qualunque modo fanno torto altrui, sono rei non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi. Renzo era un giovane pacifico e alieno dal sangue, un giovane schietto e abborritore d' ogni insidia; ma in quei momenti il suo cuore non batteva che per l' omicidio, la sua mente non era occupata che a fantasticare un tradimento. Avrebbe voluto correre alla casa di don Rodrigo, afferrarlo pel collo, e . . . . ma gli sovveniva ch' ella era come una fortezza, guernita di bravi al di dentro, e guardata al di fuori; che i soli amici e servitori ben

conosciuti vi entravano liberamente, senza essere squadrati dal capo ai piedi; che un artigianello sconosciuto non vi porrebbe il piede senza un esame, e ch' egli sopra tutto..... egli vi sarebbe forse troppo conosciuto. S' immaginava allora di prendere il suo archibugio, di appiattarsi dietro una siepe, aspettando se mai, se mai colui venisse a passare soletto; e internandosi con feroce compiacenza in quella immaginazione, si figurava di sentire una pedata, quella pedata, di alzar chetamente la testa; riconosceva lo scellerato, spianava l' archibugio, prendeva la mira, sparava, lo vedeva cadere e dare i tratti, gli lanciava una maledizione, e correva per la via del confine a mettersi in salvo. — E Lucia? — Appena questa parola si fu gittata a traverso di quelle bieche fantasie, i migliori pensieri, ai quali era avvezza la mente di Renzo, v' entrarono in folla. Gli sovvenne degli ultimi ricordi dei suoi parenti, gli sovvenne di Dio, della Madonna e dei Santi, pensò alla consolazione che aveva tante volte provata del trovarsi senza delitti, dell' orrore che aveva tante volte provato alla novella d' un omicidio; e si risvegliò da quel sogno di sangue, con ispavento, con rimorso, ed insieme con una specie di gioia di non aver fatto altro che immaginare. Ma il pensiero di Lucia, quanti pensieri trae-

va seco! Tante speranze, tante promesse, un avvenire così vagheggiato, e così tenuto sicuro, e quel giorno così sospirato! E come, con che parole annunziarle una tale novella? E poi, che partito prendere? Come farla sua, a dispetto della forza di quell' iniquo potente? E insieme a tutto questo, non un sospetto formato, ma un'ombra tormentosa gli passava ad ogni istante per la mente. Quella soperchieria di don Rodrigo non poteva esser mossa che da una sua brutale passione per Lucia. E Lucia? Che ella avesse dato a colui un menomo appicco, una più leggiera lusinga, non era un pensiero che potesse soggiornare un istante nella testa di Renzo. Ma ne era ella informata? Poteva colui avere conceputa quella infame passione senza che ella se ne avvedesse? Avrebbe egli spinte le cose tant'oltre, prima d'averla tentata in qualche modo? e Lucia non ne aveva mai detta una parola a lui, al suo promesso!

Predominato da questi pensieri passò dinanzi alla sua casa, che era posta nel mezzo del villaggio, e attraversatolo, si avviò a quella di Lucia, che stava alla estremità opposta. Aveva quella casetta un picciol cortile dinanzi, che la separava dalla via, ed era cinto con un muretto. Renzo entrò nel cortile, e intese un misto e continuo grido che veniva da una stanza superiore. S'immaginò

che sarebbero amiche e comari venute a far corteo a Lucia; e non si volle mostrare a quel mercato, con quella novella in corpo e sul volto. Una fanciulletta che si trovava nel cortile, gli corse incontro gridando: « lo « sposo! lo sposo! »

« Zitto, Bettina, zitto! » disse Renzo. « Vien qua; va su da Lucia, pigliala in di« sparte, e dille all'orecchio.... ma che nes« sun senta, nè sospetti di nulla, ve'... dille « che ho da parlarle, che l'aspetto nella stan« za terrena, e che venga subito. » La fanciulletta salì in fretta le scale, lieta e superba d'avere una incumbenza segreta da eseguire.

Lucia usciva in quel momento tutta attillata dalle mani della madre. Le amiche si rubavano la sposa, e le facevano forza perchè si lasciasse vedere; ed ella si andava schermendo con quella modestia un po' guerriera delle foresi, facendosi scudo alla faccia col gomito; chinandola sul busto, e aggrottando i lunghi e neri sopraccigli, mentre però la bocca si apriva al sorriso. I neri e giovanili capelli, spartiti al di sopra della fronte con una bianca e sottile dirizzatura, si ravvolgevano dietro il capo in cerchi moltiplici di treccie, trapunte da lunghi spilli d'argento, che si compartivano all'intorno quasi a guisa dei raggi d'un' au-

reola, come ancora usano le contadine del milanese. Intorno alla gola aveva un vezzo di granate alternate con bottoni d'oro a filigrana: portava un bel busto di broccato a fiori con le maniche separate e allacciate da bei nastri; una corta gonnella di filaticcio di seta a spesse e minutissime pieghe; due calze vermiglie, due pianelle pur di seta a ricami. Oltre questo, che era l'ornamento particolare del dì delle nozze, Lucia aveva quello quotidiano d'una modesta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle varie affezioni che le si dipingevano sul volto: una gioia temperata da un turbamento leggiero; quel placido accoramento che si mostra ad ora ad ora sul volto delle spose, e senza scomporre la bellezza, le dà un carattere particolare. La picciola Bettina si cacciò nel crocchio, si accostò a Lucia, le fece intendere accortamente che aveva qualche cosa da comunicarle, e le disse la sua parolina all'orecchio. « Vado un momento e torno » disse Lucia alle donne, e scese in fretta. Al vedere la faccia mutata ed il portamento inquieto di Renzo, « che cosa c'è? » disse ella, non senza un presentimento di terrore.

« Lucia! » rispose Renzo, « per oggi, « tutto è a monte; e Dio sa quando potremo « esser marito e moglie. »

« Che? » disse Lucia tutta smarrita. Ren-

zo le narrò brevemente la storia di quel mattino: ella ascoltava con angoscia; e quando udì il nome di don Rodrigo, « ah! » sclamò, arrossando e tremando, « fino a questo « segno! »

« Dunque voi sapevate ...? » disse Renzo.

« Pur troppo! » rispose Lucia « ma a « questo segno! »

« Che cosa sapevate! »

« Non mi fate ora parlare, non mi fate « piangere. Corro a chiamare mia madre e a « congedare le donne: bisogna che siamo soli. »

Mentre ella partiva, Renzo sussurrò: « non « mi avete mai detto niente. »

« Ah, Renzo! » rispose Lucia, rivolgendosi un momento senza fermarsi. Renzo intese benissimo che il suo nome pronunziato in quel momento, con quel tuono, da Lucia, voleva dire: potete voi dubitare ch' io abbia taciuto se non per motivi giusti e puri?

Intanto la buona Agnese (così si chiamava la madre di Lucia) messa in sospetto e in curiosità della parolina all' orecchio, e dallo sparire della figlia, era discesa a vedere che vi fosse di nuovo. La figlia la lasciò con Renzo, tornò alle donne ragunate, e componendo l' aspetto e la voce, come meglio potè, disse: « il signor curato è ammalato, « e oggi non si fa nulla. » Ciò detto, le salutò tutte in fretta e ridiscese.

Le donne sfilarono, e si sparsero a raccontare l'accaduto, e a verificare se don Abbondio era veramente ammalato. La verità del fatto troncò tutte le congetture, che già cominciavano a brulicare nei loro cervelli, e ad annunziarsi tronche e misteriose nelle loro parole.

CAPITOLO III.

Lucia entrò nella stanza terrena, che Renzo stava angosciamente informando Agnese, la quale angosciosamente lo ascoltava. Tutti e due si volsero a chi ne sapeva di più di loro, e da cui aspettavano uno schiarimento il quale non poteva esser che doloroso: tutti e due lasciando travedere in mezzo al dolore, e con l'amore diverso che ognun d'essi portava a Lucia, un cruccio pur diverso perchè ella avesse taciuto loro qualche cosa, e una tal cosa. Agnese, benchè ansiosa di sentir parlare la figlia, non potè tenersi di farle un rimprovero. « A tua ma« dre non dir niente di una cosa simile! »

« Ora vi dirò tutto, » rispose Lucia, asciugandosi gli occhi col grembiale.

« Parla, parla! — parlate, parlate! » gridarono in una volta la madre e lo sposo.

« Santissima Vergine! » sclamò Lucia. « Chi avrebbe creduto che le cose potessero « arrivare a questo segno! » E con voce rotta dal pianto raccontò come, pochi giorni prima, mentre ella tornava dalla filanda, ed era rimasta addietro dalle sue compagne, le era passato innanzi don Rodrigo, in compagnia

d'un altro signore; che il primo aveva cercato di trattenerla con chiacchiere, com'ella diceva, non mica belle; ma essa, senza dargli retta, aveva affrettato il passo e raggiunte le compagne; e intanto aveva sentito quell'altro signore rider forte, e don Rodrigo dire: scommettiamo. Il giorno appresso coloro s'erano pur trovati sulla strada, ma Lucia era nel mezzo delle compagne con gli occhi bassi; e l'altro signore sghignazzava, e don Rodrigo diceva: vedremo, vedremo. « Per grazia del cielo, » continuò Lucia, « quel giorno era l'ultimo della filanda. Io « raccontai subito..... »

« A chi hai raccontato? » domandò Agnese, andando incontro, non senza un po' di sdegno al nome del confidente preferito.

« Al padre Cristoforo, in confessione, « mamma, » rispose Lucia, con un accento soave di scusa. « Gli raccontai tutto l'ulti« ma volta che siamo andate insieme alla chie« sa del convento: e se avete posto mente, « quella mattina io andava mettendo mano ora « ad una cosa, ora ad un'altra, per indugiare « tanto che passasse altra gente del paese av« viata a quella volta, e per fare la strada di « compagnia con loro; perchè dopo quell'in« contro, le strade mi facevano tanta paura...»

Al nome riverito del padre Cristoforo, lo sdegno di Agnese si raddolcì. « Hai fatto

« bene, » diss'ella, « ma perchè non raccontar
« tutto anche a tua madre? »

Lucia aveva avute due buone ragioni: l'una di non contristare nè spaventar la buona donna, per cosa alla quale essa non avrebbe potuto trovar provvedimento; l'altra di non mettere a rischio di viaggiare per molte bocche una storia che voleva essere gelosamente sepolta: tanto più che Lucia sperava che le sue nozze avrebbero troncata, sul principiare, quella abbominata persecuzione. Di queste due ragioni ella non allegò che la prima.

« E a voi, » diss'ella poi, rivolgendosi a Renzo con quella voce che vuol fare riconoscere ad un amico ch'egli ha avuto il torto: « e a voi doveva io parlare di que-
« sto? Pur troppo lo sapete ora! »

« E che ti ha detto il padre? » domandò Agnese.

« M'ha detto ch'io cercassi di affrettare
« le nozze il più che potrei, e in tanto mi
« stessi rinchiusa; che pregassi bene il Signo-
« re; e ch'egli sperava che colui, non mi veg-
« gendo, non si curerebbe più di me. E fu
« allora ch'io mi forzai, » proseguì ella, rivolgendosi di nuovo a Renzo, senza alzargli però gli occhi in volto, e arrossando tutta,
« fu allora ch'io feci la sfacciata, e che vi
« pregai io che procuraste di far presto, e di

« conchiudere prima del tempo che si era sta-
« bilito. Chi sa che cosa avrete pensato di me!
« Ma io faceva per bene ed era stata consi-
« gliata, e teneva per certo... e questa matti-
« na io era tanto lontana da pensare...» Qui
le parole di Lucia furono tronche da un vio-
lento scoppio di pianto.

« Ah birbone! ah dannato! Ah assassi-
« no! » sclamava Renzo scorrendo innanzi e
indietro per la stanza, e stringendo di tratto
in tratto il manico del suo coltello.

« Oh che imbroglio, per amor di Dio!»
sclamava Agnese. Il giovine si arrestò subi-
tamente dinanzi a Lucia che piangeva; la
guardò con un atto di tenerezza accorata e
rabbiosa, e disse: « questa è l'ultima che fa
« quell' assassino. »

« Ah, no, Renzo, per amor del cielo!»
gridò Lucia. « No, no, per amor del cielo!
« Iddio c'è anche pei poveri; e come volete
« che ci aiuti, se facciamo del male? »

« No, no, per amor del cielo! » ripeteva
Agnese « Renzo, » disse Lucia con un' aria di
speranza e di risoluzione più tranquilla:
« voi avete un mestiero, ed io so lavorare:
« andiamo tanto lontano che colui non senta
« più parlare di noi. »

« Ah Lucia! e poi? Non siamo ancora
« marito e moglie! Il curato vorrà egli farci
« la fede di stato libero? quell'uomo? se fos-
« simo maritati, oh allora ...! »

Lucia ricadde nel pianto: e tutti e tre rimasero in silenzio, atteggiati d' un abbattimento che faceva un tristo contrapposto alla pompa festiva dei loro abiti.

« Sentite figliuoli; date retta a me, » disse dopo qualche momento Agnese. « Io sono « venuta al mondo prima di voi; e il mondo « lo conosco un poco. Non bisogna poi spa« ventarsi di troppo: il diavolo non è brutto « come si dipinge. A noi poverelli le matasse « paiono più imbrogliate, perchè non sappia« mo trovare il bandolo; ma alle volte un « parere, una parolina d'un uomo che abbia « studiato... so ben io quel che voglio dire. « Fate a mio modo, Renzo; andate a Lecco, « cercate del dottore Azzecca-garbugli, rac« contategli.... Ma non lo chiamate così, per « amor del cielo: è un soprannome. Bisogna « dire il signor dottor .... Come si chiama« mo egli? Oh to'! non lo so il nome vero: « lo chiamano tutti a quel modo. Basta, cer« cate di quel dottore alto, asciutto, pelato, « col naso rosso, e una voglia di lampone sulla « guancia. »

« Lo conosco di vista, » disse Renzo.

« Bene, » continuò Agnese: « quegli è un « uomo! Ho visto io più d'uno impacciato « come un pulcino nella stoppa, e che non « sapeva dove darsi del capo, e dopo essere « stato un'ora a quattr'occhi col dottor Az-

« zecca-garbugli, (badate bene di non chia-
« marlo così!) l' ho visto, dico, ridersene. Pi-
« gliate quei quattro capponi, poveretti! a cui
« doveva io tirare il collo, pel banchetto di
« questa sera, e portateglieli; perchè non bi-
« sogna mai andare colle mani vuote da quei
« signori. Raccontategli tutto l'accaduto; e ve-
« drete che egli vi dirà su due piedi di quelle
« cose che a noi non verrebbero in testa a
« pensarci un anno. »

Renzo abbracciò molto volentieri questo parere, Lucia lo approvò, e Agnese, superba di averlo dato, tolse ad una ad una le povere bestie dalla capponaia, riunì le loro otto gambe, come se facesse un mazzetto di fiori, le avvolse e le strinse con uno spago e le consegnò in mano a Renzo, che, date e ricevute parole di speranza, uscì per una porticella dell' orto, onde non esser veduto dai ragazzi, che gli correrebbero dietro gridando: lo sposo! lo sposo! Così attraversando i campi, o come dicono colà, i luoghi, se ne andò per viottoli, fremendo, ripensando alla sua disgrazia, e ruminando il discorso da fare al dottor Azzecca-garbugli. Lascio poi pensare al lettore come dovessero stare in viaggio quelle povere bestie così legate e tenute per le zampe a capo in giù nella mano d' un uomo che agitato da tante passioni, accompagnava col gesto i pensieri, che

a tumulto gli passavano per la mente, e in certi momenti d'ira o di risoluzione, o di disperazione, stendendo con forza il braccio dava loro dei terribili squassi e faceva balzare quelle quattro teste spenzolate, le quali intanto s'ingegnavano a beccarsi l'una l'altra, come accade troppo sovente tra loro compagni di sventura.

Giunto al borgo, chiese dell'abitazione del dottore; gli fu indicata, e vi andò. All'entrare si sentì sorpreso da quella timidità che i poverelli illetterati provano in vicinanza di un signore e d'un dotto; dimenticò tutti i discorsi che aveva preparati; ma diede un'occhiata ai capponi, e si rincorò. Entrato in cucina, chiese alla fantesca se si poteva parlare al signor dottore. La fantesca vide le bestie, e come avvezza a simiglianti doni, mise loro le mani addosso, quantunque Renzo le andasse ritirando, perchè voleva che il dottore vedesse e sapesse ch'egli portava qualche cosa. Il dottore giunse infatti mentre la fantesca diceva: « date qui, e passate « nello studio » Renzo fece un grande inchino al dottore, che lo accolse umanamente con un « venite figliuolo, » e lo fece entrare con sè nello studio. Era questo uno stanzone, su tre pareti del quale erano distribuiti i ritratti dei dodici Cesari; la quarta coperta da un grande scaffale di libri vec-

chi e polverosi: nel mezzo una tavola gremita di allegazioni, di suppliche, di libelli, di gride, con tre o quattro seggiole all' intorno, e da un lato un seggiolone a bracciuoli, con un appoggio alto e quadrato, terminato agli angoli da due ornamenti di legno che si alzavano a foggia di corna, coperto di vacchetta con grosse borchie, alcune delle quali cadute da gran tempo lasciavano in libertà gli angoli della copertura che s' incartocciava qua e là. Il dottore era in veste da camera, cioè coperto d' una lurida toga, che gli aveva servito molti anni addietro per perorare nei giorni di apparato, quando andava a Milano, per qualche gran causa. Chiuse la porta e fece animo al giovane con queste parole: « figliuolo, ditemi il vostro caso. »

« Vorrei dirle una parola in confidenza. »

« Son qui, » rispose il dottore: « parlate. »

E si assettò sul seggiolone. Renzo, ritto dinanzi alla tavola, facendo rotare colla destra il cappello intorno all' altra mano, ricominciò: « vorrei sapere da lei che ha studiato .... »

« Ditemi il fatto come sta, » interruppe il dottore.

« Ella ha da scusarmi, signor dottore: noi altri poveri non sappiamo parlar bene. Vorrei dunque sapere .... »

« Benedetta gente! siete tutti così: inve-
« ce di raccontare il fatto, volete interrogare,
« perchè avete i vostri disegni in testa. »

« Mi scusi, signor dottore. Vorrei sape-
« re se a minacciare un curato, perchè non
« faccia un matrimonio, c' è pena. »

— Ho capito, (disse fra sè e sè il dottore, che in verità non aveva capito) Ho capito. — E tosto si fece serio, ma d' una serietà mista di compassione e di premura; strinse fortemente le labbra facendone uscire un suono inarticolato, che accennava un sentimento, espresso poi più chiaramente nelle sue prime parole. « Caso serio, figliuo-
« lo; caso contemplato. Avete fatto bene a
« venire da me. È un caso chiaro, contempla-
« to in cento gride, e .... tenete, in una grida
« dell' anno scorso, dell' attuale signor gover-
« natore. Adesso adesso, vi faccio vedere e
« toccar con mano. »

Così dicendo, s' alzò dal suo seggiolone, e cacciò le mani in quel caos di carte, rimescolandole dal sotto in su, come se gittasse biade in uno staio.

« Dov' è costei? Vieni oltre, vieni oltre.
« Bisogna aver tante cose alle mani! Ma la
« debb' esser qui sicuramente, perchè è una
« grida d' importanza. Ah! ecco, ecco. » La prese, la spiegò, guardò alla data, e fatto un viso ancor più serio, sclamò: « ai 15 di

« ottobre 1627! Sicuro; è dell' anno passato:
« grida fresca; son quelle che fanno più
« paura. Sapete leggere, figliuolo? »

« Qualche cosa signor dottore. »

« Or bene, venitemi dietro coll' occhio,
« e vedrete. »

E tenendo la grida sciorinata in aria, cominciò a leggere, barbugliando a precipizio in alcuni passi e fermandosi distintamente, con grande espressione, sopra alcuni altri, secondo il bisogno:

« *Se bene per la grida pubblicata d'or-*
« *dine del signor Duca di Feria ai* 14 *di*
« *dicembre* 1620, *et confermata dall' illu-*
« *striss. et eccellentiss. Signore il Signor*
« *Gonzalo Fernandez de Cordova*, eccetera,
« *fu con rimedii straordinarii e rigorosi*
« *provvisto alle oppressioni, concussioni, et*
« *atti tirannici che alcuni ardiscono di com-*
« *mettere contra questi Vassalli tanto di-*
« *voti di S. M., ad ogni modo la frequenza*
« *degli eccessi, et la malitia*, eccetera, *è*
« *cresciuta a segno, che ha posto in neces-*
« *sità L' eccell. Sua*, eccetera. *Onde, col*
« *parere del Senato et di una Giunta*, ec-
« cetera, *ha risoluto che si pubblichi la pre-*
« *sente.* »

« *E cominciando dagli atti tirannici,*
« *mostrando l' esperienza che molti, così*
« *nelle Città, come nelle Ville*, sentite? *di*

« *questo Stato con tirannide esercitano con-*
« *cussioni ed opprimono i più deboli in*
« *varii modi, come in operare che si fac-*
« *ciano contratti violenti di compre, d' affit-*
« *ti* .... eccetera, dove sei? ah! ecco; sentite:
« *che seguano o non seguano matrimonii.*
« Eh? »

« È il mio caso, » disse Renzo.

« Sentite, sentite, c' è ben altro; e poi ve-
« dremo la pena. *Si testifichi, o non si testifi-*
« *chi che uno si parta dal luogo dove abita,*
« eccetera; *che quello paghi un debito; quel-*
« *l' altro non lo molesti, quello vada al suo mo-*
« *lino*: tutto questo non ha che fare con noi.
« Ah ci siamo: *quel prete non faccia quello*
« *che è obbligato per l' ufficio suo, o fac-*
« *cia cose che non gli toccano.* Eh? »

« Pare che abbiano fatta la grida appo-
« sta per me. »

« Eh? non è vero? sentite, sentite: *et al-*
« *tre simili violenze, quali seguono da Feu-*
« *datari nobili, mediocri, vili e plebei.* Non
« si scappa: ci sono tutti: è come la valle
« di Giosafat. Sentite mo la pena. *Tutte*
« *queste et altre simili male attioni, benchè*
« *siano proibite, nondimeno convenendo met-*
« *ter mano a maggior rigore, S. E. per la*
« *presente, non derogando,* eccetera, *ordina*
« *e comanda che contra li contravventori in*
« *qualsivoglia dei suddetti capi, o altro si-*

« *mile, si proceda da tutti li giudici ordi-*
« *narii di questo Stato a pena pecuniaria*
« *e corporale, ancora di relegatione o di*
« *galera et fino alla morte* .... una picciola
« bagattella! *all' arbitrio dell' Eccellenza*
« *Sua, o del Senato, secondo la qualità dei*
« *casi, persone e circostanze. Et questo ir-*
« *re-mis-si-bil-mente et con ogni rigore*, ec-
« cetera. Ce n'è della roba, eh? E vedete
« qui le soscrizioni: *Gonzalo Fernandez de*
« *Cordova:* e più basso: *Platonus*; e qui an-
« cora: *Vidit Ferrer:* non ci manca niente. »

Mentre il dottore leggeva, Renzo gli andava dietro lentamente coll' occhio, cercando di cavare il costrutto chiaro, e di mirare proprio quelle sacrosante parole che gli parevano dover essere il suo aiuto. Il dottore, veggendo il novello cliente più attento che atterrito, si maravigliava. — Che sia matricolato costui, — diceva tra sè. « Ah! ah! « gli disse poi: vi siete però fatto radere il « ciuffo. Avete avuto prudenza: però vo- « lendo mettervi nelle mie mani, non face- « va bisogno. Il caso è serio; ma voi non « sapete quello che mi basti l'animo di fare, « al bisogno. »

Per intendere questa scappata del dottore, bisogna sapere, o ricordarsi, che a quel tempo i bravi di mestiere e i facinorosi di ogni genere usavano portare un lungo ciuf-

so, che si tiravano poi sul volto come una visiera all' atto di affrontar qualchedano, nei casi in cui stimassero necessario di travisarsi, e l' impresa fosse di quelle, che richiedevano nello stesso tempo forza e prudenza. Le gride non erano state in silenzio su questa moda. *Comanda Sua Eccellenza* (il Marchese de la Hynoiosa) *che chi porterà i capelli di tal lunghezza che coprano il fronte fino alli cigli esclusivamente, ovvero porterà la trezza, o avanti o dopo le orecchie, incorra la pena di trecento scudi; et in caso d' inhabilità, di tre anni di galera, per la prima volta, e per la seconda, oltre la suddetta, maggiore ancora, pecuniaria et corporale all' arbitrio di Sua Eccellenza.*

Permette però che per occasione di trovarsi alcuno calvo o per altra ragionevole causa di segnale o ferita, possano quelli tali, per maggior decoro e sanità loro, portare i capelli tanto lunghi, quanto sia bisogno per coprire simili mancamenti e niente di più; avvertendo bene a non eccedere il dovere e pura necessità, per (non) *incorrere nella pena agli altri contraffacienti imposta.*

E parimente comanda a' barbieri, sotto pena di cento scudi o di tre tratti di corda da esser dati loro in pubblico, et maggiore anco corporale, all' arbitrio come sopra,

che non lascino a quelli che toseranno, sorte alcuna di dette trezze, zuffi, rizzi, nè capelli più lunghi dell' ordinario, così nella fronte come dalle bande, e dopo le orecchie, ma che siano tutti uguali, come sopra, salvo nel caso dei calvi, o altri difettosi come si è detto. Il ciuffo era dunque quasi una parte della armadura e un distintivo dei bravacci e degli scapestrati; i quali poi da ciò vennero comunemente chiamati ciuffi. Questo termine è rimasto, e vive tuttavia, con significazione più mitigata, nel dialetto: e non ci avrà forse alcuno dei nostri lettori milanesi che non si ricordi d' avere inteso nella sua fanciullezza, o i parenti, o il maestro, o qualche amico di casa, o qualche servo, dire di lui: gli è un ciuffo, gli è un ciuffetto.

« In verità, da povero figliuolo, » rispose Renzo, « ch' io non ho mai portato ciuf« fo in vita mia. »

« Non facciamo niente, » rispose il dottore, scotendo il capo, con un sorriso tra malizioso e impaziente. « Se non avete fede « in me, non facciamo niente. Chi dice bu« gia al dottore, vedete figliuolo, è uno scioc« co che dirà la verità al giudice. All' av« vocato bisogna contar le cose chiare: a « noi tocca poi d' imbrogliarle. Se volete « ch' io vi aiuti, bisogna dirmi tutto dall' a

« alla zeta, col cuore in mano, come al confes-
« sore. Dovete nominarmi la persona da cui
« avete avuto il mandato: sarà naturalmen-
« te persona di riguardo; e in questo caso
« io andrò da lui a fare un atto di dovere.
« Non gli dirò mica, vedete, ch' io sappia
« da voi che vi ha mandato egli: fidatevi.
« Gli dirò che vengo ad implorare la sua
« protezione per un povero giovane calun-
« niato. E con lui prenderò i concerti op-
« portuni per finir l' affare lodevolmente. Ca-
« pite bene che salvando sè, salverà anche
« voi. Se poi la scappata fosse tutta vostra,
« via, non mi ritiro: ho cavato altri da peg-
« gio imbrogli.... Purchè non abbiate offesa
« persona di riguardo, intendiamoci, m' im-
« pegno a togliervi d' impiccio: con un po'
« di spesa, intendiamoci. Dovete dirmi chi
« sia l' offeso, come si dice: e secondo la
« condizione, la qualità, e l' umore dell' ami-
« co, si vedrà se convenga più di tenerlo a
« segno con le protezioni, o di appiccargli
« qualche criminale, e mettergli una pulce
« nell' orecchio; perchè, vedete, a saper ben
« maneggiare le gride, nessuno è reo, e nes-
« suno è innocente. Quanto al curato, se è
« persona di giudizio, se ne starà in dispar-
« te; se fosse un cervellino, c' è provvedi-
« mento anche per quelli. D' ogni intrigo
« uno si può cavare; ma ci vuole un uo-

« mo: e il vostro caso è serio, serio, vi di-
« co, serio: la grida canta chiaro; e se la
« cosa si debbe decidere fra la giustizia e
« voi, così a quattr' occhi, state fresco. Io
« vi parlo da amico: le scappate bisogna pa-
« garle: se volete passarvela liscia, danari e sin-
« cerità, fidarvi di chi vi vuol bene, obbedire,
« fare tutto quello che vi sarà suggerito. »

Mentre il dottore mandava fuori questa chiaccherata, Renzo lo stava guardando con una attenzione estatica, come un materialone sta sulla piazza guardando al bagattelliere che dopo d' aversi cacciata in bocca stoppa e stoppa, e stoppa, ne cava nastro e nastro, e nastro, che non finisce mai. Quando ebbe però bene inteso che cosa il dottore voleva dire, e quale equivoco avesse preso, gli troncò il nastro in bocca con queste parole: « Oh! signor dottore, come l' ha ella intesa?
« sa? la cosa è proprio tutta al rovescio. Io non
« ho minacciato nessuno; io non fo di questi
« lavori io; e dimandi pure a tutto il mio co-
« mune, che sentirà che io non ho mai avuto
« che fare con la giustizia. La bricconeria
« l'hanno fatta a me; e vengo da lei per sapere
« come ho da fare per ottener giustizia; e son
« ben contento d' aver veduta quella grida. »

« Diavolo! » sclamò il dottore, sbarrando gli occhi. « Che piastricci mi fate? Tan-
« t' è; siete tutti fatti così: possibile che non
« sappiate dirle chiaro le cose? »

« Ma, signor dottore, mi scusi, ella non « mi ha dato tempo: ora le conterò la cosa « come sta. La sappia dunque ch' io doveva « sposare oggi, » e qui la voce di Renzo si commosse, « doveva sposare oggi una giova- « ne, alla quale io parlava fino da quest'esta- « te; e oggi, come le dico, era il giorno sta- « bilito col signor curato, e si era messo ogni « cosa alla via. Ecco che il signor curato co- « mincia a cavar fuori certe scuse... basta, per « non tediarla, io l'ho fatto parlare, come era « giusto; ed egli mi ha confessato che gli era sta- « to proibito, pena la vita, di fare questo matri- « monio. Quel prepotente di don Rodrigo....»

« Eh via! » interruppe tosto il dottore, aggrottando le ciglia, aggrinzando il naso rosso, e storcendo la bocca, « eh via! Che mi « venite a rompere il capo con queste fando- « nie? Fate di questi discorsi tra voi altri, che « non sapete misurare le parole; e non venite « a farli con un galantuomo che sa che cosa « le valgono. Andate, andate; non sapete quel « che vi diciate: io non m' impaccio con « ragazzi; non voglio sentire discorsi di questa « sorte, discorsi in aria. »

« Lo giuro .... »

« Andate, vi dico: che volete ch' io fac- « cia dei vostri giuramenti? Io non c' entro: « me ne lavo le mani. » E le andava fregando e ravvolgendo l' una su l' altra, come se le lavasse realmente.

« Imparate a parlare: non si viene a sor-
« prendere così un galantuomo. Ma senta, ma
« senta, » ripeteva indarno Renzo: il dottore sempre baiando, lo sospingeva con le mani verso la porta; e cacciato che ve l'ebbe, la spalancò, chiamò la serva, e le disse:
« restituite subito a quest' uomo quello che
« ha portato: io non voglio niente, non vo-
« glio niente. » Quella donna non aveva mai, in tutto il tempo ch' era stata in quella casa, eseguito un ordine simile: ma era stato proferito con una tale risoluzione, ch' ella non esitò ad obbedire. Prese le quattro povere bestie, e le diede a Renzo, con un piglio di compassione sprezzante, che pareva volesse dire: bisogna che tu l' abbia fatto ben grosso il marrone. Renzo voleva far cerimonie; ma il dottore fu inespugnabile; e quegli attonito e trasognato e più stizzato che mai, dovette ripigliarsi le vittime rifiutate e partirsi e tornarsene al paese a riferire alle donne il bel costrutto della sua spedizione.

Le donne, nella sua assenza, dopo aver tristamente cangiate le vesti nuziali coll' umile abito quotidiano, si misero a consultare di nuovo, Lucia singhiozzando, e Agnese sospirando. Quando questa ebbe ben parlato dei grandi effetti che si dovevano sperare dai consigli del dottore, Lucia disse, che bisognava vedere d' aiutarsi in tutti i modi; che il

padre Cristoforo era un uomo non solo da consigliare, ma da dar mano, quando si trattasse di sollevare poverelli, e che sarebbe una gran bella cosa potergli far sapere ciò che era accaduto. « Sì bene » disse Agnese: e si diedero entrambe a cercare il modo; giacchè andar esse al convento distante di là forse due miglia, non era impresa ch'elleno avessero voluta arrischiare quel giorno: e certo nessun uomo di giudizio ne avrebbe lodato il parere. Ma nel mentre che bilanciavano i partiti, si udì un bussare alla porta, e nello stesso momento un sommesso ma distinto *Deo gratias*. Lucia immaginandosi chi poteva essere, corse ad aprire; e tosto fatto un inchino, entrò infatti un laico cercatore cappuccino, colla sua bisaccia pendente alla spalla sinistra, e tenendone l'imboccatura attortigliata e stretta nelle due mani sul petto. « Oh fra Galdino! » dissero le due donne. « Il Signore sia con voi » disse il frate. « Vengo per la cerca delle noci. »

« Vanne a prender le noci pei padri, » disse Agnese. Lucia si alzò, e s' avviò all' altra stanza, ma prima di entrarvi, ristette dietro le spalle di fra Galdino, che rimaneva dritto nella medesima positura, e ponendosi l' indice sulla bocca, diede alla madre un'occhiata che domandava il segreto, con tenerezza, con supplicazione, ed anche con una certa autorità.

Il cercatore, sbirciando Agnese così da lontano, disse: « E questo matrimonio? Si « doveva pur fare quest' oggi: ho veduto nel « paese come una confusione, come qualche « cosa che indichi una novità. Che cosa è stato? »

« Il signor curato è ammalato, e biso- « gna differire, » rispose in fretta la donna. Se Lucia non faceva quel segnale, la risposta sarebbe stata probabilmente diversa. « E co- « me va la cerca? » diss'ella poi per cangiare discorso.

« Poco bene, buona donna, poco bene. « Le son tutte qui. » E così dicendo, si levò la bisaccia dalle spalle, e le fece saltare fra le due mani. « Son tutte qui; e per met- « tere insieme questa bella abbondanza, ho « dovuto bussare a dieci porte. »

« Ma! l' anno è scarso, fra Galdino; e « quando s' ha a litigare col pane, tutto si « misura più pel sottile. »

« E per far tornar il buon tempo, che « rimedio c' è, buona donna? L' elemosina. « Sapete di quel miracolo delle noci, che « avvenne molti anni sono, in quel nostro « convento di Romagna? »

« No, in verità; contate mo. »

« Oh! dovete dunque sapere che in quel « convento v' era un nostro padre, che era « un santo, e si chiamava il padre Macario. « Un giorno d' inverno, passando per un

« viottolo in un campo d' un nostro bene-
« fattore, uomo dabbene anch' egli, il padre
« Macario vide questo benefattore presso ad
« un suo gran noce; e quattro contadini colle
« scuri alzate che davano dentro a scalzare
« la pianta per metterle le radici al sole —
« Che fate voi a quella povera pianta? do-
« mandò il padre Macario. — Eh, padre,
« sono anni che non la mi vuol far noci,
« ed io ne faccio legna. — Non fate, non
« fate, disse il padre: sappiate che quest' an-
« no la porterà più noci che foglie. Il be-
« nefattore, che sapeva chi era colui che
« aveva detta quella parola, ordinò subito
« ai lavoratori che gettassero di nuovo la
« terra sulle radici; e chiamato il padre che
« continuava la sua strada, padre Macario,
« gli disse, la metà del ricolto sarà pel con-
« vento. Andò attorno la voce della predi-
« zione; e tutti correvano a guardare il no-
« ce. Infatti a primavera fiorì a furia, e poi
« noci a furia. il buon benefattore non eb-
« be la consolazione di abbacchiarle, perchè
« andò prima del ricolto a ricevere il me-
« rito della sua carità. Ma il miracolo fu
« tanto più grande, come sentirete. Quel
« brav' uomo aveva lasciato indietro un fi-
« gliuolo di stampa ben diversa. Or dun-
« que, al ricolto, il cercatore andò per ri-
« scuotere la metà che era dovuta al con-

« vento; ma colui se ne fece nuovo affatto,
« ed ebbe la temerità di rispondere che non
« aveva mai inteso dire che i cappuccini
« sapessero far noci. Sapete ora che cosa av-
« venne? Un giorno (sentite questa) lo sca-
« pestrato aveva invitato alcuni suoi amici
« dello stesso pelo, e così gozzovigliando,
« egli raccontava la storia del noce, e ri-
« deva dei frati. Quei giovinastri ebbero vo-
« glia di andar a vedere quello sterminato
« mucchio di noci; ed egli li condusse al
« granaio. Ma sentite mo: apre la porta, va
« verso il cantuccio dov' era stato riposto il
« gran mucchio, e mentre dice guardate,
« guarda egli stesso e vede.... che cosa?
« Un bel mucchio di foglie secche di noce.
« Fu egli un esempio questo? E il convento,
« invece di scapitare per quella elemosina
« negata, ci guadagnò; perchè, dopo un co-
« sì gran fatto, la cerca delle noci rendeva
« tanto e tanto, che un benefattore, mosso
« a compassione del povero cercatore, fece
« al convento la carità d' un asino che aiu-
« tasse a portar le noci a casa. E si faceva
« tant' olio, che ogni povero veniva a pren-
« derne secondo il suo bisogno; perchè noi
« siamo come il mare, che riceve acqua da
« tutte le parti, e la torna a distribuire a
« tutti i fiumi. »

Qui ricomparve Lucia col grembiale co-

sì carico di noci che a fatica lo reggeva; tenendone i due capi sospesi colle braccia tese e allungate. Mentre fra Galdino, levatasi la bisaccia di collo la poneva giù e ne scioglieva la bocca, per introdurvi l' abbondante elemosina, la madre fece un volto attonito e severo a Lucia, per la sua prodigalità; ma Lucia le diede un' occhiata che voleva dire: mi giustificherò. Fra Galdino proruppe in elogi, in augurii, in promesse, in ringraziamenti, e rimessa la bisaccia si avviava. Ma Lucia richiamatolo: « vorrei un « servigio da voi » disse « vorrei che dice« ste al padre Cristoforo, che ho gran pre« mura di parlargli, e che mi faccia la ca« rità di venire da noi poverette, subito, « subito; perchè non posso venire io alla « chiesa. »

« Non volete altro? Non passerà un' ora « che il padre Cristoforo saprà il vostro de« siderio. »

« Mi fido. »

« Non dubitate. » E così detto, se n'andò un po' più curvo e più contento di quel che fosse venuto.

Al vedere che una povera tosa mandava a chiamare con tanta confidenza il padre Cristoforo, e che il cercatore accettava la commissione senza maraviglia e senza difficoltà, nessuno si pensi che quel Cristoforo fosse un

frate di dozzina, una cosa da strapazzo. Egli era anzi uomo di molta autorità presso ai suoi, e in tutto il contorno; ma tale era la condizione dei cappuccini, che nulla paresse per loro troppo basso nè troppo elevato. Servire gl' infimi ed esser servito dai potenti, entrare nei palazzi e nei tugurii collo stesso contegno di umiltà e di sicurezza, essere talvolta nella stessa casa un soggetto di passatempo e un personaggio senza il quale non si decideva nulla, cercare la limosina da per tutto e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento, a tutto era avvezzo un cappuccino. Andando per via, poteva egualmente abbattersi in un principe che gli baciasse riverentemente la punta del cordone, o in una brigata di ragazzacci, che fingendo di essere alle mani fra loro gl' inzaccherassero la barba di fango. La parola *frate*, in quei tempi era profferita col più grande rispetto, e col più amaro disprezzo: e i cappuccini, forse più d' ogni altro ordine, erano oggetto dei due opposti sentimenti, e provavano le due opposte fortune; perchè non possedendo nulla, portando un abito più stranamente diverso dal comune, facendo più aperta professione di umiliazioni, si esponevano più da vicino alla venerazione ed al vilipendio che queste cose possono attirare dai diversi umori e dal diverso pensare degli uomini.

Partito fra Galdino, « tutte quelle noci! » sclamò Agnese: « in quest'anno! »

« Mamma, perdonatemi, » rispose Lucia; « ma se avessimo fatta una elemosina come gli « altri, fra Galdino avrebbe dovuto girare an- « cora Dio sa quanto, prima di avere la bi- « saccia piena; Dio sa quando sarebbe torna- « to al convento; e colle ciarle che avrebbe « fatte e sentite, Dio sa se gli sarebbe rimasto « in mente..... »

« Mo, hai pensato bene; e poi poi è tutta « carità che porta sempre buon frutto, » disse Agnese, la quale coi suoi difettucci era una buona donna, e si sarebbe, come si dice, spa- rata per quella unica figlia, in cui aveva ri- posta tutta la sua compiacenza.

In questa giunse Renzo, ed entrando con la faccia adirata e vergognosa nello stesso tempo, gittò i capponi sur una tavola; e fu questa l'ultima trista vicenda delle povere bestie per quel giorno.

« Bel parere che mi avete dato! » dis- s'egli ad Agnese: « Mi avete mandato da un « buon galantuomo, da uno che ajuta veramen- « te i poverelli! » E tosto raccontò il suo ab- boccamento col dottore. La donna stupefatta di così trista riuscita, voleva mettersi a di- mostrare che il parere però era buono, e che Renzo doveva non aver saputo far le cose a dovere; ma Lucia interruppe quella quistio-

ne, annunziando ch'ella sperava di aver trovato un migliore aiuto. Renzo accolse anche questa speranza, come accade a quelli che sono nella sventura e nell' impaccio. « Ma se il padre, » diss' egli, « non ci trova un ripie-
« go, lo troverò io in un modo o nell'altro.» Le donne consigliarono la pace e la pazienza e la prudenza. « Domani, » disse Lucia, « il padre Cristoforo verrà sicuramente, e
« vedrete che troverà qualche rimedio di quel-
« li che noi poveretti non sappiamo nemmeno
« immaginare. »

« Lo spero; » disse Renzo, « ma in ogni
« caso saprò farmi ragione, o farmela fare. A
« questo mondo c' è giustizia finalmente. »

Coi dolorosi colloquii, e colle andate e venute che si sono raccontate, quel giorno era trascorso, e cominciava ad imbrunire.

« Buona sera, » disse tristamente Lucia a Renzo, che non sapeva risolversi d' andarsene. « Buona sera, » rispose egli ancor più tristamente.

« Qualche santo ci ajuterà, » replicò ella. « Usate prudenza, e rassegnatevi. » La madre aggiunse altri consigli dello stesso genere; e lo sposo se ne andò col cuore in tempesta, ripetendo sempre quelle strane parole: « a questo mondo c' è giustizia, final-
« mente! » Tanto è vero che un uomo sopraffatto da grandi dolori non sa più quello che si dica.

CAPITOLO IV.

Il sole non era ancora tutto apparso sull'orizzonte, quando il padre Cristoforo uscì del suo convento di Pescarenico, per salire alla casetta dove era aspettato. È Pescarenico una terricciuola sulla riva sinistra dell'Adda, o vogliam dire del lago, pochi passi al di sotto del ponte: un gruppetto di case, abitate la più parte da pescatori e addobbate qua e là di tramagli e di reti tese ad asciugare. Il convento era posto (e la fabbrica ne sussiste tuttavia) al di fuori, e in faccia all'entrata della terra, con di mezzo la via che da Lecco conduce a Bergamo. Il cielo era tutto sereno: a misura che il sole si alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce dalle sommità dei monti opposti, scendere, come spiegandosi rapidamente, giù per le chine e nella valle: un venticello d'autunno, spiccando dai rami le foglie appassite del gelso, le portava a cadere a qualche passo dall'albero. A dritta e a sinistra, nei vigneti, sui tralci ancor tesi brillavano le foglie rosseggianti a varie tinte; e le aiuole lavorate di fresco spiccavano brune e distinte fra i campi di stoppie biancastre e luccicanti per la guazza. La

scena era lieta; ma ogni figura d'uomo che vi si movesse, contristava lo sguardo ed il pensiero. Ad ogni tratto s'incontravano mendichi laceri e macilenti, o invecchiati nel mestiere, o indotti allora dalla necessità a tender la mano. Passavano cheti accanto al padre Cristoforo, lo guardavano pietosamente, e benchè non avessero nulla a sperare da lui, giacchè un cappuccino non toccava mai moneta, gli facevano un inchino di ringraziamento per la elemosina che avevano ricevuta, o che andavano a cercare al convento. Lo spettacolo dei lavoratori sparsi nei campi aveva non so che di ancor più doloroso. Alcuni andavano gettando le loro sementi, rade, con risparmio e a malincuore, quale chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevano la vanga come a stento, e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella smunta e stecchita, guardava attentamente, e si chinava in fretta, a rubarle per cibo della famiglia qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che gli uomini potevano pur vivere. Queste viste crescevano ad ogni passo la mestizia del frate, il quale camminava già col tristo presentimento in cuore di andare a sentire una qualche sciagura.

— Ma perchè pigliava egli tanto pen-

siero di Lucia? E perchè al primo avviso s' era egli mosso così sollecitamente, come ad una chiamata del padre provinciale? E chi era questo padre Cristoforo? — Bisogna soddisfare a tutte queste domande.

Il padre Cristoforo da *** era un uomo più presso ai sessanta che ai cinquant' anni. Il suo capo raso, salvo la picciola striscia di capegli che lo cingeva al mezzo come una corona, secondo il costume cappuccinesco, si alzava di tempo in tempo con un movimento che lasciava trasparire un non so che di altero e d' inquieto; e tosto si abbassava per riflessione di umiltà. La barba grigia e lunga, che gli copriva le guancie e il mento, faceva ancor più risaltare le forme rilevate della parte superiore del volto, alle quali un' astinenza, già da gran pezzo abituale, aveva assai più dato di gravità che tolto di espressione. Due occhi incavati erano per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano con vivacità repentina, come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, col quale sanno per costume che non si può vincerla, pure danno di tratto in tratto qualche scambietto, che scontano tosto con una buona strappata di morso.

Il padre Cristoforo non era sempre stato così, nè sempre era stato Cristoforo: il suo nome di battesimo era Ludovico. Era egli

figliuolo d'un mercante di *** (questi asterischi vengono tutti dalla circospezione del mio anonimo), che sugli ultimi anni suoi, trovandosi assai fornito di beni, e con quell'unico figliuolo, avea rinunziato al traffico, e s'era dato a vivere da signore.

Nel suo nuovo ozio, cominciò ad entrargli in corpo una gran vergogna di tutto quel tempo che aveva speso in far qualche cosa a questo mondo. Predominato da questa fantasia, studiava egli ogni modo di far dimenticare che era stato mercante: avrebbe voluto poterlo dimenticare egli stesso. Ma il fondaco, le balle, il giornale, il braccio, gli comparivano sempre nella memoria, come l'ombra di Banco a Macbeth, anche fra la pompa delle mense e il sorriso dei parassiti. E non si potrebbe dire la cura che dovevano porre quei poveretti a schifare ogni parola che potesse parere allusiva alla antica condizione del convitante. Un giorno, per raccontarne una sola, un giorno, in sul finire della tavola, nei momenti della più viva e schietta allegria, che non si sarebbe potuto dire chi più godesse, o la brigata di sparecchiare, o il padrone d'aver apparecchiato, andava egli stuzzicando con superiorità amichevole uno di quei commensali, il più onesto mangiatore del mondo. Questi, per corrispondere alla celia, senza la meno-

ma ombra di malizia, proprio col candore d'un bambino, rispose: « eh, io faccio orec« chie da mercante. » Egli stesso fu tosto colpito dal suono della parola che gli era uscita di bocca: guardò con faccia incerta alla faccia del padrone, che si era annuvolata: l'uno e l'altro avrebbero voluto riprendere quella di prima; ma non era possibile. Gli altri convitati pensavano ognuno da per sè al modo di sopire il picciolo scandolo, e di fare una diversione; ma pensando, tacevano, ed in quel silenzio lo scandolo era più manifesto. Ognuno scansava d'incontrare gli occhi degli altri; ognuno sentiva che tutti erano occupati del pensiero che tutti volevano dissimulare. La gioia per quel giorno se ne andò; e il povero imprudente, o per parlare con più giustizia, disfortunato, non ricevette più invito. Così il padre di Ludovico passò gli ultimi suoi anni in angustie continue, temendo sempre d'essere schernito, e non riflettendo mai che il vendere non è cosa più ridicola che il comperare, e che quella professione di cui allora si vergognava, l'aveva pure esercitata per tanti anni, in presenza del pubblico, e senza rimorso. Fece educare il figlio nobilmente, secondo la ragione dei tempi, e per quanto gli era concesso dalle leggi e dalle consuetudini; gli diede maestri di lettere e di esercizii cavallereschi; e mo-

rì lasciandolo ricco e giovanetto. Ludovico aveva contratte abitudini signorili; e gli adulatori, fra i quali era cresciuto, lo avevano avvezzo ad esser trattato con molto rispetto. Ma quando volle mischiarsi coi principali della sua città, trovò un fare ben diverso da quello a cui era accostumato: e vide che per vivere in loro compagnia, come avrebbe desiderato, gli conveniva fare una nuova scuola di pazienza e di sommissione, star sempre al di sotto, e ingozzarne una ad ogni momento. Un tale modo di vivere non si accordava nè colla educazione, nè colla natura di Ludovico. Si allontanò da essi indispettito. Ma poi ne stava lontano a malincuore; perchè gli pareva che questi veramente avrebbero dovuto essere i suoi compagni; soltanto gli avrebbe voluti più trattabili. Con questo misto d'inclinazione e di odio, non potendo frequentarli famigliarmente, e volendo pure aver che fare con loro in qualche modo, si era dato a competere con loro di sfoggio e di magnificenza, comprandosi così a contanti inimicizie, invidie e ridicolo. La sua indole onesta ad un tempo e violenta l'aveva poi imbarcato per tempo in altre gare più serie. Sentiva egli un orrore spontaneo e sincero per le angherie e pei soprusi: orrore renduto ancor più vivo in lui dalla qualità delle persone che più ne commettevano

alla giornata; che erano appunto coloro che egli odiava. Per acchetare, o per esercitare tutte queste passioni in un punto, prendeva egli volentieri le parti d' un debole sopraffatto, s' impegnava a fare stare un soverchiatore; s' intrometteva in una briga, se ne recava addosso un' altra; tanto che a poco a poco venne a costituirsi come un protettore degli oppressi e un vendicatore dei torti. L' impiego era gravoso; e non è da domandare se il povero Ludovico avesse nimici, incontri e pensieri. Oltre la guerra esterna, era egli poi tribolato continuamente da contrasti interiori; perchè a spuntare un impegno (senza parlare di quelli in cui restava al di sotto) doveva egli stesso mettere in opra molti mezzi di raggiri, e di violenze, che la sua coscienza non poteva poi approvare. Doveva tenersi intorno un buon numero di bravacci; e tanto per la sua sicurezza, quanto per averne un aiuto più vigoroso, doveva scegliere i più arrischiati, cioè i più ribaldi, e vivere coi birboni, per amore della giustizia. Tanto che più d' una volta o scoraggiato dopo una trista riuscita, o inquieto per un pericolo imminente, annoiato del guardarsi continuo, stomacato della sua compagnia, in pensiero dell' avvenire per le sue sostanze che disgocciolavano di giorno in giorno in opere buone e in braverie, più d' una

volta gli era venuta la fantasia di farsi frate; che a quei tempi era la via più comune per uscire d' impacci. Ma questa, che sarebbe forse stata una fantasia per tutta la sua vita, divenne una risoluzione, per un accidente il più serio e il più terribile che gli fosse ancora incontrato.

Andava egli un giorno per una via della sua città, accompagnato da un antico fattore di bottega, che suo padre aveva trasmutato in maggiordomo, e con due bravi alla coda. Il maggiordomo, di nome Cristoforo, era un uomo di circa cinquant' anni, devoto dalla gioventù al padrone che aveva veduto nascere, e colle paghe e colla liberalità del quale viveva egli, e faceva vivere la moglie ed otto figliuoli. Vide Ludovico spuntar da lontano un signor tale, arrogante e soperchiatore di professione, col quale egli non aveva mai parlato in vita sua, ma che gli era cordiale nemico, e al quale egli rendeva pur di cuore il contraccambio: giacchè è uno dei vantaggi di questo mondo quello di potere odiare ed essere odiati senza conoscersi. Costui, seguìto da quattro bravi, si avanzava ritto, con passo superbo, colla testa alta, colla bocca composta all' alterigia e allo sprezzo. Tutti e due cammin avano rasente il muro; ma Ludovico (notate bene) lo radeva col lato destro, e ciò secondo una con-

suetudine, gli dava il diritto (dove mai si va a cacciare il diritto!) di non istaccarsi dal detto muro per dar passo a chi che fosse; del che allora si faceva gran caso. Il sopravvegnente teneva all' incontro che quel diritto competesse a lui come a nobile, e a Ludovico toccasse di scendere; e ciò in forza d' un altra consuetudine. Perocchè in questo, come accade in molti altri affari, vigevano due consuetudini, opposte, senza che fosse deciso qual delle due fosse la buona; il che dava opportunità di fare una guerra, ogni volta che una testa dura s' abbattesse in un' altra della stessa tempra. Quei due si venivano incontro, entrambi stretti alla muraglia, come due figure di basso rilievo ambulanti. Quando si trovarono muso a muso, il sopravvegnente, squadrando Ludovico a capo alto, col ciglio imperioso, gli disse in tuono corrispondente di voce: « ritiratevi a « basso. »

« A basso voi, » rispose Ludovico. » La « strada è mia. »

« Coi pari vostri la strada è sempre mia »

« Sì, se l' arroganza dei pari vostri fosse « legge pei pari miei. »

I due accompagnamenti erano rimasti fermi, ciascuno dietro il suo capo, guardandosi in cagnesco colle mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che giungeva

nella via, si ritraeva, ponendosi in distanza ad osservare il fatto; e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio dei contendenti.

« A basso, vile meccanico; o ch' io t' in-« segno una volta le creanze che son dovu-« te ai gentiluomini. »

« Voi mentite ch' io sia vile. »

« Tu menti ch' io abbia mentito. » Questa risposta era di prammatica. « E se tu « fossi cavaliere, come son io, » aggiunse quel signore, « ti vorrei far vedere con la « spada e con la cappa che tu sei il men-« titore. »

« È un buon pretesto per dispensarvi « dal sostenere coi fatti l' insolenza delle vo-« stre parole. »

« Gittate nel fango questo ribaldo, » disse il gentiluomo rivolto ai suoi.

« Vediamo! » disse Ludovico, dando addietro un passo subitamente, e mettendo mano alla spada.

« Temerario! » gridò quell' altro, sfoderando la sua: « io spezzerò questa, quando « sarà macchiata del tuo vil sangue. »

Così si avventarono l' uno sull' altro; i servi delle due parti si lanciarono alla difesa dei loro padroni. Il combattimento era disuguale, e pel numero, e anche perchè Ludovico mirava piuttosto a scansare i colpi e

a disarmare il nemico che ad ucciderlo; ma questi voleva la morte di lui ad ogni modo. Ludovico aveva già rilevata al braccio sinistro una pugnalata d'un bravo, e una scalfittura leggiera in una guancia, e il nemico principale gli piombava addosso per finirlo, quando Cristoforo, vedendo il suo padrone nell'estremo pericolo, andò col pugnale addosso al signore. Questi, rivolta tutta la sua ira contro di lui, lo passò colla spada. A quella vista, Ludovico, come uscito di sè, cacciò la sua nel ventre del provocatore, il quale cadde moribondo, quasi ad un punto col povero Cristoforo. Gli scherani del gentiluomo, vedutolo sul terreno, si diedero alla fuga malconci: quelli di Ludovico, pur tartassati e sfregiati, non v'essendo più cui dare, e non volendo trovarsi impacciati nella gente che già accorreva, se la batterono dall'altra parte: e Ludovico si trovò solo con quei due funesti compagni ai piedi, in mezzo ad una folla.

Com'è andata? — Gli è uno. — Son due. — Gli ha fatto un occhiello nel ventre. — Chi è stato ammazzato? — Quel prepotente. — Oh santa Maria, che sconquasso! Chi cerca trova. — Un momento le paga tutte. — Anch'egli ha finito. — Che colpo! — Vuol essere una faccenda seria. — E quell'altro disgraziato! — Misericordia! che spet-

tacolo! — Salvatelo, salvatelo. — Sta fresco anch'egli. — Vedete come è concio! va tutto a sangue. — Scappate, pover uomo, scappate! non vi lasciate pigliare.

Queste parole, che più di tutte si facevano sentire nel frastuono confuso di quella pressa, esprimevano il voto comune, e col consiglio venne anche l'aiuto. Il fatto era accaduto vicino ad una chiesa di cappuccini, asilo, come ognuno sa, impenetrabile allora ai birri, e a tutto quel complesso di cose e di persone che si chiamava la giustizia. L'uccisore ferito fu quivi condotto o portato dalla folla, quasi fuor di senso; e i frati lo ricevettero dalle mani del popolo, che lo raccomandava a loro, dicendo: « è « un uomo dabbene che ha freddato un bir- « bone superbo: l'ha fatto per sua difesa; « c'è stato tirato pe' capelli. »

Ludovico non aveva mai prima d'allora versato sangue; e benchè l'omicidio fosse a quei tempi cosa tanto comune, che gli orecchi d'ognuno erano avvezzi a sentirlo raccontare, e gli occhi a vederlo, pure l'impressione che egli ricevette dal veder l'uomo morto per lui, e l'uomo morto da lui, fu nuova ed indicibile; fu una rivelazione di sentimenti ancora sconosciuti. Il cadere del suo nimico, l'alterazione di quei tratti, che passavano in un momento dalla minac-

cia e dal furore all' abbattimento ed alla quiete solenne della morte, fu una vista che cangiò in un punto l' animo dell' uccisore. Strascinato al convento, egli non sapeva quasi dove fosse, nè che si facesse; e quando fu tornato nella memoria, si trovò in un letto della infermeria, nelle mani del frate chirurgo (i cappuccini ne avevano ordinariamente uno in ogni convento) che aggiustava faldelle e bende sulle due ferite, che egli aveva ricevute nello scontro. Un padre, il cui impiego particolare era di assistere ai moribondi, e che aveva spesso renduto di questi uffizii sulla via, fu chiamato tosto al luogo del combattimento. Tornato pochi minuti dopo, entrò nella infermeria, e fattosi al letto dove Ludovico giaceva, « consolate« vi » gli disse: « almeno è morto bene, e mi « ha incaricato di chiedere il vostro perdono, « e di portarvi il suo. » Questa parola fece rinvenire affatto il povero Ludovico, e gli risvegliò più vivamente e più distintamente i sentimenti che erano confusi ed affollati nel suo animo: dolore dell' amico, sgomento e rimorso del colpo che gli era uscito di mano, e nello stesso tempo una angosciosa compassione dell' uomo ch' egli aveva ucciso. « E l' altro? » domandò egli ansiosamente al frate.

« L' altro era spirato, quand' io arrivai. »

Frattanto gli accessi e i contorni del convento formicolavano di popolo curioso: ma giunta la sbirraglia, fece smaltire la folla, e si pose in agguato a una certa distanza dalle porte; in modo però che nessuno potesse uscirne inosservato. Un fratello del morto, due suoi cugini e un vecchio zio, vennero pure armati da capo a piede, con grande accompagnamento di bravi; e si posero a far la ronda intorno, guardando con piglio e con atti di dispetto minaccioso quei musardi, che non osavano dire: ben gli sta; ma lo avevano scritto sui volti.

Appena Ludovico ebbe potuto raccogliere i suoi pensieri, chiamato un frate confessore, lo pregò che cercasse della vedova di Cristoforo, le chiedesse in suo nome perdono dell' esser egli stato la cagione, quantunque ben certo involontaria di quella desolazione, e nello stesso tempo le desse assicurazione ch' egli si pigliava la famiglia sopra di sè. Riflettendo quindi ai casi suoi sentì rinascere più che mai vivo e serio quel pensiero di farsi frate, che altre volte gli s' era girato per la mente: gli parve che Dio stesso lo avesse messo sulla strada, e datogli un segno del suo volere facendolo giungere in un convento in quella congiuntura: e il partito fu preso. Fece chiamare il guardiano, e gli espose il suo disegno. Ne ebbe in rispo-

sta, che bisognava guardarsi dalle risoluzioni precipitate; ma che s'egli persisteva, non sarebbe rifiutato. Allora egli, fatto venire un notaio, dettò una donazione di tutto ciò che gli rimaneva (che era tuttavia un bel patrimonio) alla famiglia di Cristoforo: una somma alla vedova, come se le costituisse una contraddote, e il resto ai figliuoli.

La risoluzione di Ludovico veniva molto a taglio pei suoi ospiti, che a cagione di lui erano in un bell'intrigo. Rimandarlo dal convento, esporlo quindi alla giustizia, cioè alla vendetta dei suoi nemici, non era partito da metter pure in consulta. Sarebbe stato lo stesso che rinunziare ai proprii privilegi, screditare il convento presso tutto il popolo, attirarsi l'animavversione di tutti i cappuccini dell'universo per aver lasciato ledere il diritto di tutti, concitarsi contra tutte le autorità ecclesiastiche, le quali allora si consideravano come tutrici di questo diritto. Dall'altra parte, la famiglia dell'ucciso, potente assai, forte di aderenze, si era messa al punto di voler vendetta; e dichiarava suo nemico chiunque volesse porvi ostacolo. La storia non dice che a loro dolesse molto dell'ucciso, nè tampoco che una lagrima fosse stata sparsa per lui in tutto il parentado: dice soltanto ch'erano tutti infiammati d'aver nell'unghie l'uccisore vivo

o morto. Ora questi vestendo l'abito di cappuccino accomodava ogni cosa. Faceva in certo modo una emenda, s'imponeva una penitenza, si chiamava implicitamente in colpa, si ritraeva da ogni gara; era in somma un nemico che depone le armi. I parenti del morto potevano poi anche, se loro piacesse, credere e spampanare ch'egli si era fatto frate per disperazione e per terrore del loro sdegno. E ad ogni modo, ridurre un uomo a spropriarsi del suo, a tosarsi la testa, e camminare a piè nudi, a dormire sulla paglia, a vivere di elemosina, poteva parere una punizione competente anche all'offeso il più borioso. Il padre guardiano si presentò con una umiltà disinvolta al fratello del morto, e dopo mille proteste di rispetto per l'illustrissima casa e di desiderio di compiacere ad essa in tutto ciò che fosse fattibile, parlò del pentimento di Ludovico, e della sua risoluzione, facendo garbatamente sentire che la casa poteva esserne contenta; insinuando poi soavemente e con ancor più destro modo che, piacesse o non piacesse, la cosa doveva essere. Il fratello diede in ismanie, che il cappuccino lasciò svaporare, dicendo di tempo in tempo: « è un troppo giusto dolore. » Fece intendere che in ogni caso la sua famiglia avrebbe saputo pigliarsi una soddisfazione; e il

cappuccino, che che ne pensasse, non disse di no. Finalmente richiese, impose come una condizione, che l' uccisore di suo fratello partirebbe tosto di quella città. Il cappuccino che aveva già deliberato di far così, disse che lo farebbe, lasciando che l' altro credesse, se gli aggradiva, esser questo un atto di ubbidienza: e tutto fu conchiuso. Contenta la famiglia, che si toglieva d' un impegno; contenti i frati, che salvavano un uomo e i loro privilegi, senza farsi alcun nemico; contenti i dilettanti di cavalleria, che vedevano un affare terminarsi lodevolmente; contento il popolo che vedeva uscir d' impaccio un uomo ben voluto, e che nello stesso tempo ammirava una conversione; contento finalmente, e più di tutti, in mezzo al dolore, il nostro Ludovico, il quale cominciava una vita di espiazione e di servigio, che potesse, se non riparare, pagare almeno il mal fatto, e rintuzzare il pungolo intollerabile del rimorso. Il sospetto che la sua risoluzione fosse attribuita alla paura, lo afflisse un momento; ma tosto si consolò col pensiero che anche quell' ingiusto giudizio sarebbe un castigo per lui, e un mezzo di espiazione. Così a trent' anni si ravvolse nel sacco; e dovendo, secondo l' uso, lasciare il suo nome e prenderne un altro, ne scelse uno che gli richiamasse ad ogni momento ciò ch' egli aveva da espiare; e si chiamò fra Cristoforo.

Appena compiuta la cerimonia della vestizione, il guardiano gl' intimò che andrebbe a fare il suo noviziato a ***, sessanta miglia lontano, e che partirebbe all' indomani. Il novizio si chinò profondamente, e chiese una grazia. « Permettemi padre, » diss' egli, « che prima di partire da questa città, dove « ho sparso il sangue d'un uomo, dove lascio « una famiglia crudelmente offesa, io la ristori « almeno dell' affronto, ch' io mostri almeno « il mio rammarico di non poter risarcire il « danno, chiedendo scusa al fratello dell' uc« ciso, e gli tolga, se Dio il consente, il ran« core dall' animo. » Al guardiano parve che un tal atto, oltre ad esser buono in sè, servirebbe a riconciliare sempre più la famiglia col convento; e andò difilato da quel signor fratello, ad esporgli la domanda di Fra Cristoforo. A proposta così inaspettata, colui sentì insieme con la maraviglia, un risorgimento di sdegno, misto però di compiacenza. Dopo aver pensato un istante, « venga « domani, » disse egli; e indicò l'ora. Il guardiano tornò a portare al novizio la licenza desiderata.

Il gentiluomo s' avvisò tosto che quanto più quella sommissione fosse solenne e clamorosa, tanto più crescerebbe il suo credito presso tutta la parentela e presso il pubblico; e sarebbe (per dirla con una formola

di eleganza moderna) una bella pagina nella storia della famiglia. Fece avvertire in fretta tutti i parenti che all' indomani, al mezzogiorno, restassero serviti (così si diceva allora) di venire da lui a ricevere una soddisfazione comune. Al mezzogiorno, il palazzo brulicava di signori d' ogni età e d' ogni sesso; era un girare, un rimescolarsi di grandi cappe, di alte piume, di durlindane pendenti, un muoversi librato di gorgiere inamidate e crespe, uno strascico intralciato di rabescate zimarre. Le anticamere, il cortile e la strada formicolavano di servi, di paggi, di bravi e di curiosi. Fra Cristoforo vide quell' apparecchio, ne indovinò il motivo, e provò un leggier turbamento; ma dopo un istante disse tra sè: — sta bene: l' ho ucciso in pubblico, alla presenza di tanti suoi nemici: quello fu scandalo, questa è riparazione. — Così, cogli occhi a terra, col padre compagno al fianco, passò la porta di quella casa, attraversò il cortile tra una folla che lo squadrava con una curiosità poco cerimoniosa; salì le scale, e di mezzo all'altra folla signorile, che fece ala al suo passaggio, seguito da cento sguardi, giunse alla presenza del padrone di casa, il quale circondato da' parenti più prossimi, stava ritto nel mezzo della sala, con lo sguardo abbassato, e il mento in aria, impugnando con la sinistra mano il pomo

della spada e stringendo con la destra il bavero della cappa sul petto.

V'ha talvolta nel volto e nel contegno d'un uomo una espressione così immediata, si direbbe quasi una effusione dell' interno animo, che in una folla di spettatori, il giudizio di quell'animo sarà un solo. Il volto e il contegno di fra Cristoforo disser chiaro a tutti gli astanti, ch' egli non s' era fatto frate nè veniva a quella umiliazione per timore umano: e questo cominciò a conciliargli tutti gli animi. Quando egli vide l'offeso affrettò il passo, gli si pose ginocchione ai piedi, incrocicchiò le mani sul petto, e chinando la sua testa rasa, disse queste parole: « io sono l' omicida di suo fratello. Sa Id-« dio se io vorrei restituirglielo a costo del « mio sangue; ma non potendo che farle « inefficaci e tarde scuse, la supplico di ac-« cettarle per Dio. » Tutti gli occhi erano immobili sul novizio e sul personaggio a cui egli parlava; tutte le orecchie erano tese. Quando fra Cristoforo tacque, si levò per tutta la sala un mormorio di pietà e di rispetto. Il gentiluomo, che stava in atto di degnazione forzata, e d' ira compressa, fu turbato da quelle parole; e chinandosi verso l' inginocchiato, « alzatevi, » disse con voce alterata. « L' offesa .... il fatto veramen-« te... ma l' abito che portate ... non solo

« questo, ma anche per voi... Si alzi, pa-
« dre....Mio fratello.... non lo posso negare...
« era un cavaliere .... era un uomo .... un
« po' precipitoso... un po' vivo. Ma tutto ac-
« cade per disposizione di Dio. Non se ne
« parli più .... Ma, padre, ella non debbe
« stare in codesta positura. » E presolo per
le braccia, lo sollevò. Fra Cristoforo, in pie-
di, ma col capo chino, rispose: « io posso
« dunque sperare ch' ella mi abbia accor-
« dato il suo perdono! E se l' ottengo da
« lei, da chi non deggio sperarlo? Oh! s' io
« potessi sentire dalla sua bocca questa pa-
« rola, perdono! »

« Perdono? » disse il gentiluomo. « Ella
« non ne ha più bisogno. Ma pure, poichè
« ella lo desidera, certo, certo, io le perdo-
« no di cuore, e tutti.... »

« Tutti! tutti! » gridarono ad una voce
gli astanti. Il volto del frate si aperse ad
una gioia riconoscente, sotto alla quale tra-
spariva però ancora una umile e profonda
compunzione del male a cui la rimessione
degli uomini non poteva riparare. Il genti-
luomo vinto da quell' aspetto e trasportato
dalla commozione generale, gittò le braccia
al collo di Cristoforo, e gli diede e ne rice-
vette il bacio di pace.

Un « bravo! bene! » scoppiò da tutte le
parti della sala; tutti si mossero, e si strin-

sero intorno al frate. Intanto vennero servi con gran copia di rinfreschi. Il gentiluomo si raccostò al nostro Cristoforo, il quale faceva segno di volersi accomiatare, e gli disse: « padre, gradisca qualche cosuccia; mi dia « questa prova di amicizia. » E si mise in atto di servirlo prima d'ogni altro; ma egli ritraendosi con un certo modo di resistenza cordiale, « queste cose, » disse, « non fanno « più per me; ma tolga il cielo ch'io rifiuti « i suoi doni. Io sto per pormi in viaggio: « si degni di farmi portare un pane, perchè « io possa dire di aver goduta la sua cari- « tà, di aver mangiato il suo pane, e tenu- « to un segno del suo perdono. » Il gentiluomo, commosso, ordinò che così si facesse; e venne tosto un maggiordomo in gran gala, portando un pane sur un bacile d'argento, e lo presentò al padre, il quale presolo, e ringraziato, lo pose nella sua sporta. Chiese quindi licenza, e abbracciato di nuovo il padrone di casa, e tutti quelli che trovandosi più presso a lui poterono impadronirsene un momento, si sviluppò da essi a fatica; ebbe a combattere nelle anticamere per isbrigarsi dai servi, ed anche dai bravi, che gli baciavano il lembo dell'abito, il cordone, il cappuccio; e si trovò nella via portato come in trionfo, ed accompagnato da una folla di popolo fino ad una porta della

città, donde uscì, cominciando il suo pedestre viaggio verso il luogo del suo noviziato.

Il fratello dell' ucciso, e il parentado, che si erano preparati ad assaporare in quel giorno la trista gioia dell' orgoglio, si trovarono invece ripieni della gioia serena del perdono e della benevolenza. La brigata si trattenne ancora qualche tempo, con una bonarietà e con una cordialità insolita, in ragionamenti ai quali nessuno era preparato venendo quivi. Invece di soddisfazioni prese, di soprammani vendicati, d' impegni spuntati, le lodi del novizio, la riconciliazione, la mansuetudine furonó i temi della conversazione. E taluno, che per la cinquantesima volta avrebbe raccontato come il conte Muzio suo padre aveva saputo in quella famosa congiuntura, fare stare quel marchese Stanislao, che era quel Rodomonte che ognuno sa, parlò invece delle penitenze e della pazienza d'un fra Simone, morto molti anni prima. Sciolta la brigata, il padrone, ancora tutto commosso, riandava tra sè con maraviglia, ciò che aveva inteso, ciò ch' egli medesimo aveva detto; e borbottava fra i denti: — diavolo di un frate! (bisogna bene che noi trascriviamo le sue precise parole) — Diavolo d' un frate! se rimaneva ancor lì per qualche momento in ginocchio, quasi quasi gli domandava io scusa che egli mi abbia ammazzato il fra-

tello. — La nostra storia nota espressamente che da quel giorno in poi egli fu un po' meno rovinoso e un po' più alla mano.

Il padre Cristoforo camminava con una consolazione quale non aveva provata mai dopo quel giorno terribile, ad espiare il quale tutta la sua vita doveva essere consacrata. Ai novizii era imposto silenzio; ed egli serbava senza stento questa legge, tutto assorto nel pensiero delle fatiche, delle privazioni, e delle umiliazioni che avrebbe durate per iscontare il suo fallo. Fermandosi, all' ora della refezione presso un benefattore, egli mangiò con una specie di voluttà del pane del perdono: ma ne risparmiò un tozzo, e lo ripose nella sporta onde serbarlo come un ricordo perpetuo.

Non è nostro disegno di far la storia della sua vita claustrale: diremo soltanto che, adempiendo sempre di gran voglia e con gran cura gli uffici che gli venivano ordinariamente assegnati, di predicare e di assistere ai moribondi, non lasciava mai sfuggire una occasione di esercitare due altri uffici ch' egli si era imposti da sè: comporre dissidii e proteggere oppressi. In questo genio entrava, senza che egli se ne avvedesse, per qualche parte quella sua vecchia abitudine, e un resticciuolo di spiriti guerreschi, che le umiliazioni e le macerazioni non avevano potuto spegnere del

tutto. Il suo linguaggio era abitualmente piano ed umile; ma quando si trattasse di giustizia o di verità combattuta, si animava in un tratto dell'impeto antico, che misto e modificato da un'enfasi solenne venutagli dall'uso del predicare, dava a quel linguaggio un carattere singolare. Tutto il suo contegno, come l'aspetto, annunziava una lunga guerra tra un'indole subita, risentita, e una volontà opposta, abitualmente vittoriosa, sempre all'erta, e diretta da motivi e da ispirazioni superiori. Un suo confratello ed amico, che lo conosceva bene, lo aveva una volta paragonato a quelle parole troppo espressive nella loro forma naturale, che alcuni, quantunque costumati nel resto, quando la passione trabocca, pronunziano smozzicate, con qualche lettera mutata, parole che in quel travisamento fanno però ricordare della loro energia primitiva.

Se una poverella sconosciuta, nel tristo caso di Lucia, avesse domandato l'aiuto del padre Cristoforo, egli sarebbe accorso immediatamente. Trattandosi poi di Lucia, egli accorse con tanto più di sollecitudine in quanto conosceva ed ammirava l'innocenza di lei, aveva già tremato pei suoi pericoli, e provata una viva indegnazione per la laida persecuzione della quale era divenuta l'oggetto. A tutto ciò si aggiungeva che, avendola

egli consigliata per lo migliore di non palesar nulla, e di starsene quieta, temeva ora che il consiglio potesse aver prodotto qualche tristo effetto; e alla sollecitudine di carità, che era in lui come ingenita, si aggiungeva in questo caso quell'angustia scrupolosa che spesso tormenta i buoni.

Ma frattanto che noi siamo stati a raccontare i fatti del padre Cristoforo, egli è giunto, si è affacciato alla porta; e le donne lasciando il manico dell'aspo, che facevano girare e stridere, si sono alzate, dicendo ad una voce: « oh padre Cristoforo! sia benedetto! »

CAPITOLO V.

Il qual padre Cristoforo si fermò ritto sulla soglia, e appena ebbe traguardate le donne, dovette accorgersi che i suoi presentimenti non erano fallaci. Onde, con quel tuono di interrogazione che va incontro ad una trista risposta, levando la barba con un moto leggiero della testa all'indietro, disse: « e be« ne? » Lucia rispose con uno scoppio di pianto. La madre cominciava a fare scusa dell'aver osato...., ma egli si avanzò, e postosi a sedere sur un deschetto a tre piedi, troncò tutte le scuse, dicendo a Lucia: « quie« tatevi, povera figliuola. E voi, » disse poi ad Agnese, « contatemi che cosa c'è! » Mentre la buona donna faceva alla meglio la sua trista relazione, il frate diventava di mille colori, e quando alzava gli occhi al cielo, quando batteva i piedi. Terminata la storia, si coperse il volto con ambe le mani e sclamò: « o Dio benedetto! fino a quando....! » Ma senza compiere la frase, rivolto di nuovo alle donne: « poverette! » disse; « Dio « vi ha visitate. Povera Lucia! »

« Non ci abbandonerà, padre? » disse singhiozzando Lucia.

« Abbandonarvi! » rispose egli. « Gran
« Dio! e con che faccia potrei io chiedergli
« qualche cosa per me, quando io vi avessi
« abbandonata? Voi in questo stato! Voi,
« che Egli mi confida! Non vi perdete di
« animo: Egli vi assisterà. Egli vede tutto:
« Egli può servirsi anche d'un uomo da
« nulla come son' io per isconfondere un....
« Vediamo, pensiamo che si possa fare. »

Così dicendo, appoggiò il gomito sinistro in sul ginocchio, chinò la fronte nella palma, e con la destra strinse la barba e il mento, come per tener ferme ed unite tutte le potenze dell'animo. Ma la più attenta considerazione non serviva che a fargli scorgere più distintamente quanto il caso fosse pressante ed intricato, e quanto scarsi, quanto incerti, e pericolosi i ripieghi. — Incutere vergogna a don Abbondio, e fargli sentire quanto egli manchi del suo dovere? Vergogna e dovere sono un nulla per lui, quando egli ha paura. E fargli paura? Che mezzi ho io mai di fargliene una che superi quella ch'egli ha d'una schioppettata? Informare di tutto il cardinale arcivescovo, e invocare la sua autorità? Ci vuol tempo: e intanto? e poi? Quand'anche questa infelice innocente fosse moglie, sarebb'egli un freno per quell'uomo.......? Chi sa a qual segno possa egli arrivare? E resistergli? Come? Ah! se

potessi, pensava il povero frate, se potessi tirar dalla mia i miei frati di qui, quei di Milano! Ma! non è un affare comune; sarei abbandonato. Costui fa l'amico del convento, si spaccia per partigiano dei cappuccini: e i suoi scherani non sono essi venuti più d'una volta a ricoverarsi da noi? Mi troverei solo in ballo; mi buscherei anche del torbido, dell'imbroglione, dell'accattabrighe; e quel che è più, potrei fors'anche, con un tentativo fuor di tempo, peggiorar la condizione di questa poveretta. — Contrappesato il pro e il contro di questo e di quel partito, il migliore gli parve d'affrontare don Rodrigo stesso, tentare di smuoverlo dal suo infame proposito, colle supplicazioni, coi terrori dell'altra vita, di questa anche se fosse possibile. Alla peggio, si potrebbe almeno conoscere per questa via più distintamente quanto colui fosse ostinato nel suo sporco impegno, scoprire qualche cosa di più delle sue intenzioni, e prender consiglio da ciò.

Mentre il frate stava così meditando, Renzo, il quale, per tutte le ragioni che ognuno può indovinare, non sapeva star lontano da quella casa, era comparso in su la porta; ma visto il padre assorto, e le donne che facevano cenno di non disturbarlo, si teneva sulla soglia in silenzio. Levando la fac-

cia per comunicare alle donne il suo disegno, il frate s' accorse di lui, e lo salutò in un modo che esprimeva un' affezione consueta, resa più intensa dalla pietà.

« Le hanno detto..., padre? » gli domandò Renzo con una voce commossa.

« Pur troppo; e per questo son qui. »

« Che dice ella di quel birbone.....? »

« Che vuoi che io dica di lui? È lon-
« tano: a che gioverebbero le mie pa-
« role? Dico a te, il mio Renzo, che tu
« confidi in Dio, e che Dio non ti abban-
« donerà. »

« Benedette le sue parole! » sclamò il giovane. « Ella non è di coloro che dan-
« no sempre torto ai poverelli. Ma il si-
« gnor curato e quel signor dottore..... »

« Non rivangare quello che non può ser-
« vire ad altro che a crucciarti inutilmen-
« te. Io sono un povero frate; ma ti ripeto
« quello che ho detto a queste donne: per
« quel poco ch' io sono, non v' abbando-
« nerò. »

« Oh, ella non è come gli amici del
« mondo! Disutilacci! Chi avesse creduto
« alle proteste che mi facevano costoro nel
« buon tempo; eh eh! erano pronti a da-
« re il sangue per me; mi avrebbero soste-
« nuto contra il diavolo. S' io avessi avuto
« un nemico? ..... bastava ch' io mi lasciassi

« intendere; e' non avrebbe mangiato mol-
« to pane. E ora, s'ella vedesse come si ri-
« tirano...... » A questo punto il parlante,
levando gli occhi al volto del suo ascolta-
tore, vide che s' era tutto rannuvolato, e s'ac-
corse d' aver detto una minchioneria. Ma vo-
lendo rattopparla, s' andava intricando e av-
viluppando: « voleva dire....... non intendo
« mica ...... cioè, voleva dire...... »

« Che cosa volevi dire? E che? tu ave-
« vi dunque cominciato a guastar l' opera
« mia prima ch' ella fosse intrapresa! Buon
« per te che sei stato disingannato in tem-
« po. Che? tu andavi in cerca di amici.....
« quali amici! ...... che non ti avrebbero pur
« potuto aiutare volendo! E cercavi di per-
« der quel solo che lo può e lo vuole! Non
« sai tu che Dio è l' amico dei tribolati che
« confidano in Lui? Non sai tu che spiegar
« le unghie non fa pro al debole? E quan-
« do pure..... » A questo punto, egli affer-
rò fortemente il braccio di Renzo: il suo
aspetto, senza perdere di autorità, si atteg-
giò di una compunzione solenne, gli occhi
si abbassarono, la voce divenne lenta e come
sotterranea: « quando pure il faccia, egli è
« un terribile pro! Renzo! vuoi tu confi-
« dare in me?...... che dico in me, uomi-
« ciattolo, fraticello? Vuoi tu confidare in
« Dio? »

« Oh sì! » rispose Renzo. « Quegli è il
« Signore da vero. »

« E bene; prometti che non affronterai,
« che non provocherai nessuno, che ti la-
« scierai guidare da me. »

« Lo prometto. »

Lucia mise un gran respiro, come se un peso le venisse tolto da dosso: e Agnese disse: « bravo figliuolo. »

« Sentite, figliuoli, » ripigliò fra Cristoforo: « io andrò oggi a parlare a quell' uo-
« mo. Se Dio gli tocca il cuore, e dà for-
« za alle mie parole, bene: quando che no,
« Egli ci farà trovare qualche altro rimedio.
« Voi intanto, statevi quieti, ritirati, scan-
« sate le ciarle, non vi mostrate. Questa se-
« ra, o domattina al più tardi, mi rivedre-
« te. » Detto questo, troncò tutti i ringraziamenti e le benedizioni, e partì. S' avviò al convento, giunse a tempo d' andare in coro a salmeggiare, pranzò, e si mise tosto in cammino verso il covile della fiera che aveva tolto ad ammansare.

Il palazzo di don Rodrigo sorgeva isolato, a somiglianza d' una bicocca, sulla cima d' uno dei promontori ond' è sparsa e rilevata quella costiera. A questa indicazione l' anonimo aggiunge che il sito (avrebbe fatto meglio a scriverne alla buona il nome) era più in su del paesello degli sposi, discosto

da questo forse tre miglia e quattro dal convento. Appiè del promontorio, dalla parte che guarda all' infuori verso il lago, giaceva un mucchietto di casipole abitate da contadini di don Rodrigo; e quivi era come la picciola capitale del suo piccolo regno. Bastava passavi per esser chiarito della condizione e dei costumi del paese. Gittando una occhiata nelle stanze terrene, dove qualche uscio fosse aperto, si vedevano appesi alle muraglie archibugi, zappe, rastrelli, cappelli di paglia, reticelle e taschette da polvere, alla rinfusa. La gente che vi s' incontrava erano fanti tarchiati ed arcigni, con un gran ciuffo arrovesciato sul capo e chiuso in una reticella; vecchi che perdute le zanne parevano sempre pronti, chi appena gl' inzigasse, a digrignar le gingive; donne con certe facce maschie e con certe braccia nerborute, buone da venire in aiuto della lingua alla prima occorrenza: nei sembianti e negli atti dei fanciulli stessi che giuocavano per la via appariva un non so che di arrischiato e di provocativo.

Fra Cristoforo attraversò il casale, salì per un sentieruolo a chiocciola, e pervenne sur una picciola spianata, dinanzi al palazzotto. La porta era chiusa, segno che il padrone stava desinando, e non voleva esser frastornato. Le rade, e picciole finestre che

guardavano nella via, chiuse da imposte sconnesse e cadenti per vetustà, erano però difese da grosse ferriate, e quelle del piano terreno tanto elevate, che un uomo avrebbe appena potuto affacciarvisi salendo sulle spalle d' un altro. Regnava quivi un gran silenzio; e un passeggiero avrebbe potuto credere ch' ella fosse una casa abbandonata, se quattro creature, due vive e due morte, poste in simmetria al di fuori, non avessero dato un indizio di abitanti. Due grandi avvoltoi colle ali spalancate, e coi teschi spenzolati, l'uno spennacchiato e mezzo consunto dal tempo, l' altro ancor saldo e pennuto, erano inchiodati ciascuno sur un imposta del portone: e due bravi, sdraiati ciascuno sur una delle panche poste a diritta e a sinistra, facevano la guardia, aspettando d' essere chiamati a godere i rilievi della tavola del signore. Il padre si fermò ritto, in atto di chi si dispone ad aspettare; ma uno dei bravi si alzò, e gli disse; « padre, padre,
« venga pure avanti: qui non si fanno aspet-
« tare i cappuccini: noi siamo amici del
« convento, ed io vi sono stato in certi mo-
« menti che al di fuori non era troppo buo-
« n' aria per me; e se mi avessero tenuta la
« porta chiusa, la sarebbe andata male. »
Così dicendo battè due colpi del martello. A quel suono risposero tosto di dentro

le urla e i guai di mastini e di cagnolini, e pochi momenti dopo giunse borbottando un vecchio servitore; ma veduto il padre, gli fece un grande inchino, acquetò le bestie colle mani e colla voce, introdusse l'ospite in un angusto cortile e richiuse la porta. Scortolo poi in un salotto, e guardandolo con una certa cera maravigliata e rispettosa disse: « non è ella ..... il padre Cri-« stoforo di Pescarenico? »

« Per l'appunto. »

« Ella qui? »

« Come vedete, buon uomo. »

« Sarà per fare del bene. Del bene, » continuò egli mormorando fra i denti, e rimettendosi in via, « se ne può fare da per « tutto. » Scorsi due o tre salotti oscuri, giunsero alla porta della sala del convito. Quivi un gran frastuono confuso di forchette, di coltelli, di bicchieri, di piatti di stagno, e sopra tutto di voci discordi che cercavano a vicenda di soverchiarsi. Il frate voleva ritrarsi, e stava litigando sulla porta col servo, per ottenere di esser lasciato in qualche canto della casa fin che il pranzo fosse terminato; quando la porta si aperse. Un certo conte Attilio che stava seduto di contro (era un cugino del padrone di casa; ed abbiamo già fatta menzione di lui, senza nominarlo), veduta una testa rasa e una to-

naca, e accortosi della intenzione modesta del buon frate, « ehi! ehi! » gridò: « non ci « scappi, padre riverito: avanti, avanti. » Don Rodrigo, senza indovinar precisamente il soggetto di quella visita, pure, per non so quale presentimento confuso, ne avrebbe fatto senza. Ma poichè lo spensierato d' Attilio aveva fatta quella gran chiamata, non conveniva a lui di tirarsene indietro; e disse: « venga, padre, venga. » Questi si avanzò, inchinandosi al padrone, e rispondendo ad ambe mani alle salutazioni dei commensali.

L' uomo onesto in faccia al malvagio, piace generalmente (non dico a tutti) immaginarselo colla fronte alta, con lo sguardo sicuro, col petto rilevato, con lo scilinguagnolo bene sciolto. Nel fatto però, per fargli prendere quella attitudine, si richieggono molte circostanze, le quali è ben rado che si riscontrino insieme. Perciò non vi maravigliate se fra Cristoforo, col buon testimonio della sua coscienza, col sentimento fermissimo della giustizia della causa che egli veniva a sostenere, e un sentimento misto d' orrore e di compassione per don Rodrigo, stesse con una cert' aria di peritanza e di sommissione al cospetto di quello stesso don Rodrigo, che era lì seduto a scranna, in casa sua, nel suo regno, circondato

di amici, d' omaggi, e degli indizii della sua potenza, con una cera da far morire in bocca a chi che sia una domanda, non che un consiglio, non che una correzione, non che un rimprovero. A destra di lui sedeva quel conte Attilio suo cugino, e se fa bisogno di dirlo, suo collega di libertinaggio e di soverchieria, il quale era venuto da Milano a villeggiare per alcuni giorni con lui. A sinistra, e ad un altro lato della tavola, stava con un gran rispetto, temperato però di una certa quale sicurezza e d' una certa quale saccenteria, il signor podestà, quegli medesimo al quale, secondo le gride, sarebbe toccato di far giustizia a Renzo Tramaglino, e di applicare a don Rodrigo una di quelle tali pene. Di rincontro al podestà, in atto d' un rispetto il più puro, il più sviscerato, sedeva il nostro dottor Azzecca-garbugli, in cappa nera, e col naso più rubicondo del solito rimpetto ai due cugini, due convitati oscuri, dei quali la nostra storia dice soltanto che non facevano altro che mangiare, inchinare il capo, sorridere ad approvare ogni cosa che dicesse un commensale, e a cui un altro non contradicesse.

« Da sedere al padre, » disse don Rodrigo. Un servo presentò una scranna, sulla quale si pose il padre Cristoforo facendo qualche scusa al signore dell' esser venuto in ora

inopportuna. « Bramerei di parlarle da solo « a solo, per un affare d' importanza. » soggiunse egli poi con voce più sommessa, all' orecchio di don Rodrigo.

« Bene, bene, parleremo; » rispose questi: « ma intanto si porti da bere al padre. »

Il padre voleva schermirsi, ma don Rodrigo levando la voce in mezzo al trambusto, che era ricominciato, gridava: « no per « bacco, la non mi farà questo torto; non « sarà mai che un cappuccino si parta da « questa casa senza aver gustato del mio vi« no, nè un creditore insolente senza avere « assaggiato delle legna dei miei boschi. » Queste parole furono susseguite da un riso universale, e interruppero un momento la quistione che si agitava caldamente fra i commensali. Un servo, portando sur un bacile un' ampolla di vino, e un lungo bicchiero a foggia di calice, lo presentò al padre, il quale, non volendo resistere ad un invito tanto pressante dell' uomo che egli avea tanto bisogno di farsi propizio, non esitò a mescere, e si pose a sorbire lentamente il vino.

« L' autorità del Tasso non serve al suo « assunto, signor podestà riverito; anzi sta « contro di lei; » riprese ad urlare il conte Attilio: « perchè quell' uomo erudito, quel« l' uomo grande, che sapeva a menadito tut« te le regole della cavalleria, ha fatto che

« il messo di Argante prima di esporre la « sfida ai cavalieri cristiani, domandi licen« za al pio Buglione .... »

« Ma questo » replicava non meno urlando il podestà, « questo è un sopra più, « un mero sopra più, un ornamento poeti« co, giacchè il messaggiero è di sua natu« ra inviolabile, per diritto delle genti, *jure* « *gentium*: e senza andar tanto a cercare, « lo dice anche il proverbio: ambasciator non « porta pena. E i proverbii, signor conte, « sono la sapienza del genere umano. E non « avendo il messaggiero detto nulla in suo « proprio nome, ma solamente presentata la « sfida in iscritto .... »

« Ma quando vorrà ella capire, che quel « messaggiero era un asino temerario, che « non conosceva le prime ....? »

« Con buona licenza delle signorie loro, » interruppe don Rodrigo, il quale non avrebbe voluto che la quistione andasse troppo oltre: « rimettiamola nel padre Cristoforo; e « si stia alla sua sentenza. »

« Bene, benissimo, » disse il conte Attilio al quale parve cosa molto garbata il far decidere una quistione di cavalleria da un cappuccino; mentre il podestà più infervorato di cuore nella quistione, s' acchetava a stento, e con una smorfia leggiera che pareva volesse dire: ragazzate.

« Ma da quel che mi pare d' aver inte-
« so, » disse il padre, « non sono cose di cui
« io debba aver cognizione. »

« Solite scuse di modestia di loro pa-
« dri; » disse don Rodrigo: « ma non mi
« scapperà. Eh via! sappiamo bene ch' ella
« non è venuta al mondo col cappuccio in
« capo, e che il mondo lo ha conosciuto.
« Via, via. Ecco la quistione. »

« Il fatto è questo, » cominciava a gridare il conte Attilio.

« Lasciate dir me, che son neutrale, cu-
« gino. » riprese don Rodrigo. « Ecco la sto-
« ria. Un cavaliere spagnuolo manda una
« sfida ad un cavalier milanese: il portato-
« re, non trovando il provocato in casa,
« consegna il cartello ad un fratello del ca-
« valiere, il qual fratello legge la sfida, e
« in risposta dà alcune bastonate al porta-
« tore. Si tratta ....»

« Ben date, bene applicate, » gridò il conte Attilio. « Fu una vera inspirazione. »

« Del demonio, » soggiunse il podestà.
« Battere un ambasciatore! persona sacra!
« Anch' ella, padre, mi dirà se questa è azio-
« ne da cavaliere. »

« Signor sì, da cavaliere, » gridò il conte: « e lo lasci dire a me che debbo inten-
« dermi di ciò che compete a un cavaliere.
« Oh se fossero stati pugni, sarebbe un' al-

« tra faccenda; ma il bastone non isporca
« le mani a nessuno. Quello che non pos-
« so capire è il perchè le premano tanto le
« spalle d' un mascalzone. »

« Chi le ha mai parlato delle spalle, si-
« gnor conte mio? Ella mi fa dire spropo-
« siti che non mi sono mai passati per la
« mente. Ho parlato del carattere, e non di
« spalle, io parlo sopra tutto delle leggi del-
« la cavalleria. Mi dica un po' in grazia,
« se i feciali che gli antichi Romani man-
« davano ad intimar le sfide agli altri po-
« poli, domandavano licenza d' esporre l'am-
« basciata: e mi trovi un po' uno scrittore
« che faccia menzione che un feciale sia mai
« stato bastonato. »

« Che hanno a far con noi gli officiali
« degli antichi romani? gente che andava
« alla buona, e che in queste cose era in-
« dietro, indietro. Ma, secondo le leggi del-
« la cavalleria moderna, che è la vera, dico
« e sostengo che un messo il quale ardisce
« di porre in mano ad un cavaliere una sfi-
« da, senza avergliene chiesta licenza, è un
« temerario, violabile, violabilissimo, basto-
« nabile, bastonabilissimo .... »

« Risponda un po' a questo sillogismo. »

« Niente, niente, niente. »

« Ma ascolti, ma ascolti, ma ascolti. Per-
« cuotere un disarmato è atto proditorio.

« *Atqui* il messo *de quo* era senz' arme.
« *Ergo* .... »

« Piano, piano, signor podestà. »

« Come, piano? »

« Piano, le dico, che mi vien'ella a con-
« tare? Atto proditorio è ferire uno colla
« spada, per di dietro o dargli una schiop-
« pettata nella schiena: e anche per questo,
« ponno darsi certi casi .... ma stiamo nella
« quistione. Concedo che questo generalmen-
« te possa chiamarsi atto proditorio; ma ap-
« poggiar quattro bastonate ad un paltonie-
« re! Sarebbe bella che si dovesse dirgli:
« guarda che ti bastono: come si direbbe
« ad un galantuomo: mano alla spada. —
« Ed ella, signor dottore riverito, invece di
« farmi dei sogghigni, per darmi ad inten-
« dere che è del mio parere, perchè non
« sostiene le mie ragioni colla sua buona
« tabella, per aiutarmi a far entrare la ra-
« gione in capo a questo signore? »

« Io .... » rispose confusetto il dottore:
« io godo di questa dotta disputa; e ringra-
« zio il bell'accidente che ha dato occasio-
« ne ad una guerra d' ingegni così graziosa.
« E poi a me non compete di dar senten-
« za: sua signoria illustrissima ha già dele-
« gato un giudice ... qui il padre ... »

« È vero; » disse don Rodrigo: « ma co-
« me volete che il giudice parli, quando i
« litiganti non vogliono tacere? »

« Ammutolisco, » disse il conte Attilio.
« Il podestà fece pur cenno che tacerebbe.

« Ah finalmente! A lei padre, » disse don Rodrigo con una serietà mezzo beffarda.

« Ho già fatte le mie scuse col dire che « non me ne intendo, » rispose fra Cristoforo, rendendo il bicchiere ad un servo.

« Scuse magre, » gridarono i due cugini: « vogliamo la sentenza. »

« Quand' è così, » riprese il frate, « il « mio debole parere sarebbe che non vi fos« sero nè sfide, nè portatori, nè bastonate. »

I commensali si guardarono l' un l' altro maravigliati.

« Oh questa è grossa! » disse il conte Attilio. « Mi perdoni, padre, ma la è gros« sa. Si vede che ella non conosce il mondo. »

« Egli..... » disse don Rodrigo. « Ah! ah! « lo conosce, cugino, quanto voi: non è « vero, padre? Dica, dica se non ha fatta la « sua carovana? »

Invece di rispondere a questa benevola interpellazione, il padre disse una parolina in segreto a sè medesimo: — queste vengono a te; ma ricordati, frate, che non sei qui per te, e tutto ciò che tocca te solo, non entra nel conto. —

« Sarà, » disse il cugino: « ma il pa« dre..... come si chiama il padre? »

« Padre Cristoforo » rispose più d' uno.

« Ma, padre Cristoforo, padron mio co-
« lendissimo, con queste sue massime, ella
« vorrebbe mandare il mondo sossopra. Sen-
« za sfide! Senza bastonate! Addio il pun-
« to d'onore: impunità per tutti i mascal-
« zoni. Per buona sorte che il supposto è
« impossibile. »

« Alto, dottore, » scappò su don Rodri-
go, che voleva sempre più divertire la dis-
puta dai due primi contendenti, « alto, a voi,
« che per dar ragione a tutti siete un uomo.
« Vediamo un po' come farete per dar ra-
« gione in questo al padre Cristoforo. »

« In verità, » rispose il dottore, tenendo
brandita in aria la forchetta, e rivolgendosi
al padre, « in verità io non so intendere
« come il padre Cristoforo, il quale è in-
« sieme il perfetto religioso e l'uomo di
« mondo, non abbia posto mente che la sua
« sentenza, buona, ottima e di giusto peso
« sul pulpito, non vale niente, sia detto col
« dovuto rispetto, in una disputa cavallere-
« sca. Ma il padre sa meglio di me che ogni
« cosa è buona a suo luogo; ed io credo
« che questa volta abbia voluto cavarsi con
« una celia dall'impiccio di proferire una
« sentenza. »

Che si poteva mai rispondere a ragiona-
menti dedotti da una sapienza così antica,
e sempre nuova? Niente: e così fece il no-
stro frate.

Ma don Rodrigo, per voler troncare quella quistione, ne venne a suscitare un' altra. « A proposito, » diss' egli, « ho inteso che « a Milano correvano voci di accomoda« mento. »

Il lettore sa che in quell' anno si combatteva per la successione al ducato di Mantova, del quale, alla morte di Vincenzo Gonzaga, che non aveva lasciata prole maschile, era entrato in possesso il duca di Nevers suo parente più prossimo. Luigi XIII, ossia il cardinale di Richelieu, voleva sostenervelo, perchè suo ben affetto e naturalizzato francese: Filippo IV, ossia il conte d' Olivares, comunemente chiamato il conte duca, non ve lo voleva, per le stesse ragioni, e gli aveva mosso guerra. Siccome poi quel ducato era feudo dell' impero, così le due parti s' adoperavano con pratiche, con istanze, con minaccie presso l' imperator Ferdinando II; la prima perchè accordasse l' investitura al nuovo duca; la seconda perchè gliela negasse, anzi aiutasse a cacciarlo da quello stato.

« Non son lontano dal credere, » disse il conte Attilio, « che le cose si possano ag« giustare. Ho certi argomenti.... »

« Non creda, signor conte, non creda, » interruppe il podestà. « Io, in questo can« toncello, posso saperle le cose; perchè il

« signor castellano spagnuolo, che per sua
« degnazione mi vuole un po' di bene, e
« per essere figliuolo d'un creato del conte
« duca è informato d'ogni cosa..... »

« Le dico che a me occorre ogni gior-
« no di parlare in Milano con alti perso-
« naggi; e so di buon luogo che il papa,
« interessatissimo com'è per la pace, ha fat-
« to proposizioni..... »

« Così debb' essere, la cosa è in rego-
« la, sua santità fa il suo dovere; un papa
« dee sempre metter bene tra i principi cri-
« tiani; ma il conte duca ha la sua poli-
« tica, e..... »

« E, e, e, sa ella, signor mio, come la
« pensi l'imperatore in questo momento?
« Crede ella che non ci sia altro che Man-
« tova a questo mondo? Le cose da prov-
« vedersi son molte, signor mio. Sa ella, per
« esempio, fino a che segno l'imperatore
« possa fidarsi in questo momento di quel
« suo principe di Valdistano o di Vallistai,
« come che lo chiamino, e se..... »

« Il nome legittimo in lingua alemanna, »
interruppe ancora il podestà, « è Vaglien-
« steino, come l'ho inteso proferire più vol-
« te dal nostro signor castellano spagnuolo.
« Ma stia pure di buon animo, che.... »

« Vuol ella insegnarmi..... » insorgeva il
conte, ma don Rodrigo gli disse col ginoc-

chio che per amor suo cessasse dal contraddire. Quegli tacque, e il podestà, come un naviglio disimpacciato da una secca, continuò a vele gonfie il corso della sua eloquenza. « Vagliensteino mi dà poco fastidio: per-
« chè il conte duca ha l' occhio a tutto, e
« da per tutto; e se Vagliensteino vorrà fa-
« re il bell' umore, saprà ben egli farlo an-
« dar diritto, colle buone o colle cattive.
« Ha l' occhio da per tutto, dico, e le ma-
« ni lunghe; e se ha fisso il chiodo, come
« lo ha fisso, e giustamente, da quel gran
« politico ch' egli è, che il signor duca di
« Nivers non metta le radici in Mantova,
« il signor duca di Nivers non ve le met-
« terà; e il signor cardinale di Riciliù farà
« un buco nell' acqua. Mi fa pur ridere quel
« caro signor cardinale a voler cozzare con
« un conte duca, con un Olivares. Dico il
« vero, che vorrei rinascere di qui a du-
« gent' anni, per sentire che cosa diranno i
« posteri di questa bella pretensione. Ci vuol
« altro che invidia; testa vuol essere: e te-
« ste come la testa d' un conte duca ce n'è
« una sola al mondo. Il conte duca, signori
« miei, » proseguiva il podestà, sempre col vento in poppa, e un po' maravigliato anch' egli di non incontrar mai uno scoglio; « il
« conte duca è una volpe vecchia, parlando
« col dovuto rispetto, che farebbe perder la

« traccia a chi che sia: e quando accenna
« a destra, si può esser sicuro che batterà
« a sinistra: ond'è che nessuno può mai van-
« tarsi di conoscere i suoi disegni; e quegli
« stessi che debbono metterli in esecuzione,
« quegli stessi che scrivono i dispacci, non
« ne capiscono niente. Io posso parlare con
« qualche cognizione di causa; perchè quel
« brav' uomo del signor castellano si degna
« di trattenersi meco con qualche confiden-
« za. Il conte duca, viceversa, sa appuntino
« che cosa bolle in pentola di tutte le altre
« corti; e tutti que' politiconi, che ve n'ha
« di dritti assai, non si può negare, hanno
« appena immaginato un disegno, che il con-
« te duca te lo ha già indovinato, con quella
« sua testa, con quelle sue strade coperte,
« con quei suoi fili tesi da per tutto. Quel
« pover' uomo del cardinale di Riciliù ten-
« ta di qua, fiuta di là, suda, s'ingegna:
« che è? quando è riuscito a scavare una
« mina, trova la contrammina già bell' e fat-
« ta dal conte duca.... »

Sa il cielo quando il podestà avrebbe preso terra; ma don Rodrigo, stimolato anche dalle smorfie del cugino, accennò ad un servo che recasse un certo fiasco.

« Signor podestà, » disse don Rodrigo, « e signori miei; un brindisi al conte duca, « e mi sapranno poi dire se il vino sia de-

« gno del personaggio. » Il podestà rispose con un inchino, nel quale traspariva un sentimento di riconoscenza particolare, perchè tutto ciò che si faceva o si diceva in onore del conte duca, egli lo riteneva in parte come fatto per sè.

« Viva mill' anni don Gaspero Guzman, « conte d' Olivares, duca di san Lucar, gran « privato del re don Filippo il grande, no« stro signore! » sclamò egli, innalzando il bicchiere.

Privato, chi nol sapesse, era il termine in uso a quel tempo per significare il favorito di un principe.

« Viva mill' anni! » risposero tutti.

« Servite il padre, » disse don Rodrigo.

« Mi perdoni, » rispose quegli; « ma « ho già fatto un disordine, e non potrei... »

« Come! » disse don Rodrigo: » si tratta « d'un brindisi al conte duca. Vuol dunque « far credere ch' ella tenga dai navarrini? »

Così dicevano ai partigiani dei francesi: e la parola era nata probabilmente nel tempo che al re di Navarra Enrico IV si contendeva la successione al trono di Francia, e veniva anch' egli da' suoi avversarii chiamato il navarrese.

A tale scongiuro convenne bere. Tutti i commensali proruppero in lodi del vino, fuor che il dottore, il quale col sollevar del ca-

po, coll' intendere degli occhi, col serrar delle labbra, diceva, tacendo, più d'ogni altro.

« Che ve ne pare eh, dottore! » domandò don Rodrigo.

Tirato fuori dal bicchiere un naso più vermiglio e più lucente di quello, il dottore rispose, battendo con enfasi ogni sillaba: « dico, proferisco, e sentenzio che questo è « l'Olivares dei vini: *censui, et in eum ivi* « *sententiam* che un liquor simile non si « trova in tutti i ventidue regni del re no- « stro, signore, che Dio guardi: dichiaro e « diffinisco che i pranzi dell' illustrissimo « signor don Rodrigo vincono le cene di Elio- « gabalo; e che la carestia è bandita e con- « finata in perpetuo da questo palazzo, do- « ve regna e siede la splendidezza. »

« Ben detto! ben diffinito! » gridarono in coro i commensali: ma quella parola, carestia, ch' egli aveva gittata a caso, rivolse in un punto tutte le menti a quel tristo soggetto; e tutti parlarono della carestia. Qui andavano d'accordo, almeno nel principale; ma il fracasso era forse più grande che se vi fosse stato disparere. Tutti parlavano in una volta. « Non c'è carestia, » diceva uno: « so- « no gli ammassatori che..... »

« E i fornai, » diceva un altro, « che « nascondono il grano. Impiccarli. »

« Sì bene, impiccarli, senza misericordia. »

« Dei buoni processi, » gridava il podestà.

« Che processi? » gridava più forte il conte Attilio: « giustizia sommaria. Pigliarne « tre o quattro o cinque o sei, di quelli « che per la voce pubblica son conosciuti « come i più ricchi e i più cani, e impic« carli. »

« Esempii! esempii! senza esempii non « si fa nulla. »

« Impiccarli! impiccarli, e scaturirà gra« no da tutte le parti. »

Chi, passando per una fiera, s'è trovato a godere l'armonia che fa una brigata di cantambanchi, quando tra una sonata e l'altra, ognuno accorda il suo stromento, facendolo stridere quanto più può, affine di sentirlo distintamente in mezzo al romore degli altri, s'immagini che tale fosse la consonanza di quei, se si può dire, discorsi. Si andava intanto mescendo e rimescendo di quel tal vino; e le lodi di esso venivano, com'era giusto, frammischiate alle sentenze di giurisprudenza economica; cosicchè le parole che si udivano più sonore e più frequenti erano: *ambrosia*, e *impiccarli*.

Don Rodrigo intanto adocchiava di tempo in tempo il frate; e lo vedeva sempre lì fermo, senza dar segno d'impazienza nè di pressa, senza fare atto che tendesse a ricordare ch'egli stava quivi aspettando; ma in

aria di non volersi partire prima d' essere stato ascoltato. Lo avrebbe egli mandato a spasso volentieri, e fatto senza quel colloquio; ma congedare un cappuccino, senza avergli dato udienza, non era secondo le regole della sua politica. Poichè la seccaggine non si poteva scansare, si risolse d' affrontarla tosto, e di liberarsene; si levò di tavola, e seco tutta la rubiconda brigata, senza interrompere il gridìo. Egli, chiesta licenza agli ospiti, si avvicinò in atto contegnoso al frate che si era tosto alzato con gli altri; gli disse: « ai suoi ordini padre, » e lo condusse seco in un' altra sala.

CAPITOLO VI.

« In che posso obbedirla? » disse don Rodrigo, piantandosi in piedi nel mezzo della sala. Il suono delle parole era tale; ma il modo con cui erano proferite, voleva dire chiaramente: bada a cui tu stai dinanzi, pesa le tue parole, e sbrigati.

Per dare animo al nostro fra Cristoforo non v' era mezzo più sicuro e più spedito che apostrofarlo con piglio arrogante. Egli che stava sospeso, cercando le parole, e facendo scorrere fra le dita le pallottoline del rosario che teneva a cintola, come se in qualcuna di quelle sperasse di trovare il suo esordio, a quel contegno di don Rodrigo, si sentì tosto venire sulle labbra più cose da dire che non facesse mestieri. Ma pensando tosto quanto importasse di non guastare i fatti suoi, o, ciò che era assai più, i fatti altrui, corresse e temperò le frasi che gli si erano presentate alla mente, e disse con guardinga umiltà: « vengo a proporle un atto di giu-
« stizia, a supplicarla d' una carità. Certi uo-
« mini di mal affare hanno messo innanzi
« il nome di vossignoria illustrissima, per
« far paura ad un povero curato e stornar-

« lo dal compire il suo dovere; e per so-
« praffare due innocenti. Ella può con una
« parola confondere coloro, rimetter tutto
« nell' ordine, e sollevare quelli a cui è fat-
« to così gran torto. Lo può; e potendolo....
« la coscienza, l' onore ..... »

« Ella mi parlerà della mia coscienza,
« quando io crederò di chiederlene consiglio.
« Quanto al mio onore ella ha da sapere che
« il custode ne sono io, ed io solo; e che
« chiunque ardisce ingerirsi a divider con
« me questa cura, io lo riguardo come il te-
« merario che l' offende. »

Fra Cristoforo avvertito da queste parole che quel signore cercava di tirare al peggio le sue per volgere il discorso in contesa, e non gli dar luogo di venire alle strette, s' impegnò tanto più alla sofferenza, risolvette di mandar giù qualunque cosa piacesse all' altro di dire, e rispose tosto con un tuono sommesso: « Se ho detto cosa che le di-
« spiaccia, certo, ciò è accaduto contra ogni
« mia intenzione. Mi corregga pure, mi ri-
« prenda se non so parlare come si convie-
« ne; ma si degni ascoltarmi. Per amor del
« cielo, per quel Dio al cui cospetto tutti
« dobbiamo comparire .... » e così dicendo, aveva preso fra mano e poneva dinanzi agli occhi del suo accigliato ascoltatore il teschietto di legno appeso al suo rosario: « non si osti-

« ni a negare una giustizia così facile, e co-
« sì dovuta a dei poverelli. Pensi che Dio
« ha gli occhi sempre sopra di loro; e che
« le loro imprecazioni sono ascoltate lassù.
« L'innocenza è potente al suo .... »

« Eh padre! » interruppe bruscamente
don Rodrigo: « il rispetto che io porto al suo
« abito è grande: ma se qualche cosa potesse
« farmelo dimenticare, sarebbe il vederlo in-
« dosso ad uno che ardisse di venire a far-
« mi la spia in casa. »

Questa parola fece salire una fiamma sul-
le guance del frate: ma col sembiante di chi
inghiotte un'amarissima medicina, egli ripre-
se: « ella non crede che un tal titolo mi si
« convenga. Ella sente in cuor suo che l'at-
« to ch' io faccio ora qui, non è nè vile
« nè spregevole. Mi ascolti, signor don Ro-
« drigo; e faccia il cielo, che non venga un
« giorno in cui si penta di non avermi ascol-
« tato. Non voglia ripor la sua gloria.... qual
« gloria, signor don Rodrigo! qual gloria di-
« nanzi agli uomini! E dinanzi a Dio! Ella
« può molto quaggiù; ma ..... »

« Sa ella, « disse, interrompendo con
istizza ma non senza qualche raccapriccio,
don Rodrigo, « sa ella che quando mi vie-
« ne il ghiribizzo di sentire una predica, so
« benissimo andare in chiesa, come fanno
« gli altri? Ma in casa mia! Oh! » e conti-

nuò con un sorriso forzato di scherno: « ella
« mi tratta per da più ch'io non sono. Il
« predicatore in casa! Non l'hanno che i
« principi. »

« E quel Dio che domanda conto ai prin-
« cipi della parola che fa loro intendere nel-
« le loro reggie, quel Dio che le fa ora un
« tratto di misericordia mandando un suo
« ministro, indegno e miserabile, ma un suo
« ministro, a pregare per una innocente...»

« In somma, padre, » disse Don Rodrigo,
facendo atto di partire, « io non so quello,
« ch'ella si voglia dire: non capisco altro
« se non che vi debb'essere qualche fan-
« ciulla che le preme assai. Vada a fare le
« sue confidenze a chi le piace; e non si
« prenda la sicurtà d'infastidire più a lungo
« un gentiluomo. »

Al muoversi di don Rodrigo, il frate s'era
mosso, gli si era posto riverentemente dinan-
zi, e levate le mani come per supplicare e
per trattenerlo ad un punto, rispose ancora:
« la mi preme, è vero, ma non più di lei;
« sono due anime che entrambe mi premono
« più del mio sangue. Don Rodrigo! io non
« posso fare altro per lei che pregar Dio;
« ma lo farò ben di cuore. Non mi dica di
« no: non voglia tenere nell'angoscia e nel
« terrore una poverella innocente. Una pa-
« rola di lei può far tutto. »

« E bene, » disse don Rodrigo, « giacchè « ella crede che io possa far molto per que« sta persona; giacchè questa persona le sta « tanto a cuore..... »

« E bene? » riprese ansiosamente il padre Cristoforo, al quale l'atto e il contegno di don Rodrigo non permettevano di abbandonarsi alla speranza che parevano annunziare quelle parole.

« E bene, la consigli di venirsi a mette« re sotto la mia protezione. Non le man« cherà più nulla, e nessuno ardirà inquie« tarla, o ch' io non son cavaliere. »

A proposta siffatta, l' indegnazione del frate, compressa a stento fino allora, traboccò. Tutti quei bei proponimenti di prudenza e di pazienza svanirono: l' uomo vecchio si trovò d' accordo col nuovo; e in quei casi fra Cristoforo valeva veramente per due. « La vostra protezione! » sclamò egli, dando indietro due passi, appoggiandosi fieramente sul piede destro, mettendo la destra sull' anca, levando la sinistra coll' indice teso verso don Rodrigo, e piantandogli in faccia due occhi infiammati: « la vostra protezio« ne! Bene sta che abbiate parlato così, che « abbiate fatta a me una tale proposta. Ave« te colma la misura; e non vi temo più. »

« Come parli, frate? »

« Parlo come si parla a chi è abbando-

« nato da Dio, e non può più far paura. La
« vostra protezione! Io sapeva bene che quel-
« la innocente è sotto la protezione di Dio;
« ma voi, voi me lo fate sentire ora con
« tanta certezza che non ho più bisogno di
« riguardi a parlarvene. Lucia, dico: vede-
« te come io pronunzio questo nome colla
« fronte alta, e cogli occhi immobili. »

« Come! in questa casa..... »

« Ho compassione di questa casa: la ma-
« ledizione le è sopra sospesa. State a ve-
« dere che la giustizia di Dio avrà rispetto
« a quattro pietre e a quattro scherani. Voi
« avete creduto che Dio abbia fatta una
« creatura a sua immagine per darvi il di-
« letto di tormentarla! Voi avete creduto
« che Dio non saprebbe difenderla! voi ave-
« te sprezzato il suo avviso! Voi siete giu-
« dicato. Il cuore di Faraone era indurato
« quanto il vostro, e Dio ha saputo spez-
« zarlo. Lucia è sicura da voi: ve lo dico
« io povero frate; e quanto a voi, sentite
« bene quello che io vi prometto. Verrà un
« giorno..... »

Don Rodrigo era fin allora rimasto tra la rabbia e la maraviglia attonito, non trovando parole; ma quando sentì intonare una predizione, un lontano e misterioso spavento s'aggiunse alla stizza. Afferrò rapidamente per aria quella mano minacciosa, e levando

la voce per troncar quella dell' infausto profeta, gridò « levamiti dinanzi, villano temerario, poltrone incappucciato. »

Queste parole così precise, acquietarono in un momento il padre Cristoforo. All'idea di strapazzo e di villania era nella sua mente così bene e da tanto tempo associata l'idea di sofferenza e di silenzio, che a quel complimento gli cadde ogni spirito d'ira e di entusiasmo, e non gli restò altra risoluzione che di udire tranquillamente ciò che a don Rodrigo piacesse di aggiungere. Onde, ritirata placidamente la mano dagli artigli del gentiluomo, abbassò il capo e rimase immobile, come al cader del vento, nel forte della burrasca, un' antica pianta ricompone naturalmente i suoi rami, e riceve la gragnuola come la manda il cielo.

« Villan rifatto! » proseguì don Rodrigo; « tu tratti da par tuo. Ma ringrazia il saio « che ti copre coteste spalle di paltoniere, e « ti salva dalle carezze che si fanno ai pari « tuoi, per insegnar loro a parlare. Esci col« le tue gambe, per questa volta, e la ve« dremo. »

Così dicendo, additò con impero sprezzante una porta opposta a quella per cui erano entrati; il padre Cristoforo chinò il capo, ed uscì, lasciando don Rodrigo a misurare a passi concitati il campo di battaglia.

Quando il frate ebbe serrato l' uscio dietro a sè, vide nell' altra stanza dove entrava, un uomo tirar pian piano lunghesso la parete, come per non esser veduto dalla stanza del colloquio; e riconobbe il vecchio servitore che era venuto a riceverlo alla porta della strada. Stava costui in quella casa da quarant' anni, cioè fin da prima che don Rodrigo nascesse; entratovi ai servigi del padre, il quale era stato un tutt' altr' altro uomo. Lui morto, il nuovo padrone, dando lo sfratto a tutta la famiglia e facendo nuova brigata, aveva però ritenuto quel servo, e perchè già vecchio, e perchè sebbene d' ingegno e di costume diverso interamente dal suo, ricomperava però questo difetto con due qualità: un alto concetto della dignità della casa, e una grande pratica del cerimoniale, di cui conosceva meglio di ogni altro le più antiche tradizioni e i più minuti particolari. In faccia al signore, il povero vecchio non si sarebbe mai arrischiato di accennare non che di esprimere la sua disapprovazione di ciò che vedeva tutto il giorno: appena ne faceva qualche esclamazione, qualche rimprovero fra i denti ai suoi colleghi di servizio; i quali se ne divertivano, e lo mettevano anzi talvolta sul discorso, provocandolo a fare una predica e a ricantare le lodi dell' antico modo di vivere

in quella casa. Le sue censure non venivano agli orecchi del padrone che accompagnate dal racconto delle baie che se n'erano fatte; dimodochè riuscivano anche per lui un soggetto di scherno senza risentimento. Nei giorni poi d'invito e di ricevimento, il vecchio diventava un personaggio serio e d'importanza.

Il padre Cristoforo lo guardò passando, lo salutò, e seguitava la sua strada; ma il vecchio se gli fece accosto misteriosamente, si pose l'indice sulla bocca, e poi coll'indice stesso gli fece un cenno d'invito ad entrare seco lui in un andito oscuro. Trattolo quivi, gli disse sotto voce: « padre, ho « inteso tutto, e ho bisogno di parlare. »

« Dite su tosto, buon uomo. »

« Qui no; guai se il padrone s'avve-« de..... Ma io potrò saper molte cose; « e vedrò di venir domani al convento. »

« C'è qualche disegno? »

« Qualche cosa nell'aria c'è di sicuro: « già me ne son potuto accorgere. Ma ora « starò sull'avviso, e saprò tutto. Lasci fare « a me. Mi tocca di vedere e di sentir co-« se..... cose di fuoco! Sono in una casa!..... « Ma io vorrei salvare l'anima mia. »

« Dio vi benedica! » e proferendo sommessamente queste parole, il frate pose la mano sul capo del servo, che quantunque più vecchio di lui, gli stava curvo dinanzi

nell' attitudine d' un figliuolo. « Dio vi ri-
« compenserà, » proseguì il frate: « non man-
« cate di venir domani. »

« Verrò » rispose il servo: « ma ella
« vada tosto e..... per amor del cielo..... non
« mi tradisca. » Così dicendo, e guatando
intorno, egli uscì per l' altro capo dell' an-
dito in un salotto, che metteva al cortile;
e veduto il campo libero chiamò fuori il
buon frate, il volto del quale rispose a quel-
l' ultima parola più chiaro che non avrebbe
potuto fare qualunque protesta. Il servo gli
additò l' uscita, ed egli senza fare altro mot-
to, partì.

Quel servo era stato ad origliare all' u-
scio del suo padrone: aveva egli fatto bene?
E fra Cristoforo faceva bene a lodarnelo?
Secondo le regole più comuni e più accon-
sentite, la è cosa molto disonesta; ma quel
caso non poteva riguardarsi come una ec-
cezione? E' v' ha egli delle eccezioni alle re-
gole più acconsentite?

Sono questioni che il lettore risolverà
da sè, se ne ha voglia. Noi non intendiamo
di dar giudizii: ci basta di aver dei fatti da
raccontare.

Escito nella via, e volte le spalle a quel-
la caverna, fra Cristoforo respirò più libe-
ramente, e si affrettò giù per la discesa tut-
to infocato in volto, commosso e rimescola-

to, come ognuno può immaginarsi, per quel che aveva inteso, e per quel che aveva detto. Ma quella proferta così inaspettata del servo era stata un gran cordiale per lui: gli pareva che il cielo gli avesse dato un segno visibile della sua protezione. — Ecco un filo, pensava egli, un filo che la provvidenza mi mette nelle mani. E in quella casa medesima! E senza che io sognassi pure di cercarlo! — Così ruminando, levò gli occhi verso l'occidente, vide il sole inclinato, che già già toccava la cima del monte, e pensò che ben poco rimaneva del giorno. Allora, benchè sentisse le ossa gravi e fiaccate dai varii strapazzi di quella giornata, pure studiò di più il passo, per poter riportare un avviso, qual ch'ei fosse, ai suoi protetti, e arrivar poi al convento prima di notte: che era una delle leggi più assolute, e più severamente mantenute del codice cappuccinesco.

Intanto nella casetta di Lucia erano stati messi in campo e ventilati disegni dei quali ci conviene informare il lettore. Dopo la partenza del frate, i tre rimasti erano stati qualche tempo in silenzio; Lucia ammanendo tristamente il desinare; Renzo in fra due, movendosi ad ogni istante per togliersi dallo spettacolo di lei così accorata, e non sapendo staccarsi; Agnese tutta intenta in apparenza all'aspo che faceva girare. Ma

nel vero ella stava maturando una pensata; e quando le parve matura, ruppe il silenzio in questi termini.

« Sentite, figliuoli! Se volete aver cuo-« re e destrezza, quando fa mestieri, se vi « fidate di vostra madre, » quel *vostra* fece trasalire Lucia, « io m' impegno a ca-« varvi di questo impiccio, meglio forse e più « presto del padre Cristoforo, quantunque « egli sia quell' uomo ch'egli è. » Lucia ristette e la guardò con un volto che esprimeva più maraviglia che fiducia in una promessa tanto magnifica; e Renzo disse subitamente: « cuore? destrezza? dite, dite quel « che si può fare. »

« Non è egli vero, » proseguì Agnese, « che se voi foste maritati, sarebbe già un « bell' innanzi? E che a tutto il resto si tro-« verebbe più facilmente ripiego? »

« C' è dubbio? » disse Renzo: « maritati « che fossimo.... Tutto il mondo è paese; « e a due passi di qui, su quel di Berga-« mo, chi lavora seta è ricevuto a braccia « aperte. Sapete quante volte Bortolo mio « cugino mi ha fatto sollecitare d' andarvi « a star con lui, che farei fortuna, come ha « fatto egli: e se non gli ho mai dato ret-« ta, gli è.... che serve? perchè il mio cuo-« re era qui. Maritati, si va tutti insieme, « si fa casa colà, si vive in santa pace, fuor

« dell' unghie di questo ribaldo, lontano dalla
« tentazione di fare uno sproposito. N' è ve-
« ro, Lucia? »

« Sì, disse Lucia: ma come ....! »

« Come ho detto io, » ripigliò Agnese.
« Cuore e lestezza; e la cosa è facile. »

« Facile! » dissero ad una quei due, per cui la cosa era divenuta tanto stranamente e dolorosamente difficile.

« Facile, a saperla fare, » replicò Agnese.
« Ascoltatemi bene, che vedrò di farvela in-
« tendere. Io ho udito dire da gente che sa,
« e anzi ne ho veduto io un caso, che per
« fare un matrimonio ci vuole bensì il cu-
« rato, ma non è necessario che voglia; ba-
« sta che ci sia. »

« Come sta questa faccenda: » domandò Renzo.

« Ascoltate, e sentirete. Bisogna aver due
« testimonii ben lesti e ben d' accordo. Si
« va dal parroco: il punto sta di chiappar-
« lo all' improvvista, e che non abbia tem-
« po di scappare. L' uomo dice: signor cu-
« rato questa è mia moglie; la donna dice:
« signor curato questo è mio marito. Biso-
« gna che il curato senta, che i testimonii
« sentano; e il matrimonio è bell' e fatto,
« sacrosanto come se l' avesse fatto il papa.
« Quando le parole son dette, il curato può
« strillare, strepitare, fare il diavolo; tutto
« è niente, siete marito e moglie. »

« Possibile! » sclamò Lucia.

« Come! » disse Agnese, « state a vedere « che in trent' anni che sono stata al mon- « do prima di voi altri, io non avrò impa- « rato niente. La cosa è tal quale io ve la « dico: per segno tale che una mia amica « che voleva torre uno contra la volontà « dei parenti, facendo a quel modo, otten- « ne l' intento. Il curato, che ne aveva so- « spetto, stava all' erta; ma i due diavoli « seppero far così pulito, che lo arrivarono « in un punto giusto, dissero le parole, fu- « rono marito e moglie: benchè la poveret- « ta se ne pentì poi in capo di tre giorni. »

La cosa stava di fatto come Agnese l' a- aveva rappresentata: le nozze contratte a quel modo erano in allora, e furono fino ai no- stri giorni tenute per valide. Siccome però non ricorreva ad un tale espediente se non chi avesse trovato ostacolo o rifiuto nella via ordinaria, così i parrochi ponevano gran cu- ra a scansare quella cooperazione forzata; e quando un d' essi venisse pure sorpreso da una di quelle coppie accompagnata da testi- monii, tentava ogni via di scapolarsene, co- me Proteo dalle mani di coloro che voleva- no farlo vaticinare per forza.

« Se fosse vero, Lucia! » disse Renzo, adocchiandola con una cera di aspettazione supplichevole.

« Come! se fosse vero! » ripigliò Agnese. « Anche voi credete ch'io dica fandonie. Io « mi affanno per voi, e non sono creduta: « bene bene; cavatevi d'impaccio come po« tete: io me ne lavo le mani. »

« Ah no! non ci abbandonate, » disse Renzo. « Parlo così perchè la cosa mi par « troppo bella. Sono nelle vostre mani; vi « considero come se mi foste la madre da « vero. »

Queste parole fecero svanire il cruccio istantaneo d' Agnese, e dimenticare un proponimento, che per verità non era stato che di parole.

« Ma perchè dunque, mamma, » disse con quel suo contegno sommesso Lucia, « perchè questa cosa non è venuta in mente « al padre Cristoforo? »

« In mente! » rispose Agnese: « pensa se « non gli sarà venuta in mente! Ma non « ne avrà voluto parlare. »

« Perchè? » dimandarono ad un tratto i due giovani.

« Perchè .... perchè, quando lo volete sa« pere, i religiosi dicono che veramente è « cosa che non istà bene. »

« Come può essere che non istia bene, « e che sia ben fatta, quando è fatta? » disse Renzo.

« Che volete che vi dica io? » rispose

Agnese. « La legge l' hanno fatta gli altri, co-
« me è piaciuto loro; e noi poverelli non
« possiamo capire tutto. E poi quante cose...
« Ecco; gli è come lasciare andare un pu-
« gno a un cristiano. Non istà bene; ma da-
« to che gliel abbiate, non glielo può tor via
« nè anche il papa. »

« Se è cosa che non istà bene, » disse Lucia, « non bisogna farla. »

« Che! » disse Agnese, « ti vorrei io for-
« se dare un parere contro il timor di Dio?
« Se fosse contra la volontà dei tuoi paren-
« ti, per torre uno scavezzacollo .... ma con-
« tenta me, e per torre questo figliuolo; e
« chi fa tutto il disturbo è un birbone; e
« il signor curato .... »

« L' è chiara come il sole, » disse Renzo.

« Non bisogna parlarne al padre Cristo-
« foro, prima di far la cosa, » proseguì Agnese: « ma fatta che sia, e ben riuscita, che
« pensi tu che sia per dirti il padre? — Ah
« figliuola! è una scappata grossa; me l' ave-
« te fatta. — I religiosi debbono parlar così.
« Ma credi pure che in cuor suo ne sarà an-
« ch' egli contento. »

Lucia, senza trovar che rispondere a quel ragionamento, non ne sembrava però molto capace: ma Renzo tutto rincorato disse: « quando e così, la cosa e fatta. »

« Piano, » disse Agnese. « E i testimonii?

« E trovare il verso di cogliere il signor cu-
« rato, che da due giorni se ne sta rinta-
« nato in casa? E farlo star lì? che benchè
« sia gravaccio di sua natura, vi so dir io
« che al vedervi comparire in quella con-
« formità, diventerà lesto come un gatto, e
« scapperà come il diavolo dall'acqua santa.»

« Ho trovato io il verso, l'ho trovato,» disse Renzo, battendo il pugno sulla tavola, tal che fece trasaltare le stoviglie apparecchiate pel desinare. E seguitò esponendo il suo pensiero, che Agnese approvò in tutto e per tutto.

« Sono garbugli, » disse Lucia: « non le
« son cose nette. Finora abbiamo operato sin-
« ceramente: tiriamo innanzi con fede, e Dio
« ci aiuterà: il padre Cristoforo lo ha detto:
« sentiamo il suo parere. »

« Lasciati guidare da chi ne sa, » disse Agnese con volto grave. « Che bisogno c'è
« di domandar pareri? Dio dice: aiutati che
« ti aiuterò. Al padre racconteremo tutto
« dopo il fatto. »

« Lucia, » disse Renzo, « volete voi man-
« carmi ora? Non avevamo noi fatto tutto
« da buoni cristiani? Non dovremmo esser
« già marito e moglie? Il curato non ci ave-
« va egli stesso dato il giorno e l'ora? E di
« chi è la colpa se dobbiamo ora aiutarci
« con un po' d'ingegno? No, non mi man-

« cherete. Vado e torno colla risposta. » E salutando Lucia con un atto di supplicazione, e Agnese con una cera d'intelligenza, partì in fretta.

La vessazione, suol dirsi, dà intelletto: e Renzo il quale, nel sentiero retto e piano di vita percorso da lui fino allora, non s'era mai trovato nella occasione di assottigliare molto il suo, ne aveva in questo caso immaginata una da fare onore ad un giureconsulto. Andò a dirittura, secondo che aveva divisato, alla casetta che era lì presso d'un certo Tonio; e lo trovò in cucina, che con un ginocchio appoggiato sulla predella del focolare, e tenendo con la destra l'orlo d'una pentola posta sulle ceneri calde, vi tramestava col matterello ricurvo una picciola polenta grigia di grano saraceno. La madre, un fratello, la moglie di Tonio, stavano seduti alla mensa; e tre o quattro figliuoletti ritti all'intorno, aspettando, con gli occhi fissi alla pentola, che venisse il momento di rovesciarla. Ma non v'era quell'allegria che la vista del pranzo suol pur dare a chi l'ha meritato colla fatica. La mole della polenta era in ragione dei tempi, e non del numero e della buona voglia dei commensali: e ognuno d'essi, affissando con un guardo bieco di amore collerico la vivanda comune, pareva pensare alla porzione di appetito che le do-

veva sopravvivere. Mentre Renzo scambiava i saluti colla famiglia, Tonio riversò la polenta sul tagliere di faggio che stava apparecchiato a riceverla: e parve una picciola luna in un gran cerchio di vapori. Nondimeno le donne dissero cortesemente a Renzo: « volete restar servito? » complimento che il contadino di Lombardia non lascia mai di fare a chi lo trovi a mangiare, quand' anche questi fosse un ricco epulone levatosi allora da tavola, ed egli fosse sull'ultimo boccone.

« Vi ringrazio, » rispose Renzo: « io « veniva solamente per dire una parolina a « Tonio; e se vuoi, Tonio, per non distur- « bare le tue donne, noi possiamo andare « a desinare all' osteria, e parleremo. » La proposta fu per Tonio tanto gradita quanto meno aspettata; e le donne non videro mal volentieri che si sottraesse alla polenta un concorrente, e il più formidabile. L'invitato non istette a domandare altro, e partì con Renzo.

Giunti all' osteria del villaggio, seduti a tutto loro agio in una perfetta solitudine giacchè la miseria aveva svezzati tutti i frequentatori di quel luogo di delizie, fatto recare quel poco che si trovava, votato un boccale di vino, Renzo con aria di mistero disse a Tonio: « se tu vuoi farmi un pic- « ciolo servigio, io ne voglio fare uno grande « a te. »

« Parla, parla; comandami pure, » risposе Tonio, mescendo. « Oggi io andrei « nel fuoco per te. »

« Tu sei in debito di venticinque lire « col signor curato per fitto del suo cam- « po che lavoravi l'anno passato. »

« Ah, Renzo, Renzo! tu mi guasti il be- « nefizio. Che mi vieni tu ora a menziona- « re? M' hai fatto passare la buona voglia. »

« Se ti parlo del debito, » disse Renzo, « egli è perchè, se tu vuoi, io intendo di « darti il modo di pagarlo. »

« Dì tu da vero? »

« Da vero. Eh? saresti contento? »

« Contento? Per diana, se sarei conten- « to! se non foss' altro, per non veder più « quelle smorfie e quei segni del capo che « mi fa il signor curato ogni volta che c' in- « contriamo. E poi sempre: Tonio, ricorda- « tevi: Tonio, quando ci vediamo per quel « negozio? A segno tale che quando, nel « predicare, mi fissa quegli occhi addosso, io « sto quasi in timore ch' egli abbia a dir- « mi lì in pubblico: quelle venticinque li- « re! Che maledette sieno le venticinque li- « re! E poi, mi avrebbe a restituire la col- « lana d' oro di mia moglie, che la cange- « rei in tanta polenta. Ma.... »

« Ma, ma, se tu mi vuoi fare un servigetto, « le venticinque lire sono apparecchiate. »

« Dì su. »

« Ma...! » disse Renzo, ponendosi l'indice a croce sulle labbra.

« Fa egli bisogno di queste cose? tu mi « conosci. »

« Il signor curato va cavando fuori cer-« te ragioni senza sugo, per tirare in lungo « il mio matrimonio; ed io vorrei spicciar-« mi. Mi dicono mo di sicuro che, andan-« dogli dinanzi i due sposi con due testi-« monii, e dicendo io: questa è mia moglie, « e Lucia: questo è mio marito, il matri-« monio è bell' e fatto. M' hai tu inteso? »

« Tu vuoi ch' io venga per testimonio? »

« Sì bene. »

« E pagherai per me le venticinque lire? »

« Così la intendo. »

« Birba chi manca. »

« Ma bisogna trovare un altro testi-« monio. »

« L' ho trovato. Quel martorello di mio « fratel Gervaso farà quello che gli dirò io. « Tu gli pagherai da bere? »

« E da mangiare, » rispose Renzo. « Lo « condurremo qui a stare allegro con noi. « Ma saprà egli fare? »

« Gl' insegnerò io: tu sai bene che io « ho avuta anche la sua parte di cervello. »

« Domani.... »

« Bene. »

« Sulla bass' ora.... »

« Benone. »

« Ma !.... » disse Renzo, mettendo ancora l'indice sulle labbra.

« Poh! .... » rispose Tonio, piegando il capo sulla spalla destra e levando la sinistra mano, con un atto del vólto che diceva: mi fai torto.

« Ma se tua moglie ti dimanda, come « senza dubbio ti dimanderà.... »

« Di bugie, sono in debito io con mia « moglie, e tanto tanto, che non so se ar« riverò mai a saldare il conto. Qualche pa« stocchia troverò da metterle il cuore in « pace. »

« Domattina, » disse Renzo, « ci accor« corderemo meglio, per fare andar la co« sa pulito. »

Con questo uscirono dell'osteria, Tonio avviandosi a casa e studiando la fandonia che racconterebbe alle donne, e Renzo a render conto dei concerti presi.

In questo mezzo Agnese s'era affaticata invano a persuadere la figlia. Questa andava ad ogni ragione opponendo or l'una or l'altra parte del suo dilemma: o la cosa è cattiva, e non si vuol farla; o non è, e perchè non comunicarla al padre Cristoforo?

Renzo arrivò tutto trionfante, fece il suo rapporto, e terminò con un *ahn!* intierie-

riezione milanese che significa: sono o non sono un uomo io? si poteva trovar di meglio! vi sarebbe ella venuta in mente? e cento cose simili. "

Lucía scrollava mollemente il capo; ma i due infervorati le badavano poco, come si suol fare con un fanciullo, al quale si dispera di fare intendere tutta la ragione d'una cosa, e che si indurrà poi colle preghiere e colla autorità a ciò che si vuole da lui.

« Va bene, » disse Agnese: « va bene: « ma.... non avete pensato a tutto. »

« Che ci manca? » rispose Renzo.

« E Perpetua? non avete pensato a Per« petua. Ella lascerà ben entrar Tonio e suo « fratello; ma voi! voi due! Pensate! avrà « ordine di tenervi lontani più che un ra« gazzo da un pero che ha i frutti maturi. »

« Come faremo? » disse Renzo, entrato in pensiero.

« Vedete mo? ci penso io. Verrò io con « voi, ed ho io un segreto per attirarla, e « per incantarla di maniera ch' ella non si « accorga di voi, e voi possiate entrare. La « chiamerò io, e le toccherò una corda..... « vedrete. »

« Benedetta voi! » sclamò Renzo: « l'ho « sempre detto che voi siete il nostro aiuto « in tutto. »

« Ma tutto questo non serve a nulla,

disse Agnese, « se non si persuade costei,
« che si ostina a dire che è peccato. »

Renzo pose anch' egli in campo la sua eloquenza, ma Lucia non si lasciava smovere.

« Io non so che dire a queste vostre ra-
« gioni, » diceva ella : « ma vedo che, per far
« questa cosa come dite voi, bisogna andare
« innanzi a furia di soppiatterie, di bugie,
« di finzioni. Ah Renzo ! non abbiamo co-
« minciato così. Io voglio essere vostra mo-
« glie, » e non c' era verso ch' ella potesse proferire quella parola, e spiegare quella intenzione, senza farsi tutta di fuoco in volto : « io voglio esser vostra moglie, ma per
« la via dritta, col timor di Dio, all' altare.
« Lasciamo fare a quel di lassù. Non volete
« ch' egli sappia trovare il bandolo d' aiu-
« tarci, meglio che non possiamo far noi con
« tutte codeste furberie ? E perchè far mi-
« steri al padre Cristoforo? »

La disputa durava tuttavia, e non pareva presso a risolversi, quando un calpestio affrettato di sandali e un romore di tonaca sbattuta, somigliante a quello che fanno in una vela allentata i buffi ripetuti del vento, annunziarono il padre Cristoforo. Si fece silenzio ; e Agnese ebbe appena il tempo di sussurrare all' orecchio di Lucia : « guardati
« bene di dirgli nulla. »

CAPITOLO VII.

Il padre Cristoforo arrivava nell' attitudine d'un buon capitano che perduta senza sua colpa una battaglia importante, afflitto ma non iscorato, sopra pensiero ma non istordito, a corsa e non in fuga, si porta ove il bisogno lo chiede a premunire i luoghi minacciati, a rassettare le truppe, a dar nuovi ordini.

« La pace sia con voi, » diss' egli entrando. « Non v' è nulla da sperare dall' uomo:
« tanto più bisogna confidare in Dio: e già
« ho qualche pegno della sua protezione. »

Sebbene nessuno dei tre sperasse molto nel tentativo del padre Cristoforo, giacchè il vedere un potente recedere da una soperchieria, senza essere sopraffatto da un' altra forza, e per mera condiscendenza a preghiere disarmate, era cosa piuttosto inaudita che rara; nullameno la trista certezza fu un colpo per tutti. Le donne abbassarono il capo; ma nell' animo di Renzo l' ira prevalse all'abbattimento. Quell' annunzio lo trovava già amareggiato ed accanito da una sequenza di sorprese dolorose, di tentativi falliti, di speranze deluse, e per sopra più inacerbito in quel momento dalle ripulse di Lucia.

« Vorrei sapere, » gridò egli, digrignando i denti ed alzando la voce quanto non aveva mai fatto dinanzi al padre Cristoforo, « vor-
« rei sapere che ragioni ha dette quel cane,
« per sostenere..... per sostenere che la mia
« sposa non debb' essere la mia sposa — »

« Povero Renzo! » rispose il frate, con un accento di pietà e con uno sguardo che comandava amorevolmente la pacatezza: « se
« il potente che vuol commettere l'ingiusti-
« zia fosse sempre obbligato a dire le sue ra-
« gioni, le cose non andrebbero come vanno. »

« Ha detto dunque, il cane, che non vuo-
« le, perchè non vuole? »

« Non ha detto nemmen questo, povero
« Renzo! Sarebbe ancora un vantaggio se,
« per commettere l'iniquità, dovessero con-
« fessarla apertamente. »

« Ma qualche cosa ha dovuto dire: che
« cosa ha detto quel tizzone d'inferno? »

« Le sue parole, io le ho intese, e non te
« le saprei ripetere. Le parole dell'iniquo,
« che è forte, penetrano e sfuggono. Egli può
« adirarsi che tu mostri sospetto di lui, e
« nello stesso tempo farti sentire che quel-
« lo di che tu sospetti è certo: può insul-
« tare e chiamarsi offeso, schernire e doman-
« dar ragione, atterrire e lagnarsi, essere sfac-
« ciato e irreprensibile. Non chiedere più ol-
« tre. Colui non ha proferito il nome di

« questa innocente nè il tuo, non ha mo-
« strato pur di conoscervi, non ha detto di
« pretender nulla; ma.... ma pur troppo ho
« dovuto capire ch'egli è irremovibile. Non-
« dimeno, confidenza in Dio! Voi, poveret-
« te, non vi perdete d'animo: e tu Renzo....
« oh! credi pure, ch' io so vestirmi i tuoi
« panni, ch' io sento quello che passa nel tuo
« cuore. Ma, pazienza! È una magra parola,
« una parola amara, per chi non crede: ma
« tu.....! non vorrai tu concedere a Dio un
« giorno, due giorni, il tempo ch' egli vuol
« prendere per far venire al di sopra la buo-
« na ragione? Il tempo è suo, ed egli ce ne
« ha promesso tanto! Lascia fare a lui, Ren-
« zo; e sappi..... sappiate tutti ch' io tengo
« già un filo per aiutarvi. Per ora non posso
« dirvi di più. Domani io non verrò quassù;
« debbo stare al convento tutto il giorno per
« voi. Tu, Renzo, fa di venirvi: o se per
« caso impensato, tu non potessi, mandate
« un uomo fidato, un garzoncello di giudi-
« zio, pel quale io possa farvi sapere quello,
« che occorrerà. Si fa notte; convien ch' io
« corra al convento. Fede, coraggio; e buo-
« na sera. »

Detto questo, uscì frettolosamente e se ne andò saltelloni giù per quel viottolo torto e sassoso per non giugner tardi al convento, a rischio di buscarsi una buona gridata, o

quel che gli sarebbe pesato ancor più, una penitenza che lo impedisse il domani di trovarsi pronto e spedito a ciò che potesse richiedere il servigio dei suoi protetti.

« Avete inteso che cosa ha detto d' un « non so che..... d' un filo ch' egli tiene per « aiutarci? » disse Lucia. « Convien fidarsi di « lui; è un uomo che quando promette die- « ci...... »

« Se non c'è altro.... (interruppe Agnese) « avrebbe dovuto parlar più chiaro, o alme- « no tirar me in disparte e dirmi che cosa « sia questo..... »

« Chiacchiere! la finirò io: io la finirò! » interruppe alla sua volta Renzo, andando furiosamente innanzi e indietro per la stanza, e con una voce, con un volto da non lasciar dubbio sul senso di quelle parole.

« Oh Renzo! » sclamò Lucia.

« Che volete dire? » sclamò Agnese.

« Che bisogno c' è di dire? La finirò io. « Abbia pure cento, mille diavoli nell' ani- « ma, finalmente è di carne e d' ossa an- « ch' egli. »

« No, no, per amor del cielo...! » cominciò Lucia, ma il pianto le troncò la voce.

« Non son discorsi da fare nè anche « per baia, » ripigliò Agnese.

« Per baia? » gridò Renzo, fermandosi

ritto in faccia ad Agnese seduta, e piantandole in faccia due occhi stralunati. « per « baia! vedrete se sarà baia. »

« Oh Renzo! » disse Lucia a stento fra i singhiozzi, « non vi ho mai veduto così.»

« Non dite di queste cose, per amor « del cielo,» ripigliò ancora in fretta Agnese, bassando la voce. « Non vi ricordate « quante braccia egli tiene ai suoi coman« di? E ancor che ... Dio liberi! ... con« tra i poveri c'è sempre giustizia. »

« La farò io la giustizia, io! È ormai « tempo. La cosa non è facile: lo so anch'io. « E' si guarda bene il cane assassino; sa co« me sta: ma non importa. Pazienza, e ri« soluzione ... e il momento arriva. Sì, la « farò io la giustizia: lo libererò io il pae« se. Quanta gente mi benedirà ...! E poi « in quattro salti ...! »

L'orrore che Lucia sentì di queste più chiare parole, le sospese il pianto, e le diede animo a parlare. Levando dalle palme la faccia lagrimosa, disse a Renzo con voce accorata, ma risoluta: « non v'importa più « dunque di avermi per moglie. Io m'era « promessa ad un giovane che aveva il timor « di Dio; ma un uomo che avesse... fosse « egli al sicuro di ogni giustizia e d'ogni « vendetta, fosse il figlio del re ... »

« E bene! » gridò Renzo, con una fac-

cia più che mai stravolta: « io non v'avrò; « ma non vi avrà nè anche egli. Io qui sen« za di voi, ed egli a casa del... »

« Ah no! per misericordia, non dite così, « non fate quegli occhi: no, non posso vedervi « così, » sclamò piangendo, implorando, giungendo le mani, Lucia; mentre Agnese chiamava ripetutamente il giovane per nome, e gli palpava le spalle, le braccia, le mani, per rabbonirlo. Stette egli immobile, pensoso, quasi smosso un momento a contemplare quella faccia supplichevole di Lucia; poi tutto ad un tratto l'affissò torvamente, diede indietro, tese il braccio e l'indice verso di essa, e proruppe: « questa! sì questa « egli vuole. Ha da morire! »

« Ed io che v'ho fatto di male, perchè « mi facciate morire? » disse Lucia, gettandosi alle sue ginocchia.

« Voi! » diss'egli con una voce che esprimeva un'ira ben diversa, ma un'ira tuttavia. « voi! Che bene mi volete voi? Che « prova mi avete dato? Non v'ho io pre« gata, e pregata, e pregata? Ho io potuto « ottenere....? »

« Sì sì » rispose precipitosamente Lucia: « verrò dal curato domani, adesso, se volete « verrò. Tornate quello di prima; verrò. »

« Me lo promettete? » disse Renzo, con una voce e con una cera divenuta ad un tratto più umana.

« Ve lo prometto. »

« Me lo avete promesso. »

« Ah! Signore, vi ringrazio! » sclamò Agnese, doppiamente contenta.

In mezzo a quella sua escandescenza, Renzo aveva egli avvertito di che profitto poteva essere per lui lo spavento di Lucia? E non aveva egli adoperato un po' d' artificio a crescerlo per farlo fruttare? Il nostro autore protesta di non ne saper nulla; ed io credo che nemmen Renzo non lo sapesse bene. Fatto sta ch' egli era realmente fuor dei gangheri contra don Rodrigo, e che bramava ardentemente il consenso di Lucia; e quando due forti passioni schiamazzano insieme nel cuor di un uomo, nessuno, nè anche il paziente, può sempre discernere chiaramente l' una voce dall' altra, e dire con sicurezza qual sia che predomini.

« Ve l' ho promesso; » rispose Lucia con un accento di rimprovero timido ed affettuoso: « ma voi pure avevate promesso di non « fare scandali, di rimettervene al padre...,»

« Oh via! per amor di chi vado io in « furia? Volete voi ora tirarvene indietro? « E farmi fare uno sproposito? »

« No no, » disse Lucia pronta a ricadere nello spavento. « Ho promesso, e non mi ri« tiro. Ma vedete voi come mi avete fatto « promettere. Dio non voglia .... »

« Perchè volete fare dei cattivi augurii,
« Lucia? Dio sa che non facciamo torto a
« nessuno. »

« Promettetemi almeno che questa sarà
« l' ultima. »

« Ve lo prometto, da povero figliuolo. »

« Ma questa volta mantenete poi, » disse
Agnese.

Qui l' autore confessa di non sapere un altra cosa: se Lucia fosse assolutamente e per ogni parte malcontenta d' essersi trovata costretta ad acconsentire. Noi lasciamo, come lui, la cosa in dubbio.

Renzo avrebbe voluto prolungare il colloquio, e divisare partitamente il da farsi nel dì seguente; ma era notte scura, e le donne gliel' augurarono buona; non parendo loro cosa conveniente ch' egli dimorasse più a lungo in quell' ora.

La notte però fu a tutti e tre così buona come può essere quella che succede ad un giorno pieno d' agitazione e di guai, e che ne precede uno destinato ad una impresa importante e di esito incerto. Renzo si fece vedere di buon mattino, e concertò con le donne, o piuttosto con Agnese, la grande operazione della sera, proponendo e sciogliendo a vicenda difficoltà, antiveggendo contrattempi, e ricominciando, or l' uno or l' altra, a descrivere la faccenda, come si racconterebbe

una cosa fatta. Lucia ascoltava; e senza approvar con parole ciò che non poteva approvare in cuor suo, prometteva di fare il meglio che saprebbe.

« Andrete voi giù al convento, per par-
« lare al padre Cristoforo, come egli vi ha
« detto ier sera? » domandò Agnese a Renzo.

« Zucche! » rispose questi: « sapete che
« diavoli d' occhi ha il padre: mi leggereb-
« be in volto, come sur un libro, che c' è
« qualche cosa nell' aria; e se cominciasse a
« farmi degl' interrogatorii, non potrei uscir-
« ne a bene. E poi io ho a star qui, per
« accudire alle cose. Sarà meglio che man-
« diate voi un qualcheduno. »

« Manderò Menico. »

« Sì bene, » rispose Renzo; e partì per accudire alle cose, come aveva detto.

Agnese andò alla casa vicina a dimandare di Menico: un garzoncello di dodici anni circa, svegliato assai, e che per via di cugini e di cognati, veniva ad essere un po' nipote della donna. Lo chiese ai parenti, come in prestito, per tutto quel giorno, « per un « certo servigio, » diceva ella. Avutolo, lo condusse nella sua cucina; gli diede da colezione, e gl'impose che ne andasse a Pescarenico, e si mostrasse al padre Cristoforo, il quale lo rimanderebbe poi con una risposta quando sarebbe tempo. « Il padre Cristoforo,

« quel bel vecchio, tu sai, colla barba bian-
« ca, quel che chiamano il santo .... »

« Ho capito, » disse Menico: « quegli che
« accarezza sempre i ragazzi, e che dà loro
« di tempo in tempo qualche immagine. »

« Appunto, Menico. E s' egli ti dirà che
« tu aspetti qualche tempo lì presso il con-
« vento, non ti sviare: bada di non andare
« cogli altri ragazzi al lago a far saltellare le
« piastrelle nell' acqua, nè a veder pescare,
« nè a giuocare colle reti appese al muro ad
« asciugare, nè .... »

« Poh, zia; non sono poi un ragazzo. »

« Bene, abbi giudizio, e quando torne-
« rai colla risposta .... guarda; queste due
« belle *parpagliole* nuove sono per te. »

« Datemele ora, che .... »

« No, no, tu le giuocheresti. Va e portati
« bene, che ne avrai anche di più. »

Nel rimanente di quella lunga mattina si videro certe novità che misero non poco in sospetto l' animo già conturbato delle donne. Un mendico, nè sfinito, nè cencioso come i suoi pari, e con un non so che di oscuro e di sinistro nel sembiante, entrò a domandare per Dio, gettando qua e là certi occhi, da spione. Gli fu sporto un pezzo di pane ch' egli ricevette e ripose con una indifferenza mal dissimulata. Si trattenne poi con una certa impudenza e nello stesso tempo con esi-

tazione facendo molte inchieste, alle quali Agnese si affrettò di rispondere sempre il contrario di quello che era. Movendosi, come per partire, finse di errare la porta, entrò per quella che metteva alla scala, e quivi diè d' occhio in fretta, quanto potè. Gridatogli dietro: « ehi ehi! dove andate galantuo« mo? per di qua: » tornò, e uscì per la porta che gli veniva indicata, scusandosi con una sommessione, con una umiltà affettata, che stentava a collocarsi nei lineamenti rubesti e duri di quella faccia. Dopo costui, continuarono a farsi vedere di tempo in tempo altre strane figure. Che razza d' uomini fossero, non si sarebbe potuto trovar facilmente, ma non si poteva creder neppure che fossero quegli onesti viandanti che volevano parere. Quale entrava col pretesto di chiedere della via: altri giunti dinanzi alla porta allentavano il passo, e sogguardavano traverso il cortile nella stanza, come chi vuol vedere senza dar sospetto. Finalmente verso il mezzogiorno, quella fastidiosa processione finì. Agnese si alzava di tempo in tempo, attraversava il cortile, si faceva all' uscio di strada, guatava a dritta e a sinistra, e tornava dicendo: « nessuno: » parola ch' ella proferiva con piacere, e che Lucia con piacere intendeva senza che nè l' una nè l' altra sapessero ben chiaramente il perchè. Ma ne rima-

se ad entrambe una perturbazione indeterminata che portò lor via, e alla figlia principalmente, una gran parte del coraggio che avevan messo in serbo per la sera.

Convien però che il lettore sappia qualche cosa di più preciso intorno a quei ronzatori misteriosi: e per informarnelo ordinatamente, noi dobbiamo tornare un passo addietro, e ritrovare don Rodrigo, che abbiamo lasciato ieri dopo il pranzo, soletto in una sala del suo palazzotto, al partire del padre Cristoforo.

Don Rodrigo, come abbiam detto, misurava innanzi e indietro a gran passi quella sala, dalle pareti della quale pendevano ritratti di famiglia, di varie generazioni. Quando si trovava col muso ad una parete, e dava di volta, si vedeva in faccia un suo antenato guerriero, terrore dei nemici e de' suoi soldati, torvo nella guardatura, i corti capegli irti sulla fronte, le basette tirate e appuntate che sporgevano dalle guance, il mento obliquo: ritto in piedi l'eroe, colle gambiere, coi cosciali, colla corazza, coi bracciali, coi guanti, tutto di ferro, colla destra compressa sul fianco, e la mano manca sul pomo della spada. Don Rodrigo lo guardava, e quando gli era arrivato sotto e voltava, ecco in faccia un' altro antenato magistrato, terrore dei litiganti, seduto sur un' alta

scranna di velluto rosso, involto in un'ampia toga nera, tutto nero, fuorchè un collare bianco con due larghe facciuole, e una fodera di zibellino arrovesciata (era il distintivo dei senatori, e non lo portavano che il verno; ragione per cui non si troverà mai un ritratto di senatore vestito d'estate): squallido, colle ciglia aggrottate; teneva in mano una supplica, e pareva dicesse: vedremo. Di qua una matrona terrore delle sue damigelle, di là un abate terrore dei monaci; tutta gente in somma che aveva fatto terrore, e lo spirava ancora dalle immagini. Alla presenza di tali memorie, don Rodrigo tanto più si arrovellava, si vergognava, non poteva darsi pace che un frate avesse osato venirgli addosso colla prosopopea di Nathan. Formava un disegno di vendetta, lo abbandonava, pensava come soddisfare ad un tempo alla passione, e a ciò ch' egli chiamava onore; e talvolta (vedete un po'!) sentendosi rifischiare agli orecchi quel cominciamento di profezia, rabbrividiva istantaneamente e stava quasi per deporre il pensiero delle due soddisfazioni. Finalmente, per far qualche cosa, chiamò un servo, e gli ordinò che lo scusasse alla brigata, dicendo ch' egli era trattenuto da un' affare urgente. Quando il servo tornò a riferire che que' signori erano partiti lasciando i loro ossequii, « e il conte Attilio? » domandò sempre passeggiando don Rodrigo.

« È uscito con quei signori, illustrissi-
« mo signore. »

« Bene: sei persone di seguito pel pas-
« seggio: subito. La spada, la cappa, il cap-
« pello: subito. »

Il servo partì con un inchino; e poco stante tornò colla ricca spada, che il padrone si cinse; colla cappa, ch' egli si gittò sulle spalle; col cappello a grandi piume, ch' egli si pose e inchiodò con una palmata fieramente sul capo: segno di marina gonfiata. Si mosse, e sulla soglia trovò i sei cagnotti tutti armati, i quali, fatto ala ed inchino, gli tennero dietro. Più burbero, più superbioso, più accigliato del solito uscì, e andò passeggiando verso Lecco. I contadini, gli artigiani, al vederlo venire, si ritraevano rasente il muro, e di quivi facevano scappellate e inchini profondi, ai quali egli non rispondeva. Come inferiori lo inchinavano pur quelli che da questi eran detti signori; che in tutto il contorno non ve n' era uno che potesse a gran pezza competere con lui di nome, di ricchezze, di aderenze e della voglia di servirsi di tutto ciò per istar sopra gli altri. E a questi egli corrispondeva con una degnazione contegnosa. Quel giorno non avvenne, ma quando avveniva ch' egli s' incontrasse nel signor castellano spagnuolo, l' inchino allora era egualmente profondo dalle

due parti: la cosa era come fra due potentati, i quali non abbiano nulla da partire tra loro; ma per convenienza fanno onore al grado l'uno dell'altro. Per passare un po' la mattana, e per contrapporre all'immagine del frate che gli assediava la fantasia, volti ed atti in tutto diversi, don Rodrigo entrò quel giorno in una casa dov'era raccolta una brigata, e dove fu ricevuto con quella cordialità affaccendata e riverente che è riserbata agli uomini che si fanno molto amare o molto temere; e finalmente, a notte fatta tornò al suo palazzotto. Il conte Attilio era rientrato in quel punto; e fu servita la cena, alla quale don Rodrigo sedette sopra pensiero, e parlò poco.

« Cugino, quando pagate questa scom« messa? » disse con una cera maliziosa e beffarda il conte Attilio, levate appena le tavole, e partiti i servi.

« San Martino non è ancor passato. »

« Tanto fa che la paghiate tosto; perchè « passeranno tutti i santi del taccuino, pri« ma che.... »

« Questo è quello che si ha da vedere. »

« Cugino, voi volete fare il politico; ma « io ho capito tutto, e tanto son certo di « aver vinta la scommessa, che son pronto « a farne un altra. »

« Che? »

« Che il padre.... il padre.... che so io?
« quel frate insomma vi ha convertito. »

« La è veramente una pensata delle vo-
« stre. »

« Convertito, cugino: convertito, vi dico.
« Io per me ne godo. Sapete che sarà un
« bello spettacolo vedervi tutto compunto e
« cogli occhi bassi! E che gloria per quel
« padre! Come sarà tornato a casa pettoru-
« to! Non son mica pesci che si pigliano
« ogni giorno, nè con ogni rete. Siate cer-
« to che vi porterà per esempio; e quando
« andrà a far qualche missione un po' lon-
« tano, parlerà dei fatti vostri. Mi par di
« sentirlo. » E qui parlando nel naso, e
accompagnando le parole con gesti caricati
continuò in tuono di predica: « in una
« parte di questo mondo, che per degni ri-
« spetti non nomino, viveva, uditori caris-
« simi, e vive tuttavia un cavaliere scapestra-
« to, amico più delle femmine, che degli
« uomini dabbene, il quale avvezzo a far
« d' ogni erba fascio, aveva posto gli oc-
« chi.... »

« Basta basta, » interruppe don Rodri-
go mezzo sogghignando, e mezzo annoiato.
« Se volete raddoppiar la scommessa, io sono
« pronto anch' io. »

« Diavolo! che aveste voi convertito il
« padre! »

« Non mi parlate di colui: e quanto « alla scommessa, san Martino deciderà. » La curiosità del conte era stuzzicata; egli non fece risparmio d' inchieste, ma don Rodrigo le seppe eluder tutte, rimettendosi sempre al giorno della diffinizione, e non volendo comunicare alla sua parte disegni che non erano nè incamminati, nè assolutamente formati.

Al mattino vegnente don Rodrigo si destò. Quel po' di compugnimento che il *verrà un giorno* gli aveva messo in corpo, era svanito coi sogni della notte; e la stizza sola rimaneva, esacerbata anche dal rimorso di quella debolezza passeggiera. Le immagini più recenti della camminata trionfale, degl' inchini, delle accoglienze, il canzonare del cugino avevano contribuito non poco a reintegrargli l' animo antico. Appena alzato, fece chiamare il Griso.—Cose grosse—disse tra sè il servo a cui fu dato l' ordine; perchè l' uomo che aveva quel soprannome non era niente meno che il capo dei bravi, quegli a cui s' imponevano le faccende più arrischiate e insolenti; il fidatissimo del padrone, l' uomo devoto a lui a tutte prove, per gratitudine e per interesse. Reo di pubblico omicidio, per sottrarsi alla caccia della giustizia, era egli venuto ad implorare la protezione di don Rodrigo; e questi prendendo-

lo al suo servigio, lo aveva messo al coperto d'ogni persecuzione. Così coll' impegnarsi ad ogni delitto che gli venisse comandato, colui s'era assicurata l' impunità del primo. Per don Rodrigo l' acquisto non era stato di poca importanza; perchè il Griso, oltre all' essere il più valente, senza paragone, della famiglia, era anche una mostra di ciò che il suo padrone aveva potuto attentare felicemente contra le leggi; di modo che la sua potenza ne veniva ingrandita nel fatto e nella opinione.

« Griso! » disse don Rodrigo: « in questa « congiuntura si vedrà quel che tu vali. Pri- « ma di domani, quella Lucia debbe tro- « varsi in questo palazzo. »

« Non si dirà mai che il Griso si sia « ritirato da un comando dell' illustrissimo « signor padrone. »

« Piglia quanti uomini possono bisogna- « re, ordina e disponi come meglio ti pare; « purchè la cosa riesca a buon fine. Ma ba- « da sopra tutto, che non le sia fatto « male. »

« Signore, un po' di spavento, perchè la « non faccia troppo strepito .... non si po- « trà far di meno. »

« Spavento .... capisco .... è inevitabile. « Ma non le si torca un capello; e sopra « tutto le si porti rispetto in ogni maniera. « Hai inteso? »

« Signore non si può levare un fiore
« dalla pianta, e portarlo a vossignoria sen-
« za trascinarlo nulla nulla. Ma non si fa-
« rà che il puro necessario. »

« Sotto la tua sicurtà. E .... come farai? »

« Ci stava pensando, signore. Siam for-
« tunati che la casa è in capo del paese.
« Abbiam bisogno d' un luogo per andarci
« a posare: e appunto v'è poco discosto di
« là quel casolare disabitato in mezzo ai
« campi, quella casa .... vossignoria non sa-
« prà niente di queste cose .... una casa che
« è bruciata pochi anni sono, e non hanno
« avuto danari da rassettarla, e l'hanno ab-
« bandonata, e ora vi vanno le streghe: ma
« non è sabato, e me ne rido. Questi vil-
« lani che sono pieni d' ubbìe, non vi baz-
« zicherebbero in nessuna notte della setti-
« mana, per un tesoro: sicchè possiamo an-
« darci a porre colà sicuramente, che nessu-
« no verrà certo a gustare i fatti nostri. »

« Va bene; e poi? »

Qui il Griso a proporre, don Rodrigo a discutere, finchè d' accordo ebbero concertato il modo di condurre a fine l' impresa, senza che rimanesse traccia degli autori, il modo anche di rivolgere i sospetti a un'altra parte con indizii fallaci, d' impor silenzio alla povera Agnese, d' incutere a Renzo tale spavento da fargli passare il dolore, e

il pensiero di ricorrere alla giustizia, e anche la voglia di lagnarsi; e tutte le altre bricconerie necessarie alla riuscita della bricconeria principale. Noi tralasciamo di riferire quei concerti, perchè, come il lettore vedrà, non sono necessarii all' intelligenza della storia, e c' incresce di trattenerci e di trattenerlo lungamente a sentir parlamentare quei due fastidiosi ribaldi. Basta che, mentre il Griso se ne andava per metter mano all' esecuzione, don Rodrigo lo chiamò, e gli disse: « ascolta: se per caso quel tanghero temerario vi desse nell' unghie questa sera, non sarà male che gli sia dato « anticipatamente un buon ricordo sulle « spalle. Così l'ordine che gli verrà intimato « domani di star zitto, farà più sicuramente « l' effetto. Ma non lo andate a cercare, per « non guastare quello che più importa: mi « hai inteso. »

« Lasci fare a me, » rispose il Griso, inchinandosi con un atto di ossequio e di millanteria; e andò. La mattina si spendette a riconoscere il paese. Quel falso pezzente che s' era inoltrato a quel modo nella povera casetta, non era altri che il Griso, il quale veniva per levarne a occhio la pianta: i falsi viandanti erano suoi ribaldi ai quali, per operare sotto i suoi ordini, bastava una cognizione più leggiera del luogo. E fatta la

scoperta, non s' eran più lasciati vedere, per non dar troppo sospetto.

Tornati che furono tutti al palazzotto, il Griso rendette conto, e fermò difinitivamente il disegno dell' impresa, assegnò le parti, diede istruzioni. Tutto ciò non si potè fare senza che quel vecchio servo, il quale stava ad occhi aperti e ad orecchi levati, s' accorgesse che qualche gran cosa si macchinava. A forza d' attendere e di dimandare, accattando una mezza notizia di qua, una mezza di là, chiosando tra sè un motto oscuro, interpretando un andare misterioso, tanto fece che venne a chiarirsi di ciò che si doveva eseguire in quella notte. Ma quando ne fu chiarito, essa era già poco lontana, e già una picciola vanguardia di scherani era sortita in campagna e avviata ad imboscarsi in quel casolare diroccato. Il povero vecchio, quantunque sentisse bene a che rischioso giuoco giuocava, e con ciò temesse di non portare il soccorso di Pisa, pure non volle mancare: uscì, sotto scusa di pigliare un po'di aria, e s'avviò in fretta in fretta al convento, per dare al padre Cristoforo l'avviso promesso. Poco dopo si mossero gli altri scherani, e discesero a uno, a due, alla spicciolata, per non parere una compagnia: il Griso venne da poi, e non rimase indietro che una lettiga, la quale doveva essere e fu por-

tata al casolare a sera avanzata. Ragunati che furono quivi, il Griso spedì tre di coloro all'osteria del villaggio: uno che si mettesse sulla porta ad osservare i movimenti della via, e a vigilare il momento in cui ogni abitante sarebbe ritirato: gli altri due che stessero dentro a giuocare, e a bere, come dilettanti, e attendessero intanto a spiare, se qualche cosa da spiare vi fosse. Egli col grosso della truppa, rimase nell'agguato ad aspettare.

Il povero vecchio trottava ancora, i tre esploratori arrivavano al posto loro, il sole cadeva, quando Renzo entrò dalle donne e disse loro: « Tonio e Gervaso son qua fuo-
« ri: vado con loro a cenare all'osteria; e
« al tocco dell'ave maria, verremo a pren-
« dervi. Su, coraggio, Lucia! tutto dipende
« da un momento. » Lucia sospirò e rispose: « oh sì, coraggio, » con una voce che smentiva la parola.

Quando Renzo e i due compagnoni giunsero all'osteria, vi trovarono quel tale già piantato in sentinella, che ingombrava mezzo il vano della porta, appoggiato colla schiena ad uno stipite, colle braccia incrocicchiate sul petto, e sguaraguatava a diritta e a sinistra, facendo lampeggiare ora il bianco, ora il nero di due occhi grifagni. Una berretta piatta di velluto chermisino, posta per

traverso, gli copriva la metà del ciuffo, che dividendosi sur una fronte fosca, terminava in treccie fermate con un pettine sulla nuca. Teneva sospeso in una mano un grosso randello: arme propriamente non ne portava in mostra; ma solo a guardargli in viso, anche un fanciullo avrebbe immaginato che doveva averne soppanno quante ve ne poteva capire. Quando Renzo primo dei tre gli fu presso, e mostrò di volere entrare, colui, senza scomodarsi, lo guardò fiso fiso; ma il giovane, intento a schifare ogni quistione, come suole ognuno che abbia un' impresa scabrosa da condurre a termine, non disse pure: fatevi in là; e rasentando l' altro stipite, passo in isbieco, col fianco innanzi, per l' apertura lasciata da quella cariatide. I due compagni dovettero fare la stessa evoluzione, se vollero entrare. Entrati videro gli altri dei quali già avevano intesa la voce, quei due bravacci, che seduti ad un deschetto, giuocavano alla mora, gridando tutti e due ad un fiato, e versandosi or l'uno or l'altro a bere d'un gran fiasco posto fra di loro. Questi pure adocchiarono i sopravvegnenti; e uno dei due specialmente, tenendo sospesa in aria la destra con tre grosse dita sparpagliate, e la bocca squarciata per un gran *sei* che ne era scoppiato fuori in quel momento, squadrò Renzo ben bene, indi fece

d'occhio al collega, poi a quel della porta, che rispose con un cenno del capo. Renzo insospettito e incerto guardava ai suoi due convitati, come se volesse cercare nei loro aspetti una interpretazione di tutte quelle smorfie: ma i loro aspetti non indicavano altro che un buon appetito. L'ostiere guardava in faccia a lui, come per attender gli ordini: egli lo fece venire con sè in una stanza vicina e comandò da cena.

« Chi sono quei forestieri? » gli chiese poi a voce bassa, quando quegli tornò con una tovaglia grossolana sotto il braccio, e un fiasco in mano.

« Non li conosco, » rispose l'ostiere, spiegando la tovaglia.

« Come? nè anche uno? »

« Sapete bene, » rispose ancora colui, stirando ad ambe le mani la tovaglia sul desco « che la prima regola del nostro mestiere è « di non cercare dei fatti altrui: tanto che « infino alle nostre donne le non sono cu« riose. Si starebbe freschi, con tanta gente « che va e viene: sempre un porto di ma« re: quando gli anni son discreti, voglio « dire; ma stiamo pure allegri che tornerà « un po' di buon tempo. A noi basta che gli « avventori siano galantuomini: chi siano poi « o chi non siano, non fa niente. E ora vi « porterò un piatto di polpette, che le si« mili non le avete mai mangiate. »

« Come volete sapere......? » ripigliava Renzo; ma l' oste già avviato alla cucina, seguitò la sua strada. Quivi, mentre dava di mano al tegame delle polpette summentovate, gli si accostò chetamente quel bravaccio che aveva squadrato il nostro giovane, e gli disse sotto voce: « Chi sono quei galantuo-« mini? »

« Buona gente qui del paese, » rispose l'oste, rovesciando le polpette nel piatto.

« Va bene; ma come si chiamano? chi « sono? » insistette colui con voce aspretta.

« Uno si chiama Renzo, » rispose l' oste pur sotto voce: « un buon giovane, assesta-« to; filatore di seta, che sa bene il suo me-« stiere. L' altro è un contadino che ha no-« me Tonio: buon camerata, allegro: pec-« cato che ne abbia pochi; che gli spende-« rebbe tutti qui. L' altro è un baciocco che « mangia volentieri quando gliene danno. « Con licenza. »

E con uno scambietto, uscì tra il fornello e l' interrogante, e andò a portare il piatto cui si doveva. « Come volete sapere., » rappiccò Renzo, quando lo vide ricomparire, « che sieno galantuomini, se non li cono-« scete? »

« Le azioni, caro mio: l' uomo si cono-« sce alle azioni. Quelli che bevono il vino « senza criticarlo, che mostrano sul banco

« la faccia del re senza taccolare, che non
« attaccano quistioni con gli altri avventori,
« e se hanno una coltellata da consegnare
« a uno, lo vanno ad aspettar di fuori e lon-
« tano dall' osteria, tanto che il povero oste
« non ne vada di mezzo: quelli sono i ga-
« lantuomini. Però, se si può conoscere la
« gente pulito, come ci conosciamo fra noi
« quattro, è meglio. E che diavolo vi vien
« voglia di saper tante cose, quando siete
« sposo, e dovete aver tutt' altro in testa? e
« con dinanzi quelle polpette che farebbero
« risuscitar un morto? » Così dicendo, se ne
tornò in cucina.

Il nostro autore, osservando al diverso modo che teneva costui nel soddisfare le inchieste, dice ch' egli era un uomo così fatto, che in tutti i suoi discorsi faceva professione di essere molto amico dei galantuomini in generale; ma in atto pratico usava molto maggior compiacenza con quelli che avessero riputazione o sembianza di birboni. Era come ognun vede, un uomo d' un carattere ben singolare.

La cena non fu molto allegra. I due convitati avrebbero voluto assaporarne lentamente il diletto; ma il convitante, preoccupato di ciò che il lettore sa, e infastidito, inquieto anche un po' del contegno strano di quegli sconosciuti, non vedeva l' ora d' andarsene.

Si parlava sotto voce, per rispetto di quelli; ed erano parole tronche e svogliate.

« Che bella cosa, » scappò su un tratto Gervaso, « che Renzo voglia tor moglie e ab- « bia bisogno... » Renzo gli fece un viso brusco. « Vuoi tu tacere, bestia! » gli disse Tonio, accompagnando il titolo con una gomitata. La conversazione andò languendo fino alla fine. Renzo, osservando una stretta sobrietà, attese a mescere ai due testimonii con discrezione, in modo da dar loro un po' di baldanza, senza farli andar fuori di cervello. Sparecchiato, pagato lo scotto da colui che aveva fatto men guasto, dovettero tutti e tre passar nuovamente dinanzi a quelle facce, le quali tutte si rivolsero a Renzo, come la prima volta. Quand'egli ebbe fatti pochi passi fuori dell' osteria, si guardò indietro e vide che i due che aveva lasciati seduti in cucina, lo seguivano: si fermò allora coi suoi compagni, come se dicesse: vediamo che cosa vogliono da me costoro. Ma i due, quando s' accorsero d' essere osservati, si fermarono anch' essi, si parlarono sotto voce, e tornarono indietro. Se Renzo fosse stato tanto presso da rilevarne le parole gli sarebbero queste parute strane assai. « Sarebbe però un bel- « l' onore, senza contare la mancia, » diceva uno dei malandrini, « se tornando al pa- « lazzo, potessimo raccontare di avergli spia-

« nate le costure in fretta in fretta, e così
« da per noi, senza che il signor Griso fosse
« qui a regolare. »

« E guastare il negozio principale! » rispondeva l'altro. « Ecco, si è addato di qual-
« che cosa; si ferma a guardarci. Ih, se fos-
« se più tardi! Torniamcene, per non dar
« sospetto. Vedi che vien gente da ogni par-
« te: lasciamoli andar tutti al pollaio. »

V'era in fatti quel brulichio, quel ronzo che si sente in un villaggio sul far della sera, e che dopo pochi momenti dà luogo alla quiete solenne della notte. Le donne venivano dal campo, portandosi in collo i bambini, e traendo per mano i figliuoletti più adulti, ai quali facevano ripetere le orazioni della sera; venivano gli uomini colle vanghe e colle zappe in su le spalle. All'aprirsi degli usci si vedevano luccicare quà e là i fuochi accesi per le povere cene: si udivano nella via saluti dati e renduti, e colloquii brevi e tristi sulla scarsezza del ricolto, e sulla miseria dell'anno: e più delle parole si udivano i tocchi misurati e sonori della squilla che annunziava il finire del giorno. Quando Renzo vide che i due indiscreti si erano ritirati, continuò la sua strada nelle tenebre crescenti, dando a bassa voce ora un ricordo ora un altro, ora all'uno, ora all'altro fratello. Giunsero alla casetta di Lucia ch'egli era notte fatta.

Tra il primo concetto d' una impresa terribile e l' esecuzione di essa (ha detto un barbaro, che non era privo d' ingegno) l' intervallo è un sogno pieno di fantasmi e di paure. Lucia era da molte ore nelle angosce d'un tal sogno: e Agnese, la stessa Agnese, l' autrice del consiglio, stava sopra pensiero, e trovava a stento parole per rincorare la figlia. Ma al momento del destarsi, al momento in cui si vuol por mano all' azione, l' animo si trova tutto trasformato. Al terrore ed al coraggio che vi contendevano, succede un altro terrore e un altro coraggio: l' impresa si affaccia alla mente come una nuova apparizione: ciò che più si apprendeva da prima, sembra talvolta divenuto in un punto agevole: talvolta s' ingrandisce l' ostacolo che appena si era avvertito; l' immaginazione si arretra spaventata, le membra negano il loro uficio, e il cuore manca alle promesse che aveva fatte con più sicurezza. Al picchiare sommesso di Renzo, Lucia fu presa da tanto terrore, che risolvette in quel momento di soffrire ogni cosa, di esser sempre divisa da lui, piuttosto che eseguire la risoluzione presa; ma quando egli si fu mostrato ed ebbe detto: « son qui, andiamo; » quando tutti si mostrarono pronti ad avviarsi senza esitazione, come a cosa stabilita, irrevocabile, Lucia non ebbe spazio nè cuore d' intromettere difficol-

tà; e come strascinata, prese tremando un braccio della madre, un braccio del promesso sposo, e si mosse colla brigata avventuriera.

Zitti zitti, nelle tenebre, a passo misurato, uscirono della porta e presero la strada fuori del paese. La più corta sarebbe stata di attraversarlo, per divenire all' altro capo dove era la casa di don Abbondio: ma scelsero quell' altra per non esser veduti. Per viottoli tra gli orti e i campi, giunsero presso a quella casa, e quivi si divisero. I due promessi rimasero nascosti dietro l'angolo di essa; Agnese con loro, ma un po' più innanzi, per accorrere in tempo ad incontrare Perpetua e ad impadronirsene; Tonio col disutilaccio di Gervaso che non sapeva far nulla da sè, e senza il quale non si poteva far nulla, si affacciarono bravamente alla porta, e toccarono il martello.

« Chi è, a quest' ora? » gridò una voce alla finestra, che si aperse in quel momento: era la voce di Perpetua. « Malati non ce n' è, « ch' io sappia. È forse accaduta qualche di-« sgrazia? »

« Son' io, » rispose Tonio, « con mio fra-« tello, che abbiamo bisogno di parlare al « signor curato. »

« È ora da cristiani questa? » rispose bruscamente Perpetua. « Che discrezione! « Tornate domani. »

« Sentite: tornerò o non tornerò: ho ri-
« scossi non so che danari, e veniva a salda-
« re quel debituccio che sapete: aveva qui
« venticinque belle berlinghe nuove; ma se
« non si può, pazienza: questi so come spen-
« derli, e tornerò quando ne abbia messi
« insieme degli altri. »

« Aspettate, aspettate: vado e torno. Ma
« perchè venire a quest' ora? »

« Se l' ora potete mutarla, io non mi
« oppongo: per me son qui; e se non mi
« volete, me ne vado. »

« No, no, aspettate un momento; torno
« con la risposta. »

Così dicendo, richiuse la finestra. A questo punto Agnese si spiccò dai promessi, e detto sotto voce a Lucia: « coraggio; è un « momento; gli è come far cavare un den-« te, » venne ad unirsi ai due fratelli dinanzi alla porta, e si mise a ciarlare con Tonio in maniera che Perpetua tornando e veggendola quivi dovesse credere che ella passava per di là, e Tonio l' aveva rattenuta un momento.

CAPITOLO VIII

— Carneade! Chi era costui? — ruminava tra sè don Abbondio seduto sul suo seggiolone, in una stanza al piano di sopra, con un libricciuolo aperto dinanzi, quando Perpetua entrò a portargli l'imbasciata. — Carneade! questo nome mi par bene di averlo inteso o letto; doveva essere un uomo di studio, un letteratone del tempo antico: e un nome di quelli; ma chi diavolo era costui? — Tanto il pover uomo era lontano da prevedere che burrasca gli si addensasse in sul capo!

Bisogna sapere che don Abbondio si dilettava di leggere qualche riga ogni giorno, ed un curato suo vicino, che aveva un po' di libreria, gli prestava un libro dopo l'altro, il primo che gli veniva alle mani. Quello su cui meditava in quel momento don Abbondio, convalescente della febbre dello spavento, anzi più guarito (quanto alla febbre) che non volesse lasciar credere, era un panegirico in onore di san Carlo, detto con molta enfasi, e udito con molta ammirazione nel duomo di Milano due anni prima. Il santo vi era paragonato, per l'amore dello studio ad Archimede; e fin qui don Abbondio non

trovava inciampo; perchè Archimede ne ha fatte di così belle, ha fatto dir tanto di sè, che per saperne qualche cosa, non è mestieri d'una erudizione molto vasta. Ma dopo Archimede, l'oratore chiamava a paragone anche Carneade: e quivi il lettore era rimasto arrenato. In questa, Perpetua annunziò la visita di Tonio.

« A quest'ora? » disse anch'egli don Abbondio, com'era naturale.

« Che vuol ella? Non hanno discrezione; « ma se non lo piglia al volo.... »

« Se non lo piglio ora, chi sa quando « lo potrò pigliare. Fatelo venire.... Ehi! ehi! « siete poi ben sicura che sia egli, Tonio? »

« Diavolo! » rispose Perpetua, e scese, aperse la porta, e disse: « dove siete? » Tonio si mostrò; e in quella si mostrò pure Agnese, e salutò Perpetua per nome.

« Buona sera, Agnese, » disse Perpetua; « donde si viene a quest'ora? »

« Vengo da .... » e nominò un paesetto vicino. « E se sapeste .... » continuò: « mi sono « indugiata appunto in grazia vostra. »

« Oh perchè? » domandò Perpetua; e rivolta ai due fratelli, « entrate, » disse, « che « vengo anch'io. »

« Perchè, » ripigliò Agnese, « una donna « di quelle che non sanno le cose, e voglion « parlare ... credereste? si ostinava a dire che

« voi non vi siete sposata con Beppo Suo-
« lavecchia, nè con Anselmo Lunghigna, per-
« chè non vi hanno voluta. Io sosteneva che
« voi gli avete rifiutati, l'uno e l'altro... »

« Sicuro. Oh la bugiarda! la bugiardo-
« na! Chi è costei? »

« Non me lo domandate, che non mi
« piace metter male. »

« Me lo direte, me lo avete a dire: oh
« la bugiarda! »

« Basta....; ma non potete credere quan-
« to mi sia saputo male di non conoscer
« bene tutta la storia, per confonder colei. »

« È una bugiacciaccia, » disse Perpetua,
« è la più infame! Quanto a Beppo, tutti san-
« no e hanno potuto vedere..... Ehi, Tonio!
« socchiudete la porta e salite pure, ch'io
« vengo. » Tonio rispose di dentro che sì, e
Perpetua proseguì la sua narrazione appas-
sionata. In faccia alla porta di don Abbon-
dio si apriva tra due casipole una stra-
detta, la quale non correva diritta più che la
lunghezza di quelle, e volgeva nei campi.
Agnese vi s'avviò, come se volesse trarsi al-
quanto in disparte per parlare più liberamen-
te, e Perpetua dietro. Quando ebbero voltato
il canto, e furono in luogo donde non si po-
teva più vedere ciò che accadesse dinanzi al-
la casa di don Abbondio, Agnese tossì forte.
Era il segno: Renzo lo intese, fece animo a

Lucia con una stretta di braccio, ed entrambi in punta di piedi voltarono anche essi il loro canto, strisciaron quatti quatti rasente il muro, vennero alla porta, l'aprirono dilicatamente; uno e due, cheti e chinati, furono nell' andito: quivi erano i due fratelli ad aspettare. Renzo abbassò pian piano il saliscendo nel monachetto; e tutti quattro su per le scale, non facendo pur rumore per due. Giunti sul pianerottolo, i due fratelli si fecero alla porta della stanza che era di fianco alla scala; gli sposi si strinsero alla parete.

« *Deo gratias*, » disse Tonio, a voce spiegata.

« Tonio, eh? Entrate, » rispose la voce di dentro.

Il chiamato schiuse le imposte appena quanto era necessario per passare egli e il fratello ad un per volta. La riga di luce che uscì d' improvviso per quella apertura e scorse a traverso il pavimento oscuro del pianerottolo, fece trepidare Lucia, come s' ella fosse scoverta. Entrati i fratelli, Tonio si chiuse l' uscio dietro: gli sposi rimasero immobili nelle tenebre, con le orecchie tese, tenendo il fiato: il romore più forte era il martellar che faceva il povero cuor di Lucia.

Don Abbondio stava, come abbiam detto, sur una vecchia seggiola, ravvolto in una vecchia zimarra, imbacuccato in un vecchio

berretto a foggia di camauro che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una picciola lucerna. Due folte ciocche che gli scappavano fuor del berretto, due folti sopraccigli, due folti mustacchi, un folto pizzo pel lungo del mento, tutti canuti e sparsi su quella faccia brunazza e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli nevidosi sporgenti da un dirupo, al chiarore della luna.

« Ah! ah! » fu il suo saluto, mentre si cavava gli occhiali e gli riponeva nel libricciuolo.

« Dirà il signor curato che son venuto « tardi, » disse Tonio, inchinandosi, come pur fece, ma più goffamente, Gervaso.

« Sicuro che è tardi: tardi in tutte le maniere. Lo sapete che sono ammalato? »

« Oh me ne spiace! »

« L'avrete inteso dire; sono ammalato, e « non so quando potrò lasciarmi vedere......
« Ma perchè vi siete tirato dietro quel......
« quel figliuolo? »

« Così per compagnia, signor curato. »

« Basta, vediamo. »

« Sono venticinque *berlinghe* nuove, di « quelle col sant'Ambrogio a cavallo, » disse Tonio, cavandosi un gruppetto di tasca.

« Vediamo, » replicò don Abbondio, e preso il gruppetto, si rimesse gli occhiali, lo spiegò, cavò le berlinghe, le volse, le rivolse, le noverò, le trovò irreprensibili.

« Ora, signor curato, mi darà la colla-
« na della mia Tecla. »

« È giusto, » rispose don Abbondio: e andò ad un armadio, e cacciata una chiave, guardandosi intorno come per tener lontani gli spettatori, aperse una parte d'imposta, riempì l'apertura colla persona, introdusse la testa per guardare e un braccio per ritirare il pegno; lo ritirò, chiuse l'armadio, svolse il cartoccino, disse: « va bene? » lo ripiegò, e lo consegnò a Tonio.

« Ora, » disse questi, « si contenti di
« mettere un po' di nero sul bianco. »

« Anche questa! » disse don Abbondio;
« le sanno tutte. Ih! com'è divenuto sospet-
« toso il mondo! Non vi fidate di me? »

« Come, signor curato! s'io mi fido?
« Ella mi fa torto. Ma, siccome il mio no-
« me è sul suo libraccio, dalla parte del de-
« bito.... dunque giacchè ella ha già avuto
« l'incomodo di scrivere una volta, così....
« dalla vita alla morte..... »

« Bene bene, » interruppe don Abbondio, e brontolando, tirò a sè un cassetto del tavolino, ne tolse carta, penna e calamaio, e si pose a scrivere, ripetendo a viva voce le parole, a misura che gli uscivano dalla penna. Frattanto Tonio e ad un suo cenno Gervaso, si posero in piedi dinanzi al tavolino in modo di togliere allo scrittore la vi-

sta della porta; e come per ozio andavano soffregando coi piedi il pavimento, per dar segno a quei di fuori che entrassero, e per confondere nello stesso tempo il romore delle loro pedate, don Abbondio attuffato nella sua scrittura non badava ad altro. Al fruscio dei quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse per darle coraggio, e si mosse traendosela dietro tutta tremante, che da per sè non vi si sarebbe potuta condurre. Entrarono pian piano in punta di piedi, comprimendo il respiro, e si collocarono dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza sollevar gli occhi dalla carta; la piegò, dicendo: « sarete contento ora? » e levatisi con una mano gli occhiali dal naso, sporse con l'altra il foglio a Tonio, alzando la faccia. Tonio, stendendo la destra a prenderlo, si ritirò da una parte, Gervaso, ad un suo cenno, dall' altra: ed ecco come al dividersi d' una scena, apparire nel mezzo Renzo e Lucia. Don Abbondio intravvide, vide, si spaventò, si stupì, s' infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole: « signor curato, in presenza di que« sti testimonii, quest' è mia moglie. » Le sue labbra non erano ancora tornate in riposo, che don Abbondio aveva già lasciata

cadere la quitanza, afferrata colla manca, e sollevata la lucerna, ghermito con la destra il tappeto che copriva la tavola e tiratolo a sè con furia, gittando a terra libro, carta, calamaio e polverino; e balzando tra la seggiola e la tavola s' era avvicinato a Lucia. La poveretta, con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto proferire: « e questo.... » che don Abbondio le aveva gittato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul volto, per impedirle di pronunziare intera la formola. E tosto, lasciata cadere la lucerna, che teneva nell' altra mano, si aiutò anche con quella a ravvolgerle quel drappo intorno alla faccia, che quasi l' affogava; e intanto gridava a testa, come un toro ferito: « Perpetua, Perpetua, « tradimento, aiuto? » Il lucignolo morente sul pavimento mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale affatto smarrita, non tentava pure di svilupparsi, e poteva parere una statua sbozzata in creta, sulla quale l' artefice ha gittato un umido panno. Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando a tentone la porta che metteva ad una stanza più interna, la trovò, vi entrò, si chiuse dentro gridando tuttavia: « Perpetua, tradimento, « aiuto, fuori di questa casa, fuori di questa casa. » Nell' altra stanza tutto era con-

fusione: Renzo, cercando di cogliere il curato e remigando colle mani, come se facesse a gatta cieca, era giunto alla porta, e bussava, gridando: « apra apra, non faccia « schiamazzo. » Lucia chiamava Renzo con voce fioca, e diceva supplicando: « andia« mo, andiamo, per amor di Dio. » Tonio, carpone, andava scopando colle mani il pavimento, per adunghiare la sua quitanza. Gervaso spiritato, gridava e trasaltava, cercando la porta della scala per uscire a salvamento.

In mezzo a questo serra serra, non possiamo lasciare di arrestarci un momento a fare una riflessione. Renzo, il quale strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era tramesso di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore, eppure alla fine del fatto, egli era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente ai fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure in realtà era egli che faceva torto. Così va sovente il mondo .... voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo.

L'assediato, veggendo che il nemico non dava segno di sgomberare, aperse una finestra che guardava in sul sagrato, e si diede a gridare: « aiuto! aiuto! » Batteva la più bella luna del mondo: l'ombra della chie-

sa, e più in fuori l'ombra lunga ed acuta del campanile si stendeva bruna, immobile e netta sul piano erboso e lucente del sagrato: ogni oggetto si poteva discernere quasi come di giorno. Ma fin dove giungeva lo sguardo, non appariva indizio di persona vivente. Contiguo però al muro laterale della chiesa, e appunto dal lato che guardava verso la casa parrocchiale, era un picciolo abituro, un bugigattolo dove dormiva il sagrestano. Fu questi riscosso da quello sformato grido, fe' un balzo in sul letto, ne scese in fretta, aperse l'impannata d'una sua finestrella, mise la testa fuori, colle palpebre incollate tuttavia, e disse: « che cosa c'è? »

« Correte, Ambrogio! aiuto! gente in « casa, » gridò verso lui don Abbondio. « Vengo subito, » rispose quegli; tirò indietro la testa, richiuse la sua impannata, e quantunque mezzo trasognato e più che mezzo sbigottito, trovò su due piedi uno spediente per dar più aiuto che non gliene venisse dimandato, senza cacciarsi egli nel tafferuglio, qual ch' ei fosse. Dà di piglio alle brache che teneva sul letto, cacciasele sotto il braccio come un cappello di gala, e giù balzelloni per una scaletta di legno; corre al campanile, afferra la corda della più grossa di due campanette che v' erano, e suona a martello.

Ton, ton, ton, ton: i contadini balzano a sedere sul letto; i garzoni sdraiati sul fenile, tendono l'orecchio e saltano in piedi. « Che è? Che è? Campana a martello! Fuo« co? Ladri? Banditi? » Molte donne consigliano, pregano i mariti di non si muovere, di lasciar correre gli altri: alcuni si alzano, e vanno alla finestra: i poltroni, come se si arrendessero alle preghiere, si rappiattano sotto le coltri: i più curiosi e più bravi scendono a torre le forche e gli archibugi, per correre al romore: altri stanno a vedere.

Ma prima che quelli fossero all'ordine, prima anzi che fossero ben desti, il romore era giunto agli orecchi d'altre persone che vegliavano, non lontano, in piedi e vestite: i bravi in un luogo, Agnese e Perpetua in un altro. Diremo prima brevemente ciò che facessero coloro dal momento in cui gli abbiamo lasciati, parte nel casolare e parte all'osteria. Questi tre, quando videro tutte le porte chiuse e la via deserta, uscirono, mostrando di andarsene lontano, diedero pian piano una giravolta pel villaggio, onde chiarirsi se ognuno era ritirato; e in fatti non iscontrarono anima viva, nè intesero il più picciolo strepito. Passarono anche, e più pianamente, dinanzi alla nostra povera casetta: la più quieta di tutte, giacchè non v'era più

nessuno. Andarono allora diritto al casolare, e fecero la loro relazione al signor Griso. Tosto egli si pose in testa un cappellaccio, in su le spalle un sanrocchino di tela incerata, sparso di arselle, prese in mano un bordone, da pellegrino, disse: « andiamo da bravi; « zitti, e attenti agli ordini; » si mosse il primo, gli altri dietro; e in breve divennero alla casetta, per una strada opposta a quella per cui se n' era allontanata la nostra brigatella, andando anch' essa alla sua spedizione. Il Griso rattenne la truppa alcuni passi lontano, andò innanzi solo ad esplorare, e visto tutto deserto e tranquillo al di fuori, fece venire avanti due di que' tristi, diede loro ordine di scalar chetamente il muro che chiudea il cortiletto, e calati dentro, di appiattarsi in un angolo dopo una folta ficaia ch' egli aveva appostata il mattino. Ciò fatto picchiò sommessamente, con intenzione di dirsi un pellegrino smarrito che domandava ricovero fino a giorno. Nessuno risponde: ripicchia un po' più forte; nè un zitto. Allora egli va a chiamare un terzo malandrino, lo fa calare nel cortiletto al modo degli altri due coll' ordine di sconficcar bel bello il chiavistello per di dentro, onde aver libero l' ingresso e la ritirata. Tutto si eseguisce con gran cautela e con prospero successo. Vassene a chiamar gli altri, li fa entrare con sè,

li manda a rimpiattarsi accanto ai primi, rabatte l'uscio, dolce dolce, vi posa due sentinelle al di dentro, e va dritto alla porta del terreno. Bussa anche quivi, aspetta: e' poteva bene aspettare. Sconficca pian pianissimo anche quella porta: nessuno di dentro dice: chi va là; nessuno si fa sentire: meglio non può andare. Avanti dunque: « st, » chiama quei della ficaia, entra con loro nella stanza terrena dove il mattino aveva scelleratamente accattato quel tozzo di pane. Cava fuori esca, pietra focaia, acciarino e zolfanelli, accende un suo lanternino, mette piede nell' altra stanza più interna, per accertarsi che nessuno vi sia: non c' è nessuno. Ritorna, va all' uscio della scala, guarda, porge orecchi: solitudine e silenzio. Lascia due altre sentinelle al terreno, si fa venir dietro il Grignapoco, un bravo del contado di Bergamo, che solo doveva minacciare, acchetare, comandare, essere in somma il dicitore, affinchè la sua loquela potesse far credere ad Agnese che la spedizione veniva da quella parte. Con costui al fianco, e gli altri dietro, il Griso sale adagio adagio, bestemmiando in cuor suo ogni scalino che scricchiolasse, ogni pedata di que' mascalzoni che facesse romore. Finalmente è in cima. Qui giace la lepre. Spinge mollemente la porta che mette alla prima stanza, l' imposta cede, si fa spi-

raglio: vi mette l'occhio; è scuro: vi mette l'orecchio, per sentire se qualcheduno russa, fiata, brulica là entro; niente. Dunque avanti: ponsi la lanterna dinanzi al muso, per vedere senza esser veduto, spalanca la porta; scorge un letto; addosso: il letto è fatto e spianato, colla rimboccatura distesa e composta sul capezzale. Si stringe nelle spalle, si volge alla compagnia, accenna loro ch'egli va a vedere all'altra stanza, e che gli si tengan dietro pian piano; vi va, fa le stesse cerimonie, trova la stessa cosa. « Che diavolo è « questo? » dice egli allora spiegatamente: « che qualche cane traditore abbia fatto la « spia? » Si danno tutti, con men cautela a guardare, a tastare per ogni cantone, metton sossopra la casa. Mentre costoro sono in tale faccenda, i due che vegliano alla porta della via, sentono venire per quella, dal di fuori del villaggio, avvicinarsi e spesseggiare una picciola pedata: s'immaginano che quel chiunque sia passerà dritto; stanno cheti, e a buon conto si tengono all'erta. Ed ecco che la pedata si ferma appunto alla porta. Era Menico che veniva in fretta, mandato dal padre Cristoforo ad avvisare le due donne che per amor del cielo scappassero tosto di casa e si rifuggissero al convento, perchè... il perchè lo sapete. Prende la maniglia del catenaccio per bussare, e se lo sente trabal-

lar nella mano, schiodato e scassinato. Che è questo? pensa egli, e spinge l'imposta atterrito; quella s'apre, egli mette un piè dentro in gran sospetto, e si sente ad un punto brancare per le due braccia, e due voci sommesse a destra e a sinistra, che dicono in tuono minaccioso: « zitto! taci, o sei mor« to. » Egli all'opposto alza uno strido: uno degli afferratori gli dà d'una gran zampa in sulla bocca, l'altro mette mano ad un coltellaccio per fargli paura. Il garzoncello trema come una foglia e non tenta pur di gridare; ma tutt'ad un tratto, in sua vece, e con ben altro tuono, scoppia quel primo tocco di squilla così fatto, e dietro una tempesta di rintocchi alla fila. Chi è in difetto è in sospetto, dice il proverbio milanese: all'uno e all'altro furfante parve di sentire in quei tocchi il suo nome, cognome e soprannome: lasciano andare le braccia di Menico, ritirano il loro in furia, spalancano la mano e la bocca, si guardano in cera, e corrono alla casa, dov'era il grosso della compagnia. Menico fuora, e a gambe per la contrada alla volta del campanile, dove a buon conto qualcheduno vi doveva essere. Agli altri furfanti che rovistavano la casa all'alto e al basso, il terribile tocco fece la stessa impressione: si sconfondono, si scompigliano, si urtano a vicenda: ognuno cerca la via più

breve per gittarsi alla porta. Eppure ell'era tutta gente provata e avvezza a mostrare il viso; ma non poterono star saldi contra un pericolo indeterminato, e che non s'era fatto vedere un po' da lontano prima di venir loro addosso. Vi volle tutta la superiorità del Griso a tenerli insieme, tanto che la fosse ritirata e non fuga. Come il cane che scorta un gregge di porci corre or qua or là a quei che si sbandano, ne addenta uno per un' orecchia e lo tira in ischiera, ne spinge un altro col muso, abbaia ad un altro che esce di fila in quel momento; così il pellegrino acciuffa uno di coloro che già toccava la soglia e lo strappa indietro, caccia indietro col bordone uno e un'altro che v'eran già presso, e grida agli altri, che scorrazzano senza saper dove, tanto che li raccozzò tutti nel mezzo del cortiletto. « Alto! alto! pistole « in mano, coltelli in pronto, tutti insieme « e poi andremo: così si va. Chi volete che « ci tocchi, se stiamo ben insieme, gaglioffoni? Ma se ci lasciamo acchiappare a uno « a uno, anche i villani ce ne daranno. Vergogna! Dietro a me, e uniti. » Dopo questa breve aringa, si pose alla fronte, e uscì il primo. La casa, come abbiamo detto, era in capo del villaggio: il Griso prese la strada che metteva fuori, e tutti gli tennero dietro in buon ordine.

Lasciamoli andare, e torniamo un passo addietro a pigliare Agnese e Perpetua; che abbiamo piantate al di là d'un certo canto. Agnese aveva procurato di slontanar l'altra dalla casa di don Abbondio il più che fosse possibile; e fino ad un certo punto la cosa era andata bene. Ma tutt'ad un tratto la serva s'era ricordata della porta rimasta aperta, e aveva voluto tornare indietro. Non c'era che dire: Agnese per non farle nascere qualche sospetto, aveva dovuto voltar con lei e andarle dietro, cercando però di soprattenerla ogni volta che la vedesse infervorata ben bene nel racconto di quei tali matrimonii andati a monte. Mostrava di darle una grande udienza, e di tempo in tempo, per far vedere che stava attenta, o per ravviare il cicalio, diceva: « sicuro: adesso capisco: va bene« nissimo: la è chiara: e poi? e egli? e voi? » Ma intanto faceva un altro discorso con sè stessa. — Saranno mo usciti a quest'ora? o saranno ancor dentro? Che allocchi siamo stati tutti e tre a non concertar qualche segnale per dare avviso a me quando la fosse riuscita! È stata proprio grossa! Ma la è fatta: ora il meglio è di tener costei a bada il più che si possa: alla peggio sarà un po' di tempo perduto. — Così, a pose e a scorserelle, s'erano ricondotte poco lontano dalla casa di don Abbondio, la quale però non vedevano

per ragione di quel tal canto: e Perpetua, trovandosi ad un punto importante della narrazione, s'era lasciata fermare senza far resistenza, anzi senza avvedersene, quando repente s'udì venir rimbombando dall'alto nel vano immoto dell'aria, per l'ampio silenzio della notte, quel primo sgangherato grido di don Abbondio: « aiuto! aiuto! »

« Misericordia! che cosa è stato? » gridò Perpetua, e volle correre.

« Che è? che è? » disse Agnese, ritenendola per la gonna.

« Misericordia! non avete inteso? » replicò quella svincolandosi.

« Che è? che è? » ripetè Agnese, afferrandola per un braccio.

« Diavolo d'una donna! » sclamò Perpetua, ributtandola per mettersi in libertà, e a correre. In quella, più lontano, più sottile, più istantaneo, s'ode lo strillo di Menico.

« Misericordia! » grida anche Agnese; e a galoppo dietro l'altra. Avevan quasi appena levate le calcagna, quando la squilla intonò: un tocco, e due, e tre, e una seguenza! sarebbero stati sproni se quelle ne avessero avuto bisogno. Perpetua giunge di due passi la prima; mentre vuol lanciare la mano alle imposte e spalancarle, ecco le si spalancano per di dentro, e sulla soglia Tonio, Gervaso, Renzo, Lucia, che, trovata la sca-

la, n' erano venuti giù saltelloni, e sentendo poi quel terribile martellamento correvano in furia a mettersi in salvo.

« Che c' è? che c'è? » domandò Perpetua ansante ai fratelli, che le risposero con un urtone e scantonarono. « E voi! Come! « che fate qui voi? » domandò poscia all'altra coppia, quando l' ebbe raffigurata. Ma quelli pure uscirono senza rispondere. Perpetua, per accorrere dov' era maggior bisogno, non chiese altro, si gittò a furia nell' andito, e galoppò a tentone verso la scala.

I due sposi rimasti promessi si trovarono in faccia Agnese, che arrivava trambasciata e affannosa. « Ah siete qui! » diss' ella traendo la parola a stento. « Come è an-« data? che cos' è la campana? Mi par di « aver inteso .... »

« A casa, a casa, » diceva Renzo, « pri-« ma che venga la gente. » E s' avviavano; ma arriva Menico a tutta corsa, li riconosce, si pone dinanzi a loro, e ancor tutto tremante, colla voce mezzo spenta, dice: « dove andate? indietro, indietro! per di « qua, al convento. »

« Sei tu che ....? » cominciava Agnese.

« Che è? » domandava Renzo. Lucia tutta smarrita taceva e tremava.

« C' è il diavolo in casa, » riprese Me-« nico anelante. » Gli ho veduti io: m'han-

« no voluto ammazzare: l'ha detto il pa-
« dre Cristoforo: e anche voi, Renzo, ha
« detto che veniate subito: e poi gli ho ve-
« duti io: provvidenza che vi trovo qui
« tutti! vi dirò poi quando saremo fuori.»

Renzo, che era il più in cervello di tutti, pensò che di qua o di là conveniva andar subito, prima che la gente accorresse, e che la più sicura era di fare ciò che Menico consigliava, anzi comandava colla forza di uno spaventato. Per istrada poi, e fuori del garbuglio e del pericolo, si potrebbe chiedere al garzoncello una spiegazione più chiara. « Cammina innanzi, » gli disse. « Andiamo con lui, » disse alle donne. Si volsero, tirarono in fretta verso la chiesa, attraversarono il sagrato, dove, per grazia del cielo, non v'era ancora anima viva, entrarono in una stradetta che passava tra la chiesa e la casa di don Abbondio: alla prima callaietta che trovarono, dentro; e via pei campi.

Non erano forse ancora dilungati un cinquanta passi, quando la gente cominciò a trarre sul sagrato; e ad ogni momento ingrossava. Si guardavano in viso gli uni e gli altri: ognuno aveva una domanda da fare, nessuno una risposta da dare: I primi arrivati corsero alla porta della chiesa: era serrata. Corsero al campanile di fuori; e uno

di quelli, messa la bocca ad un finestrucolo, a una specie di balestriera, cacciò dentro un: « che diavolo c' è? » Quando Ambrogio intese una voce conosciuta, lasciò andare la corda; e fatto certo dal ronzìo che era accorso molto popolo, rispose: « vengo ad apri-
« re. » Si adattò in fretta l' arnese che aveva portato sotto il braccio, venne per di dentro alla porta della chiesa, e l' aperse.

« Che cosa è tutto questo fracasso?—
« Che cosa è?—Dov' è—Chi è? »

« Come, chi è? » disse Ambrogio tenendo con una mano un' imposta, e con l'altra quel tale abbigliamento che s'era messo così in fretta: « come! non lo sapete?
« Gente in casa del signor curato. Alto,
« figliuoli: aiuto, » Si voltano tutti a quella casa, guardano, vi si appressano in frotta, guardano ancora in su, porgon le orecchie: tutto quieto. Altri corrono alla porta della via: è chiusa e sprangata; guardano in su: non v'è una finestra aperta: non si sente uno zitto.

« Chi è là dentro?—Ohe, ohe,—Signor
« curato!—Signor curato! »

Don Abbondio, il quale, appena accortosi della fuga degl' invasori, s' era ritirato dalla finestra, e l'aveva richiusa, e che in questo momento stava a battagliar sotto voce con Perpetua che l'aveva lasciato solo in

quel viluppo, dovette, quando si sentì chiamare a voce di popolo, venir di nuovo alla finestra; e visto quel gran soccorso, si pentì d'averlo invocato.

« Che cosa è stato? — Che le hanno fatto? — Chi sono costoro? — Dove sono? » gli veniva gridato da cinquanta voci a un tratto.

« Non c'è più nessuno: vi ringrazio: tornate pure a casa. »

« Ma chi è stato? — Dove son andati? — Che è accaduto? »

« Cattiva gente, gente che gira di notte, ma sono fuggiti: tornate a casa: non c'è più niente: un'altra volta, figliuoli: vi ringrazio del vostro buon cuore. » E detto questo, si ritrasse, e chiuse la finestra. Qui alcuni cominciarono a brontolare, altri a beffare, altri a bestemmiare; altri si stringevano nelle spalle e s'avviavano: quando arriva uno tutto trafelato che stentava a formare le parole. Stava costui di casa quasi rimpetto alle nostre donne, ed essendosi, al romore, fatto alla finestra, aveva veduto nel cortiletto quel rimescolamento dei bravi, quando il Griso si affannava a rannodarli. Quand'ebbe riavuto il fiato gridò: « che fate qui, figliuoli? non è qui il diavolo; è giù in fondo alla contrada, alla casa di Agnese Mondella: gente armata, son den-

« tro, par che vogliano ammazzare un pel-
« legrino; chi sa che diavolo c' è! »

« Che? — Che? — Che? » E comincia una consulta tumultuosa. « Bisogna anda-
« re. — Bisogna vedere. — Quanti sono? —
« Quanti siamo? — Chi sono? — Il conso-
« le! il console! »

« Son qui, » risponde il console di mezzo alla folla: « son qui; ma bisogna aiu-
« tarmi, bisogna obbedire. Presto: dov' è il
« sagrestano? Alla campana, alla campana.
« Presto uno che corra a Lecco a cercar
« soccorso: venite qui tutti.... »

Chi accorre, chi sguizza tra uomo e uomo e se la batte; il tumulto era grande, quando arriva un altro che gli aveva veduti partire in fretta, e grida alla sua volta: « cor-
« rete, figliuoli: ladri, o banditi che scap-
« pano con un pellegrino; son già fuori del
« paese: addosso! addosso! » A questo avviso, senza aspettar gli ordini del capitano, si muovono in massa giù alla rinfusa per la contrada; a misura che l' esercito procede, molti della vanguardia allentano il passo, si lasciano sopravanzare, e si ficcano nel corpo della battaglia: gli ultimi spingono innanzi; lo sciame confuso giunge finalmente al luogo indicato. Le tracce dell' invasione erano recenti e manifeste: la porta aperta, i chiavistelli sconficcati; ma gl' invasori era-

no spariti. Si entra nel cortile; si va alla porta del terreno, aperta e sconficcata anch'essa: si domanda: « Agnese! Lucia! Il pel-
« legrino! Dov'è il pellegrino? L'avrà so-
« gnato Stefano, il pellegrino.—No, no: l'ha
« visto anche Carlandrea. Ohe, pellegrino!
« — Agnese! Lucia! » Nessuno risponde.
« Le hanno portate via! Le hanno portate
« via! » V' ebbe allora di quelli che, levando la voce, proposero d' inseguire i rapitori: che l' era una nefandità; e la sarebbe una vergogna pel paese, se ogni birbone potesse a man salva venire a portarne via le donne come il nibbio i pulcini da un' aia disabitata. Nuova consulta, e più tumultuosa: ma uno (e non si seppe mai bene chi fosse stato) gittò nella brigata una voce, che Agnese e Lucia s' erano poste in salvo in una casa. La voce corse rapidamente, ottenne credenza, non si parlò più di dar la caccia ai fuggitivi, e la brigata si sparpagliò, andando ognuno a casa sua. Era un bisbiglio, uno strepito, un bussare e un aprir di porte, un apparire e uno sparir di lucerne, un interrogare di donne dalle finestre, un rispondere dalla via. Tornata questa deserta e tacita, i discorsi continuarono nelle case, e morirono negli sbadigli, per ricominciar poi il domani. Fatti però non ve n'ebbe altri; se non che al mattino di quel do-

mani, il console stando nel suo campo, col mento appoggiato sulle mani, e le mani sul manico della vanga mezzo confitta nel terreno, e con un piede sul vangile; stando, dico, a speculare tra sè e sè sui misteri della notte passata, e sulla ragione composta di ciò che a lui s' aspettasse, e di ciò che gli convenisse di fare, vide venire alla sua volta due uomini di assai gagliarda presenza, chiomati come due re dei Franchi della prima razza, e somigliantissimi nel resto a que'due che cinque giorni prima avevano affrontato don Abbondio, se pur non erano quei medesimi. Costoro con un tratto ancor meno cerimonioso, intimarono al console che si guardasse bene di far deposizione al podestà dell' avvenuto, di rispondere il vero, caso che ne venisse interrogato, di ciarlare, di fomentar le ciarle dei villani, per quanto aveva cara la speranza di morire di malattia.

I nostri fuggiaschi camminarono un pezzo di buon trotto, in silenzio, volgendosi or l' uno or l'altro a guardare se nessuno gl' inseguiva, tutti in affanno per la fatica della fuga, pel battimento e per la sospensione patita, pel cruccio della mala riuscita, per l' apprensione confusa del nuovo pericolo. E vie più in affanno li teneva l' incalzare continuo di quei rintocchi i quali, quanto per l'allontanarsi venivano più fiochi e ottusi, tanto

pareva che prendessero non so che di più lugubre e di malauroso. Il martellare cessò finalmente. Queglino allora trovandosi in un campo disabitato, e non sentendo un zitto all'intorno, allentarono il passo, e fu la prima Agnese che, raccolto il fiato, ruppe il silenzio chiedendo a Renzo com' era andata, chiedendo a Menico che fosse quel diavolo in casa. Renzo contò brevemente la sua trista storia; e tutti e tre si volsero al fanciullo, il quale riferì più espressamente l'avviso del padre, e narrò quello ch' egli stesso aveva veduto e rischiato, e che pur troppo confermava l'avviso. Gli ascoltatori compresero più che Menico non avesse saputo dire: a quella rivelazione furon presi da un nuovo brivido, ristettero tutti e tre un momento nel mezzo del cammino, ricambiarono fra loro uno sguardo di spavento; e tosto con un movimento unanime, tutti e tre posero una mano quale sul capo, quale sulle spalle del ragazzo, come per accarezzarlo, per ringraziarlo tacitamente ch' egli fosse stato per loro un angelo tutelare, per significargli la compassione che sentivano, e quasi per chiedergli scusa dell' angoscia da lui sofferta e del pericolo corso per la loro salvezza. « Ora torna a casa, perchè i tuoi non « s' abbiano a star più in angustia per te, » gli disse Agnese; e ricordandosi delle due

parpagliole promesse, ne cavò quattro, e gliele diede, aggiungendo: « basta; prega il « Signore che ci rivediamo presto: e allo-« ra... » Renzo gli diede una berlinga nuova, e lo pregò ben bene di non dir nulla della commissione avuta dal padre; Lucia lo accarezzò di nuovo, lo salutò con voce accorata, e il ragazzo li salutò tutto intenerito, e tornò indietro. Quelli si ravviarono tutti pensosi, le donne innanzi e Renzo alle spalle, come per custodia. Lucia si teneva stretta al braccio della madre, e scansava dolcemente e con destrezza l'aiuto che il giovane le offriva nei passi malagevoli di quel viaggio fuor di strada; vergognosa in sè, anche in un tale turbamento dell' essere già stata tanto sola con lui e tanto famigliarmente, quando s'aspettava d'essere fra pochi momenti sua moglie. Ora, svanito così dolorosamente quel sogno, ella si pentiva di essere trascorsa così oltre, e fra tante cagioni di trepidare, trepidava pur anche per quel pudore che non nasce dalla trista scienza del male, per quel pudore che ignora sè stesso, somigliante alla paura del fanciullo che trema nelle tenebre senza saper di che.

« E la casa? » disse un tratto Agnese. Ma per quanto la cura che le strappava quella esclamazione fosse importante, nessuno rispose, perchè nessuno poteva darle una ri-

sposta soddisfacente. Continuarono in silenzio il lor cammino e poco dopo sbucarono finalmente ad una piazzetta dinanzi alla chiesa del convento.

Renzo si fece alla porta della chiesa, e la sospinse bel bello. La porta di fatto si aperse, e la luna, entrando per lo spiraglio, illuminò la faccia pallida, e la barba d' argento del padre Cristoforo, che stava quivi ritto in aspettazione. Visto che nessuno vi mancava, « Dio sia benedetto! » diss' egli, e fece lor cenno che entrassero. A canto a lui stava un altro cappuccino, ed era il laico sagrestano, ch' egli con preghiere e con ragioni, aveva persuaso a vegliar con lui, a lasciar socchiusa la porta, e a starvi in sentinella per accogliere quei poveri minacciati: e non si richiedeva meno dell' autorità del padre e della sua fama di santo per condurre il laico ad una condiscendenza incomoda pericolosa e irregolare. Entrati che furono, il padre Cristoforo richiuse pian piano la porta. Allora il sagrestano non potè più reggere, e tratto il padre in disparte, gli andava sussurrando all' orecchio: « ma padre,
« padre! di notte.... in chiesa.... con don-
« ne.... chiudere.... la regola.... ma padre! »
E crollava la testa. Mentre egli articolava stentatamente quelle parole, — vedete un po'! pensava il padre Cristoforo, se fosse un ma-

snadiero inseguito, fra Fazio non gli sarebbe una difficoltà al mondo, e una povera innocente che scappa dagli artigli del lupo .... — « *Omnia munda mundis*, » disse poi, volgendosi repentinamente a fra Fazio, e dimenticando che questi non intendeva di latino. Ma una tale dimenticaggine fu appunto quella che fece l' effetto. Se il padre si fosse messo a quistionare con ragioni, a fra Fazio non sarebbero mancate altre ragioni da contrapporre, e sa il cielo quando e come la cosa sarebbe finita. Ma all' udire quelle parole gravide d' un senso misterioso, e proferite così risolutamente, gli parve che in quelle dovesse contenersi la soluzione di tutti i suoi dubbii. S' acquetò, e disse: « va « bene; ella ne sa più di me. »

« Fidatevi pure, » rispose il padre Cristoforo; e al dubbio chiarore della lampada che ardeva dinanzi all' altare, si accostò ai ricoverati, i quali stavano sospesi attendendo, e disse loro: « figliuoli! ringraziate « il Signore che vi ha scampati da un gran « pericolo. Forse in questo momento....! » E qui si fece a spiegare ciò che aveva mandato accennando pel piccol messo: giacchè non sospettava ch' eglino ne sapessero più di lui, e supponeva che Menico gli avesse trovati tranquilli alle case loro, prima che vi arrivassero gli scherani. Nessuno lo disin-

gannò, nemmeno Lucia, alla quale però rimordeva segretamente di una tale dissimulazione con un tal uomo: ma era la notte dei viluppi e delle infinte.

« Dopo ciò, » continuò egli, « vedete bene, figliuoli, che questo paese non è ora « sicuro per voi. È il vostro, ci siete nati, « non avete fatto torto a nessuno; ma Dio « vuol così. È una prova, figliuoli: sopportatela con pazienza, con fiducia, senza rancore, e siate certi che verrà tempo in cui « vi chiamerete contenti di ciò che ora accade. Io ho pensato a trovarvi un rifugio « per questi primi momenti. Presto, io spero, potrete ritornar sicuri a casa vostra; « ad ogni modo Dio provvederà a voi pel « vostro meglio; ed io certo mi studierò di « non mancare alla grazia ch' egli mi fa, sce- « gliendomi a suo ministro nel servigio di « voi suoi poveri cari tribolati. Voi, » continuò volgendosi alle due donne, « potrete fermarvi a ***. Quivi sarete abbastanza fuori « d' ogni pericolo, e nello stesso tempo non « troppo lontane dalla vostra casa. Cercate « colà del nostro convento, fate domandare il « padre guardiano, dategli questa lettera: egli « sarà per voi un altro fra Cristoforo. E tu, « mio Renzo, tu pure devi metterti per ora « in salvo dalla rabbia altrui, e dalla tua. « Porta questa lettera al padre Bonaventura

« da Lodi nel nostro convento di porta orien-
« tale in Milano. Egli ti farà da padre, ti
« darà indirizzo, ti troverà lavoro, fin tanto
« che tu possa tornare a viver qui tranquil-
« lamente. Andate alla riva del lago, presso
« allo sbocco del Bione: » un torrente a po-
ca distanza del convento. « Ivi vedrete un
« battello fermo; direte: barca; vi sarà do-
« mandato per chi? rispondete: san Fran-
« cesco. La barca vi accoglierà, vi traspor-
« terà all'altra riva, dove troverete un ba-
« roccio che vi condurrà a drittura fino a ***.»

Chi domandasse come fra Cristoforo aves-
se così tosto a sua disposizione quei mezzi di
trasporto per acqua e per terra, mostrerebbe
be di non conoscere qual fosse il potere di
un cappuccino tenuto in concetto di santo.

Restava di pensare alla custodia delle ca-
se. Il padre ne ricevette le chiavi, incaricandosi
dosi di consegnarle a coloro, che Renzo ed
Agnese gl' indicarono. Quest' ultima, conse-
gnando la sua, mise un gran sospiro, pensando
do che in quel momento la casa era aperta,
che il diavolo vi era stato, e chi sa che cosa
vi rimaneva da custodire!

« Prima che partiate, » disse il padre,
« preghiamo tutti insieme il Signore perchè
« sia con voi in codesto cammino e sempre;
« e sopra tutto vi dia forza, vi dia amore di
« volere ciò ch' egli ha voluto. » Così dicen-

do s'inginocchiò nel mezzo della chiesa; e tutti fecer lo stesso. Poi ch'ebbero orato pochi momenti in silenzio, egli con voce sommessa, ma distinta, articolò queste parole: « noi vi preghiamo ancora per quel poveret- « to che ci ha condotti a questo passo. Noi « saremmo indegni della vostra misericordia « se non ve la domandassimo di cuore per « lui: ne ha tanto bisogno! Noi nella nostra « tribolazione abbiamo questo conforto, che « siamo nella strada dove voi ci avete po- « sti: possiamo offrirvi i nostri guai; e di- « ventano un guadagno. Ma egli! egli è vo- « stro nimico. Oh sventurato! egli compete « con voi! Abbiate pietà di lui, o Signore, « toccategli il cuore, rendetelo vostro ami- « co, concedetegli tutti i beni che noi pos- « siamo desiderare a noi stessi. »

Levatosi poi come in fretta, disse: « via, « figliuoli, non c'è tempo da perdere, Dio vi « guardi, il suo Angelo vi accompagni: an- « date. » E mentre eglino si avviavano con quella commozione che non trova parole e che si manifesta senza di esse, il padre soggiunse con voce commossa: « il cuore mi di- « ce che ci rivedremo presto. »

Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà. Ma che sa egli il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto.

Senza aspettar risposta, fra Cristoforo, si ritirò a gran passo; i viaggiatori uscirono; e fra Fazio chiuse la porta, dando loro un addio, colla voce anch' egli alterata. Queglino s' avviarono pian piano alla riva ch' era stata loro indicata; videro quivi il battello, e data e ricambiata la parola, v' entrarono. Il barcaiuolo, pontando un remo alla proda, se ne staccò; raccolto poi l' altro remo, e vogando a due braccia, prese il largo verso la piaggia opposta. Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe paruto immobile, se non fosse stato il tremolare, e l' ondeggiar leggiero della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo. S' udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglio più lontano dell' acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di quei due remi che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano ad un colpo grondanti, e si rituffavano. L' onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia increspata che si andava allontanando dal lido. I passeggieri silenziosi, colla faccia rivolta indietro, guardavano le montagne e il paese rischiarato dalla luna e svariato qua e là di grandi ombre. Si discernevano i villaggi, le case, le capanne: il palazzotto di don Rodrigo, colla sua torre piatta, elevato sopra le

casucce ammucchiate alla falda del promontorio pareva un feroce che ritto nelle tenebre sopra una compagnia di giacenti addormentati, vegliasse meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrividì; discese coll'occhio a traverso la china, fino al suo paesello; guardò fiso alla estremità, scerse la sua casetta, scerse la chioma folta del fico che sopravanzava sulla cinta del cortile, scerse la finestra della sua stanza; e seduta com'era sul fondo della barca, appoggiò il gomito sulla sponda, chinò su quello la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.

Addio, montagne sorgenti dalle acque, ed erette al cielo; cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente non meno che lo sia l' aspetto de' suoi più famigliari; torrenti dei quali egli distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendìo, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto e tristo il passo di chi cresciuto tra voi se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono in quel momento i sogni della ricchezza; egli si maraviglia di essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che un giorno tornerà dovizioso. Quanto più s'avanza nel pia-

no, il suo occhio si ritrae fastidito e stanco da quella ampiezza uniforme; l'aere gli simiglia gravoso e senza vita; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose, le case aggiunte a case, le vie che sboccano nelle vie pare che gli tolgano il respiro; e dinanzi agli edifizi ammirati dallo straniero, egli pensa con desiderio inquieto al camperello del suo paese, alla casuccia a cui egli ha già posti gli occhi addosso da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a' suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli nè pure un desiderio sfuggevole, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire, e ne è sbalzato lontano da una forza perversa! Chi strappato ad un tempo alle più care abitudini, e sturbato nelle più care speranze, lascia quei monti per avviarsi in traccia di stranieri che non ha mai desiderato di conoscere, e non può colla immaginazione trascorrere ad un momento stabilito pel ritorno! Addio, casa natale, dove sedendo con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal romore delle orme comuni il rumore di un' orma aspettata con un misterioso timore. Addio casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si compiaceva di figurarsi un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio,

chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dove era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio! Quegli che dava a voi tanta giocondità è da per tutto; ed egli non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e maggiore.

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco dissimili i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla destra riva dell' Adda.

CAPITOLO IX.

L'urtare che fece la barca contro alla proda scosse Lucia, la quale dopo aver rasciutte in segreto le lagrime, si alzò come da dormire. Renzo uscì il primo, porse la mano ad Agnese, la quale uscita pure, la porse alla figlia; e tutti e tre rendettero tristamente grazie al barcaiuolo. « Niente, niente; siamo « quaggiù per aiutarci l'un l'altro, » rispose egli; e ritirò la mano, quasi con ribrezzo, come se gli fosse proposto di rubare, quando Renzo cercò di tramettervi una parte dei quattrinelli che si trovava indosso, e che aveva portati con sè quella sera, ad intenzione di riconoscere generosamente don Abbondio, quando questi lo avesse, suo malgrado, servito. Il baroccio era quivi preparato; il conduttore salutò i tre aspettati, li fece salire, diede una voce alla bestia, una sferzata, e via.

Il nostro autore non descrive quel viaggio notturno, tace il nome del paese dove fra Cristoforo aveva indirizzate le due donne; anzi protesta espressamente di non lo voler dire. Dal progresso della storia si rileva poi la cagione di queste reticenze. Le avventure di Lucia in quel soggiorno si trovano avvi-

luppate con un intrigo tenebroso di persona attenente a famiglia, come pare, assai potente al tempo che l'autore scriveva. Per render ragione della strana condotta di quella persona, nel caso particolare, egli ha poi anche dovuto raccontare in succinto la sua vita antecedente, e la famiglia vi fa quella figura che vedrà chi vorrà leggere. Ma ciò che la circospezione del pover'uomo ci ha voluto sottrarre, le nostre diligenze ce l'hanno fatto trovare in altra parte. Uno storico milanese (1) che ha avuto a far menzione di quella persona medesima, non la nomina, è vero, nè il paese; ma di questo dice ch'era un borgo antico e nobile, a cui di città non mancava altro che il nome; dice altrove che vi scorre il Lambro; altrove che v'è un arciprete. Dal riscontro dei quali estremi noi deduciamo che fosse Monza senz'altro. Nel vasto tesoro delle induzioni erudite ve ne potrà ben essere delle più fine, ma delle più sicure, non crederei. Potremmo anche proporre congetture molto fondate sul nome della famiglia; ma, quantunque la congetturata da noi sia estinta da gran tempo, stimiamo meglio sopprimerle, per non metterci a rischio di far torto nè anche ai morti, e per lasciare ai dotti qualche soggetto di ricerca.

(1) *Josephi Ripamontii, Historiæ Patriæ, Decadis V, lib. VI, Cap. III, pag.* 358 *et seq.*

I nostri viaggiatori giunsero dunque a Monza poco dopo il levar del sole: il conduttore voltò in un'osteria; e quivi, come sperto del luogo e conoscente dell'ostiere, fe' loro assegnare una stanza, e ve gli accompagnò. Fra i ringraziamenti, Renzo tentò pure di fargli ricevere qualche mercede; ma quegli, al pari del barcaiuolo, ne aveva in mira un'altra più lontana è più abbondante: tirò anch'egli indietro le mani, e, come fuggendo, corse a governare la sua bestia.

Dopo una sera quale l'abbiano descritta, e una notte quale ognuno può immaginarsela, passata in compagnia di quei pensieri, col sospetto incessante di qualche incontro spiacevole, al frizzo d'un'aria più che autunnale, e fra gli spessi trabalzi della disagiata vettura, che riscotevano sgarbatamente il poveretto che pur pure cominciasse a velar l'occhio, parve loro assai buono il sedersi sur una panchetta che stava ferma, in una stanza riparata, come che fosse. Fecero quivi un po' di carità insieme, come comportavano la penuria dei tempi, i mezzi scarsi in proporzione dei contingenti bisogni d'un avvenire incerto, e lo scarso appetito. L'uno dopo l'altro si ricordarono tutti e tre del banchetto che due giorni prima s'aspettavano di fare; e ciascuno alla sua volta mise un gran sospiro. Renzo avrebbe vo-

luto fermarsi quivi almeno tutto quel giorno, veder le donne allogate, render loro i primi servigi; ma il padre aveva raccomandato a queste di mandarlo tosto per la sua strada. Allegarono quindi esse e quegli ordini e cento altre ragioni: che la gente ciarlerebbe, che la separazione più ritardata sarebbe più dolorosa, ch' egli potrebbe venir presto a dare e ad intender novelle; tanto che il giovane si risolvè di partire. Furono presi più partitamente i concerti; Lucia non nascose le lagrime; Renzo rattenne a stento le sue, e stringendo fortissimamente la mano ad Agnese, disse con voce soffocata: « a rivederci, » e partì.

Le donne si sarebbero trovate ben impacciate; se non fosse stato quel buon conduttore, il quale aveva ordine di guidarle al convento, e di dar loro quell' indirizzo e quell' aiuto che potesse abbisognare. Colla sua scorta s' avviarono dunque al convento, il quale, come ognun sa, era al di fuori di Monza un breve passeggio. Giunti alla porta, il conduttore tirò il campanello, fece chiamare il padre guardiano; questi comparve, e ricevette la lettera.

« Oh! fra Cristoforo! » diss' egli, riconoscendo il carattere. Il tuono della voce e i movimenti del volto indicavano manifestamente ch' egli proferiva il nome d'un gran-

de amico. Convien poi dire che il nostro buon Cristoforo avesse in quella lettera raccomandate le donne con molto calore e riferito il lor caso con molto sentimento, perchè il guardiano di tratto in tratto faceva atti di sorpresa e d' indegnazione, e levando gli occhi dal foglio li fissava sopra le donne con una certa significazione di pietà e d' interessamento. Finito ch' ebbe di leggere, stette alquanto pensoso, e poi disse tra sè: — non c' è che la signora: se la signora vuol pigliarsi questo impegno .... —

Trasse quindi Agnese qualche passo lontano sulla piazzetta dinanzi al convento; le fece alcune interrogazioni, alle quali ella soddisfece; e tornato verso Lucia, disse ad entrambe: « donne mie, io tenterò; e spero di « potervi trovare un ricovero più che sicu« ro, più che onorato, perfin che Dio ab« bia provveduto a voi in miglior modo. « Volete venir con me? »

Le donne accennarono riverentemente che sì; e il frate continuò: « venite meco al « monastero della signora. State però disco« ste da me alcuni passi, perchè la gente si « diletta di dir male; e Dio sa quante belle « storie si farebbero, se si vedesse il padre « guardiano per via con una bella giovane... « con femmine voglio dire. »

Così dicendo andò innanzi. Lucia arros-

sò; il conduttore sorrise guardando Agnese, la quale pure lasciò scappare un sogghigno momentaneo; e tutti e tre si mossero quando il frate ebbe preso alquanto della via, e gli tennero dietro dieci passi discosto. Le donne allora chiesero al conduttore, ciò che non avevano osato al padre guardiano, chi fosse la signora.

« La signora » rispose quegli, « è una monaca: ma non è una monaca come le al-
« tre. Non mica ch' ella sia la badessa, nè
« la priora; che anzi a quel che dicono, è
« una delle più giovani: ma è della costo-
« la d' Adamo, e i suoi del tempo antico
« erano gente grande, venuta di Spagna, do-
« ve son quelli che comandano; e perciò
« la chiamano la signora, per dire che el-
« la è una gran signora; e tutto il paese
« la chiama per quel nome, perchè dicono
« che in quel monastero non hanno avuto
« mai una persona simile; e i suoi d' ades-
« so, laggiù a Milano contano assai, e son
« di quelli che hanno sempre ragione; e in
« Monza ancor più, perchè suo padre, quan-
« tunque non ci stia, è il primo del paese,
« onde anch' essa può fare alto e basso nel
« monastero; e anche la gente di fuori le
« portano un gran rispetto; e s' ella piglia
« un' impegno, riesce poi anche a spuntarlo;
« però se quel buon religioso ch' è lì ottie-

« ne di mettervi nelle sue mani, e ch'ella
« vi accetti, vi so dire che sarete sicure co-
« me sull'altare. »

Giunto alla porta del borgo, fiancheggiata in allora da un antico torracchione e da un pezzo di castellaccio diroccato, che forse dieci dei miei lettori possono ancor ricordarsi d'aver veduto in piedi, il guardiano si fermò, e si volse a guardare se era seguitato; entrò quindi e s'avviò al monastero, dove arrivato si fermò di nuovo sulla soglia aspettando la picciola brigata. Pregò il conduttore che volesse venire al convento a prendere la risposta, questi lo promise, e si accomiatò dalle donne, che lo caricarono di ringraziamenti e di commissioni pel padre Cristoforo. Il guardiano fece entrare la madre e la figlia nel primo cortile del monastero, le introdusse nelle camere della fattora, alla quale le accomandò; e andò solo a fare la richiesta. Dopo pochi momenti, ricomparve giulivo a dir loro che venissero innanzi con lui; e giunse a tempo, perchè la figlia e la madre non sapevano più come strigarsi dalle interrogazioni pressanti della fattora. Attraversando un secondo cortile, diede un po' di lezione alle donne sul modo di portarsi colla signora. « ella è ben dispo-
« sta per voi, » diss'egli, « e può farvi del
« bene assai. Siate umili e rispettose, rispon-

« dete con sincerità alle domande che le pia-
« cerà di farvi, e quando non siete inter-
« rogate, lasciate fare a me. » Entrarono in una stanza terrena, dalla quale si passava nel parlatorio: prima di porvi il piede, il guardiano, accennando la porta, disse sotto voce alle donne: « ella è quì, » come per far loro risovvenire di tutti gli avvertimenti che aveva lor dati. Lucia che non aveva mai veduto un monastero, entrata nel parlatorio, guardò intorno dove fosse la signora a cui fare il suo inchino, e, non iscorgendo persona, stava come smemorata; quando, veduto il padre andar verso un angolo, e Agnese tenergli dietro, guardò colà e avvisò un pertugio quasi quadrato, somigliante a una mezza finestra, sbarrato da due grosse e fitte grate di ferro, distanti l'una dall'altra un palmo; e dietro quelle una monaca in piedi. Il suo aspetto, che mostrava un'età di venticinque anni, dava a prima giunta una impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi, sconcertata. Un velo nero sospeso e tirato orizzontalmente sopra la testa cascava, a diritta e a manca, discosto alquanto dal volto; sotto il velo una bianchissima benda di lino cingeva sino al mezzo una fronte di diversa, ma non d'inferiore bianchezza; un'altra benda a pieghe circondava la faccia, e terminava sotto al mento

in un soggolo, che si stendeva alquanto sul petto, a coprire l'imboccatura di un nero saio. Ma quella fronte si raggrinzava tratto tratto, come per una contrazione dolorosa; e allora due sopraccigli nerissimi si ravvicinavano, con un rapido movimento. Due occhi pur nerissimi s'affisavano talora in volto altrui con una investigazione superba, talora si chinavano in fretta come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che domandassero affezione, corrispondenza, pietà; altra volta avrebbe creduto coglierví la rivelazione istantanea d'un odio invecchiato e compresso, d'un non so quale talento feroce: quando restavano immobili e fissi senza attenzione, altri vi avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, altri avrebbe potuto sospettarvi il travaglio d'un pensiero nascosto, la sopraffazione d'una cura famigliare all'animo e più forte su quello che gli oggetti circostanti. Le guance pallidissime scendevano con un contorno delicato, ma soverchiamente scemo e alterato da una lenta estenuazione. Le labbra, quantunque appena soffuse d'un roseo dilavato, spiccavano pure in quel pallore: i loro moti erano come quelli degli occhi, subitanei, vivi, pieni d'espressione e di mistero. L'altezza ben formata della persona scompariva nella ca-

scaggine abituale del portamento, o compariva sfigurata in certe mosse repentine, irregolari e troppo risolute a donna non che a monaca. Nel vestire stesso v' era qua e là qualche cosa di studiato o di negletto che annunziava una monaca singolare: la vita era succinta con una certa industria secolaresca, e dalla benda usciva sur una tempia l' estremità d' una ciocchetta di neri capegli, il che mostrava o dimenticanza o disprezzo della regola che prescriveva di tener sempre mozze le chiome recise nella cerimonia solenne della professione.

Queste cose non facevano caso nella mente delle due donne non esercitate a discernere monaca da monaca: e il padre guardiano che non vedeva la signora per la prima volta, era già avvezzo, come tanti altri, a quel non so che strano che appariva nei modi e nell' abito di lei.

Ella stava in quel momento, come abbiam detto, in piedi presso la grata, appoggiata languidamente a quella con una mano, intrecciando le bianchissime dita nei fori, e con la faccia alquanto curvata, osservando quelli che si avanzavano, « Reverenda ma-
« dre, e signora illustrissima, » disse il guardiano con la fronte china, e con la destra stesa sul petto: « questa è la povera gio-
« vane, per la quale ella mi ha fatto spe-

« rare la sua valida protezione; e questa è
« la madre. »

Le due presentate facevano grandi inchini: la signora fece lor cenno della mano che bastava, e disse rivolta al padre: « è
« una buona ventura per me il poter far
« cosa di aggradimento ai nostri buoni amici
« i padri cappuccini. Ma, » continuò, « mi
« dica un po' più particolarmente il caso di
« questa giovane, ond' io vegga meglio che
« si possa fare per essa. »

Lucia arrossò, e chinò la faccia sul seno.

« Deve sapere, reverenda madre .... » incominciava Agnese; ma il guardiano le ruppe con una occhiata la parola in bocca, e rispose: « questa giovane, signora illustrissi-
« ma, mi vien raccomandata, come le ho
« detto, da un mio confratello. Essa ha do-
« vuto partirsi nascostamente dal suo paese,
« per sottrarsi a gravi pericoli; e ha biso-
« gno per qualche tempo d' un asilo nel
« quale possa vivere sconosciuta, e dove
« nessuno ardisca venire a disturbarla, quan-
« do anche .... »

« Quali pericoli » interruppe la signora.
« Di grazia, padre guardiano, non mi dica
« la cosa così in enigma. Ella sa che noi
« altre monache siamo vaghe d' intendere le
« storie per minuto. »

« Sono pericoli, » rispose il guardiano

« che alle orecchie purissime della reveren-
« da madre vogliono essere appena legger-
« mente accennati .... »

« Oh certamente, » disse in fretta la signora, arrossando alquanto. Era verecondia? Chi avesse osservata una rapida espressione di dispetto che accompagnava quel rossore avrebbe potuto dubitarne; e tanto più se lo avesse paragonato con quello che tratto tratto si diffondeva sulle guancie di Lucia.

« Basti dire, » riprese il guardiano, « che
« un cavaliere prepotente .... non tutti i gran-
« di del mondo si servono dei doni di Dio
« a gloria sua e a vantaggio del prossimo,
« come fa la signora illustrissima: un cava-
« liere prepotente, dopo aver perseguitata lun-
« gamente questa creatura con indegne lu-
« singhe, veggendo ch' elle erano inutili, eb-
« be cuore di perseguitarla apertamente con
« la forza, di modo che la poveretta è sta-
« ta ridotta a fuggir di casa sua. »

« Accostatevi, quella giovane, » disse la signora a Lucia, facendole cenno col dito. « So che il padre guardiano è la bocca del-
« la verità; ma nessuno può esser meglio
« informato di voi su questa faccenda. A
« voi tocca di dirci se questo cavaliere era
« un persecutore odioso. » Quanto all' accostarsi, Lucia obbedì tosto; ma il rispondere era un' altra faccenda. Una inchiesta

su questa materia, quand' anche le fosse venuta da una persona sua pari l' avrebbe messa in confusione; proferita da quella signora, e con un certo vezzo di dubbio maligno, le tolse ogni baldanza a rispondere. « Signora .... madre .... reverenda .... » balbettò ella, e non accennava di aver altro a dire. Qui Agnese, come quella che dopo lei era certamente la meglio informata, si credè autorizzata a venirle in soccorso. « Il-
« lustrissima signora, » diss' ella, « io posso
« far buon testimonio che questa mia figlia
« aveva in odio quel cavaliere, come il dia-
« volo l' acqua santa: voglio dire, il diavo-
« lo era egli; ma ella mi perdonerà se par-
« lo male, perchè noi siamo gente come
« Dio vuole. Fatto sta che questa povera
« ragazza era promessa ad un giovine no-
« stro pari, timorato di Dio, e bene avvia-
« to; e se il signor curato fosse stato un
« po' più un uomo come voglio dir io ... so
« che parlo d' un religioso, ma il padre Cri-
« stoforo, amico qui del padre guardiano è
« religioso al pari di lui, e quello è un uo-
« mo pieno di carità, e se fosse qui, po-
« trebbe attestare .... »

« Siete ben pronta a parlare senza essere « interrogata, » interruppe la signora, con un atto altero ed iracondo del volto, che lo fece parer quasi deforme. « Tacete: già lo so che

« i parenti hanno sempre pronta una rispo-
« sta preparata in nome dei loro figliuoli. »

Agnese mortificata diede a Lucia una occhiata che voleva dire: vedi quel che mi tocca pel tuo non saper parlare. Il guardiano accennava pure con l'occhio e col muover del capo alla giovane, che quello era il momento di snighittirsi e di non lasciar in secco la povera donna.

« Reverenda signora, » disse Lucia, « quan-
« to le ha detto mia madre è la pura veri-
« tà. Il giovane che mi parlava, » e qui si fece di porpora, « lo toglieva io di mia vo-
« lontà. Mi perdoni se parlo da sfacciata;
« ma gli è per non lasciar pensar male di
« mia madre. E quanto a quel signore (Dio
« gli perdoni!) vorrei piuttosto morire che
« cadere nelle sue mani. E se ella fa que-
« sta carità di metterci al sicuro, giacchè sia-
« mo ridotte a far questa faccia di dimanda-
« re ricovero, e ad incommodare le persone
« dabbene, ma sia fatta la volontà di Dio;
« sia certa, signora, che nessuno potrà pre-
« gare per lei più di cuore che noi povere
« donne. »

« A voi credo, » disse la signora con voce raddolcita. « Ma avrò piacere di sentirvi
« da sola a sola. Non che m' abbisognino al-
« tri schiarimenti, nè altri motivi per ser-
« vire alle premure del padre guardiano, »

aggiunse ella tosto rivolgendosi a lui con una compitezza studiata. « Anzi, » continuò, « ci « ho già pensato; ed ecco il meglio che per « ora mi sovviene di poter fare. La fattora « del monastero ha collocata, pochi giorni so- « no, l'ultima sua figliuola. Queste donne « potranno occupare la stanza lasciata libera « da quella, e supplirla nei pochi servigi che « ella faceva pel monastero. Veramente.....» e qui accennò al guardiano che si avvicinasse alla grata, e continuò sotto voce: « veramen- « te, attesa la scarsezza dei tempi, non si « pensava di sostituire nessuno a quella gio- « vane; ma parlerò io alla madre badessa, « e ad una mia parola....... per una premura « del padre guardiano..... In somma do la co- « sa per fatta. »

Il guardiano cominciava a render grazie, ma la signora l'interruppe, « non occorro- « no cerimonie: anch'io, in un caso, in un « bisogno, saprei far capitale dell'assistenza dei « padri cappuccini. » Alla fine, continuò ella con un sorriso, nel quale traspariva un non so che di beffardo e d'amaro, » alla fine, « non siam noi fratelli e sorelle? »

Così detto, chiamò una suora conversa, (due di queste erano per una distinzione singolare assegnate al suo servigio privato) e le impose che avvertisse di ciò la badessa, e fatta poi venir la fattora alla porta del

chiostro, prendesse con lei e con Agnese i concerti opportuni. Congedò questa, accommiatò il guardiano e ritenne Lucia. Il guardiano accompagnò Agnese alla porta; dandole nuove istruzioni per la via, e se ne andò a preparare la lettera di relazione all'amico Cristoforo. — Gran cervellina che è questa signora! pensava tra sè in cammino: curiosa davvero! Ma chi la sa pigliare pel suo verso, le fa fare ciò che vuole. Il mio Cristoforo non si aspetterà certamente ch' io l'abbia servito così presto e bene. Quel bravo uomo! non c'è rimedio: bisogna che egli si pigli sempre qualche impegno; ma lo fa per bene. Buon per lui questa volta che ha trovato un amico, il quale senza tanto strepito, senza tanto apparato, senza tante faccende ha condotto l'affare a buon porto in un batter d'occhio. Vorrà esser contento quel buon Cristoforo, e s'accorgerà che anche noi qui siamo buoni da qualche cosa.—

La signora che alla presenza d'un provetto cappuccino aveva studiati gli atti e le parole, rimasa poi testa testa con una giovane forse inesperta, non pensava più tanto a contenersi; e i suoi discorsi divennero a poco a poco così strani, che invece di riferirli noi crediamo più opportuno di narrare brevemente la storia antecedente di questa infelice, quel tanto cioè che basti a ren-

der ragione dell' insolito e del misterioso che abbiamo veduto in lei, e a far comprendere i motivi della sua condotta nei fatti che dovremo raccontare.

Era essa l' ultima figliuola del principe.... un gran gentiluomo milanese, il quale poteva contarsi fra i più doviziosi della città. Ma il concetto indefinito ch' egli aveva del suo titolo gli faceva parere le sue sostanze appena sufficenti, scarse anzi a sostenerne il decoro; e tutte le sue cure erano rivolte a conservarle, almeno quali erano, unite in perpetuo, per quanto dipendeva da lui. Quanti figliuoli egli s' avesse, non appare chiaramente dalla storia; si rileva soltanto ch' egli aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell' uno e dell' altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a perpetuare la famiglia, a procreare cioè dei figliuoli, per tormentarsi e tormentarli nello stesso modo. La nostra infelice stava ancora nascosta nel ventre della madre, che la sua condizione era irrevocabilmente stabilita. Rimaneva soltanto da decidersi s' ella sarebbe un monaco o una monaca; decisione per la quale faceva mestieri, non il suo assenso ma la sua presenza. Quando ella comparve, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l' idea del chiostro, e che

fosse stato portato da una santa di alti natali, la chiamò Gertrude. Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le si posero fra le mani; poi immagini vestite da monaca, accompagnando il dono coll' ammonizione di tenerne ben conto, come di cosa preziosa, e con quell' interrogare affermativo: « bello eh? » Quando il principe o la principessa o il principino, che solo dei maschi veniva allevato in casa, volevano lodare l' aspetto prosperoso della fanciullina, pareva che non trovassero modo d' esprimere bene la loro idea, se non colle parole: « che madre badessa! » Nessuno però disse mai direttamente: tu devi farti monaca. Ella era una idea sottintesa e toccata incidentemente in ogni discorso, che risguardasse i suoi destini futuri. Se qualche volta la Gertrudina si lasciava andare a qualche atto un po' tracotante e imperioso, al che la sua indole la portava assai facilmente, « tu sei « una ragazzina, » le si diceva: « questi modi non ti si confanno: quando sarai la madre badessa, allora comanderai a bacchetta, « farai alto e basso. » Qualche altra volta il principe, riprendendola di certe maniere troppo libere e famigliari alle quali pure ella trascorreva assai volentieri, « ehi! ehi! » le diceva: « non son vezzi da una tua « pari: se vuoi che un giorno ti si porti il

« rispetto che ti si conviene, impara fin d' o-
« ra a star più in contegno : ricordati che tu
« devi essere in ogni cosa la prima del mo-
« nastero; perchè il sangue si porta per tut-
« to dove si va. »

Tutte le parole di questo genere inducevano nel cervello della fanciullina l' idea implicita che ella aveva ad esser monaca; ma quelle che venivano dalla bocca del padre, facevano più effetto di tutte le altre insieme. Le maniere del principe erano abitualmente quelle d' un padrone austero, ma quando si trattava dello stato futuro dei suoi figli, dal suo volto e da ogni sua parola traspirava una immobilità di risoluzione, una ombrosa gelosia di comando, che imprimeva il sentimento d' una necessità fatale.

A sei anni Gertrude fu collocata, per educazione e ancor più per istradamento alla vocazione impostale, nel monastero dove l'abbiamo veduta : e la scelta del luogo non fu senza disegno. Il buon conduttore delle due donne ha detto che il padre della signora era il primo in Monza: e accozzando questa qualsisia testimonianza con alcune altre indicazioni che l' anonimo lascia scappare sbadatamente qua e là, noi potremmo di leggieri asserire che egli fosse il feudatario di quel paese. Comunque sia, egli vi godeva di una grandissima autorità; e pensò che ivi meglio

che altrove la sua figlia sarebbe trattata con quelle distinzioni e con quelle finezze che potessero più allettarla a scegliere quel monastero per sua perpetua dimora. Nè s'ingannava: la badessa d'allora, e alcune altre monache faccendiere, che avevano come suol dirsi, la mestola in mano, trovandosi avvolte in certe gare con un altro monastero, e con qualche famiglia del paese, furono molto liete d'acquistare un tanto appoggio, ricevettero con grande riconoscenza l'onore che veniva loro compartito, e corrisposero pienamente alle intenzioni che il principe aveva lasciate trasparire sul collocamento stabile della figliuola: intenzioni del resto assai consonanti al loro interesse. Gertrude appena entrata nel monastero, fu chiamata per antonomasia la signorina; posto distinto alla mensa, nel dormitorio; la sua condotta proposta alle altre per esemplare, dolci e carezze senza fine, e condite con quella famigliarità un po' riverente, che tanto adesca i fanciulli, quando la trovano in coloro che veggiono trattare gli altri fanciulli con un contegno abituale di superiorità. Non che tutte le monache fossero congiurate a trarre la poverina nel laccio: molte ve ne aveva di semplici ed aliene da ogni intrigo, alle quali il pensiero di sagrificare una figlia a mire interessate avrebbe fatto ribrezzo; ma queste

tutte attente alle loro occupazioni particolari, parte non si accorgevano bene di tutti i suoi maneggi, parte non discernevano quanto vi fosse di reo, parte si astenevano dal farvi sopra esame, parte tacevano per non fare scandali inutili. Qualcuna anche, ricordandosi di essere stata con simili arti condotta a quello di cui s' era pentita poi, sentiva compatimento della povera innocentina, e lo sfogava col farle carezze tenere e malinconiche, sotto le quali ella era ben lunge dal sospettare che ci fosse mistero: e la faccenda camminava. Sarebbe forse camminata così fino alla fine, se Gertrude fosse stata la sola ragazza in quel monastero. Ma tra le sue compagne di educazione ve n' era alcune che sapevano d' essere destinate al matrimonio. Gertrudina, nodrita nelle idee della sua superiorità, parlava magnificamente dei suoi destini futuri di badessa, di principessa del monastero, voleva ad ogni conto esser per le altre un soggetto di invidia; e vedeva con maraviglia e con dispetto, che alcune di quelle non ne sentivano punto. Alle immagini maestose, ma circoscritte e fredde che può somministrare il primato in un monastero, contrapponevano elle le immagini varie e luccicanti di sposo, di conviti, di veglie, di ville, di tornei, di corteggi, di abiti, di carrozze. Queste immagini cagionarono nel cervello di Gertrude quel mo-

vimento, quel bollore che produrrebbe un gran paniere di fiori appena colti, collocato davanti ad un'arnia. I parenti e le educatrici avevano coltivata e cresciuta in lei la vanità naturale, per farle parer buono il chiostro; ma quando questa passione fu stuzzicata da idee tanto più affini ad essa, si gittò ben tosto in quelle con un ardore ben più vivo e più spontaneo. Per non restare al di sotto di quelle sue compagne e per condiscendere nello stesso tempo al suo nuovo genio, rispondeva ella che, al far dei conti nessuno le poteva porre il velo in capo senza il suo assenso, che anch'ella poteva torre uno sposo, abitare un palazzo, godersi il mondo, e meglio di tutte loro; che lo poteva, pur che lo avesse voluto; che lo vorrebbe, che lo voleva; e lo voleva in fatti. L'idea della necessità del suo consenso, idea che fino allora era stata come inavvertita e rannicchiata in un angolo della sua mente, vi si svolse allora, e si manifestò con tutta la sua importanza. Ella la chiamava ad ogni tratto in soccorso, per godersi più tranquillamente le immagini d'un avvenire gradito. Dietro questa idea però ne compariva sempre infallibilmente un'altra: che quel consenso si trattava di negarlo al principe padre, il quale lo teneva già, o mostrava di tenerlo per dato; e a questa idea l'animo della figliuola era ben

lontano dalla sicurezza che ostentavano le sue parole. Si paragonava allora con le compagne, che erano ben altrimenti sicure, e provava per esse dolorosamente l'invidia che da principio aveva creduto di far loro provare. Invidiandole, le odiava: talvolta l'odio si esalava in dispetti, in isgarbatezze, in motti pungenti; talvolta la conformità delle inclinazioni e delle speranze lo sopiva, e faceva nascere una apparente e transitoria intrinsichezza. Talvolta, volendo pure godersi intanto qualche cosa di reale, e di presente, si compiaceva delle preferenze che le venivano accordate, e faceva sentire alle altre quella sua superiorità; talvolta non potendo più tollerare la solitudine dei suoi timori e dei suoi desiderii, andava raumiliata in cerca di quelle, quasi ad implorare benevolenza, consigli, coraggio. Tra queste deplorabili guerricciuole con sè e con altrui, aveva ella varcata la puerizia, e s'innoltrava in quella età così critica, nella quale par che entri nell'animo quasi una potenza misteriosa, che solleva, adorna, rinvigorisce tutte le inclinazioni, tutte le idee, e qualche volta le trasforma o le rivolge ad un corso impreveduto. Ciò che Gertrude aveva fino allora più distintamente vagheggiato in quei sogni dell'avvenire, era lo splendore esterno e la pompa: un non so che di molle e di affettuoso che da prima

v'era diffuso leggermente, e come in nebbia cominciò allora a svolgersi e a primeggiare nelle sue fantasie. Si era ella fatto nella parte più riposta della mente come uno splendido ritiro; quivi rifuggiva dagli oggetti presenti, quivi accoglieva certi personaggi stranamente composti di confuse memorie della puerizia, di quel poco che ella poteva vedere del mondo esteriore, di ciò che aveva appreso nei colloquii colle compagne; si tratteneva con essi, parlava loro, e si rispondeva in loro nome; quivi dava comandi, e riceveva omaggi d' ogni genere. Di tempo in tempo i pensieri della religione venivano a turbare quelle feste brillanti e faticose. Ma la religione, quale era stata insegnata alla nostra poveretta, e quale ella l'aveva ricevuta, non proscriveva l'orgoglio, anzi lo santificava e lo proponeva come un mezzo per ottenere una felicità terrena. Spogliata così della sua essenza, non era più la religione, ma una larva come le altre. Negli intervalli in cui questa larva prendeva il primo posto e grandeggiava nella fantasia di Gertrude, l' infelice sopraffatta da terrori confusi, e compresa da una confusa idea di doveri, s' immaginava che la sua ripugnanza al chiostro, e la renitenza alle insinuazioni dei suoi maggiori nella scelta dello stato fossero una colpa, e prometteva in cuor suo di

espiarla, chiudendosi volontariamente nel chiostro. Era legge che una giovane non potesse venire accettata monaca se prima non era stata esaminata da un ecclesiastico chiamato il vicario delle monache, o da qualche altro a ciò deputato, affinchè constasse ch' ella vi si conduceva di sua libera elezione: e questo esame non poteva aver luogo se non un anno dopo che ella avesse con una supplica in iscritto esposto a quel vicario il suo desiderio. Quelle monache che avevano pigliato il tristo incarico di far che Gertrude si obbligasse per sempre colla minor possibile cognizione di ciò che faceva, colsero uno dei momenti che abbiam detto, per farle trascrivere e soscrivere una tale supplica. E a fine di indurla più facilmente a ciò, non mancarono di dirle e di ripeterle, ciò che era vero, che quella finalmente era una mera formalità la quale non poteva avere efficacia se non da altri atti posteriori che dipenderebbero dalla sua volontà. Con tutto ciò la supplica non era forse ancor giunta al suo destino, che Gertrude s' era già pentita d' averla scritta. Si pentiva poi di quei pentimenti, passando così i giorni e i mesi in una incessante vicenda di voleri e di disvoleri. Tenne lungo tempo nascosto alle compagne quel suo fatto, ora per timore di esporre alle contraddizioni una

buona risoluzione, ora per vergogna di manifestare un marrone. Vinse finalmente il desiderio di sfogar l' animo e di accattar consiglio e coraggio. V' era un' altra legge, che a quell' esame della vocazione una giovane non fosse ricevuta se non dopo aver dimorato almeno un mese fuori del monastero dove era stata in educazione. L'anno dall'invio della supplica era già quasi trascorso, e Gertrude era stata avvertita che fra poco ella verrebbe tolta dal monastero e condotta nella casa paterna per istarvi quel mese, e fare tutti i passi necessarii al compimento dell' opera ch' ella aveva di fatto incominciata. Il principe e il resto della famiglia tenevano tutto ciò per certo, come se fosse già avvenuto; ma tali non erano più i conti della giovane: invece di fare gli altri passi, ella pensava al modo di tirare indietro il primo. In tali strette si risolvè d'aprirsi con una delle sue compagne, la più franca e pronta sempre a dar consigli vigorosi. Questa suggerì a Gertrude d' informare per lettera il padre, come ella aveva mutato pensiero; giacchè non le bastava l' animo di cantargli a suo tempo sul viso un bravo *non voglio*. E perchè i pareri gratuiti in questo mondo son rari assai, la consigliera fece pagar questo a Gertrude con tante beffe sulla sua dappocaggine. La lettera fu con-

certata fra tre o quattro confidenti, scritta di soppiatto, e fatta recapitare, per via di artifizii molto studiati. Gertrude stava con grande ansietà aspettando una risposta, che non venne mai. Se non che alcuni giorni dopo, la badessa, tiratala in disparte, con un contegno di reticenza, di disgusto e di compassione, le toccò un motto oscuro d'una gran collera del principe, e d'una scappata ch' ella doveva aver fatta, lasciandole però intendere che portandosi bene ella poteva sperare che tutto si dimenticherebbe. La giovinetta intese e non osò chiedere più in là.

Venne finalmente il giorno tanto temuto e bramato. Quantunque Gertrude sapesse ch' ella andava ad un combattimento, pure l' uscire del monastero, l' oltrepassar quelle mura nelle quali era stata otto anni rinchiusa, lo scorrere in carrozza per l' aperta campagna, il rivedere la città, la casa, furono per lei sensazioni piene di una gioia tumultuosa. Quanto al combattimento, ella, colla direzione di quelle confidenti, aveva già pigliate le sue misure, e fatto, come ora si direbbe, il suo piano. — O mi vorranno far violenza, pensava ella; e io terrò duro, sarò umile, rispettosa, ma negherò: non si tratta che di non proferire un altro sì; e non lo proferirò. Ovvero mi prenderanno colle buone; ed io sarò più buona di loro; pian-

gerò, pregherò, li moverò a compassione; finalmente non domando altro che di non essere sagrificata. — Ma, come accade sovente di simili previdenze, non si avverò nè l'uno nè l'altro supposto. I giorni scorrevano senza che il padre nè altri le parlasse della supplica, nè della ritrattazione, senza che le venisse fatta proposta nessuna, nè con vezzi nè con minaccie. I parenti erano serii, tristi, burberi con lei, senza mai articolarne il perchè. Si capiva solamente che la risguardavano come una rea, come una indegna: un anatema misterioso pareva che pesasse sopra di lei, e la segregasse dalla famiglia; lasciandovela soltanto unita quanto era duopo per farle sentire la sua soggezione. Di rado e solo a certe ore stabilite era ella ammessa alla compagnia dei parenti e del primogenito. Nei colloqui di questi tre sembrava regnare una gran confidenza, la quale rendeva più sensibile e più dolorosa la proscrizione di Gertrude. Nessuno le rivolgeva il discorso; le parole che ella metteva timidamente innanzi, quando non avessero un oggetto di evidente necessità, o cadevano inavvertite, o venivano corrisposte con uno sguardo distratto, o con uno sprezzante, o con un severo. Che se ella, non potendo più sofferire una così amara ed umiliante distinzione, insisteva, e tentava di addomesticarsi, se implora-

va un po' d'amore, si udiva tosto gittar qualche motto indiretto ma chiaro sulla elezione dello stato; le si faceva copertamente intendere che v'era un mezzo di riconquistare l'affetto della famiglia. Allora, ella che non lo avrebbe voluto a quella condizione, era costretta di tirarsi indietro, di rifiutar quasi i primi segni di benevolenza che aveva tanto desiderati, di rimettersi da per sè al suo posto di scomunicata; e vi rimaneva per soprappiù con una certa apparenza del torto.

Tali sensazioni di oggetti presenti urtavano dolorosamente con quelle ridenti visioni delle quali Gertrude s'era già tanto occupata e s'occupava tuttavia nel segreto della sua mente. Aveva ella sperato che nella splendida e frequentata casa paterna avrebbe potuto godere almeno qualche saggio reale delle cose immaginate; ma si trovò al tutto ingannata. La clausura era stretta e intera in casa come nel monastero: di uscire a diporto non si parlava nè pure; e una tribuna che dalla casa guardava in una chiesa contigua toglieva anche l'unica necessità che vi sarebbe stata di metter piede nella via. La compagnia era più trista, più scarsa, meno svariata che nel monastero. Ad ogni annunzio di una visita, Gertrude doveva salire a chiudersi con alcune vecchie donne di servigio:

quivi anche pranzava ogni volta che vi fosse convito. La famiglia dei serventi si conformava nelle maniere e nei discorsi all' esempio e alle intenzioni della famiglia padrona: e Gertrude, che, per sua inclinazione avrebbe voluto trattarli con una dimestichezza signorile e incomposta, e che nello stato in cui si trovava, avrebbe avuto di grazia che le facessero qualche dimostrazione di benevolenza alla pari, e scendeva a mendicarne, era poi umiliata, e sempre più afflitta di vedersi corrisposta con una non curanza manifesta, benchè accompagnata da un leggiero ossequio di formalità. Dovette però accorgersi che un paggio, ben diverso da coloro, le portava un rispetto, e sentiva per lei una compassione d' un genere particolare. Il contegno di quel ragazzotto era ciò che Gertrude aveva ancora veduto di più simigliante o di più prossimo a quell'ordine di cose tanto contemplato nella sua immaginativa, e al contegno di quelle sue creature ideali. A poco a poco si scoperse non so che di nuovo nelle maniere della giovinetta: una tranquillità e una inquietudine diversa dalla solita, un fare di chi ha trovato qualche cosa che gli preme, che vorrebbe guardare ad ogni momento, e non lasciar vedere altrui. Le furono tenuti gli occhi addosso più che mai: che è, e che non è, un bel mattino fu sor-

presa da una di quelle cameriere, mentre stava piegando alla sfuggita una carta sulla quale avrebbe fatto meglio a non iscriver nulla. Dopo un breve tira tira, la carta venne nelle mani della cameriera, e da queste nelle mani del principe. Il terrore di Gertrude al calpestio dei passi di lui non si può descrivere, nè immaginare: era quel padre, era irritato, ed ella si sentiva colpevole. Ma quando lo vide apparire, con quel sopracciglio, con quella carta in mano, ella avrebbe voluto essere cento braccia sotterra, non che in un chiostro. Le parole non furono molte, ma terribili: il castigo intimato al momento non fu che un rinchiudimento in quella stanza sotto la guardia della cameriera che aveva fatta la scoperta; ma questo non era che un saggio, che un provvedimento istantaneo; si prometteva, si lasciava vedere nell' aria un altro castigo oscuro, indeterminato, e quindi più spaventoso.

Il paggio fu tosto sfrattato, come era dovere; e gli fu minacciato qualche cosa pur di terribile se in nessun tempo avesse osato fiatar nulla dell' avvenuto. Nel fargli questa intimazione, il principe gli appoggiò due solenni schiaffi, per associare a quella avventura un ricordo che togliesse al ragazzaccio ogni tentazione di vantarsene. Un pretesto qualunque per onestare la espulsione di un

paggio non era difficile da trovarsi: quanto alla figlia, si disse ch' ella era incomodata.

Si rimase ella dunque col battimento, con la vergogna, col rimorso, col terrore dell' avvenire, e con la sola compagnia di quella donna ch' ella odiava come il testimonio della sua colpa, e la cagione della sua disgrazia. Costei odiava poi a vicenda Gertrude, per la quale si trovava ridotta, senza sapere per quanto tempo, alla vita noiosa di carceriera, e divenuta per sempre custode d' un segreto pericoloso.

Il primo confuso tumulto di quei sentimenti si acquetò a poco a poco; ma ognun d' essi, tornando alla sua volta nell' animo, vi s' ingrandiva e si fermava a tormentarlo più distintamente e a bell' agio. Che poteva mai essere quella punizione minacciata in nube? Molte e varie e strane se ne affacciavano alla fantasia ardente ed inesperta di Gertrude. Quella che pareva più probabile era di venir ricondotta al monastero di Monza, di ricomparirvi non più come la signorina, ma in forma di colpevole, e di starvi rinchiusa, chi sa fin quando! chi sa con quali trattamenti! Ciò che una tale contingenza, tutta piena di dolori, aveva per lei di più doloroso era forse l' apprensione della vergogna. Le frasi, le parole, le virgole di quel foglio sciaurato, passavano e ripassa-

vano nella sua memoria: le immaginava osservate, pesate da un lettore tanto impreveduto, tanto diverso da quello a cui erano destinate in risposta; fantasticava che avessero potuto cader sotto gli occhi pur della madre o del fratello, o di chi sa altri: e al paragone, tutto il rimanente le pareva quasi un nulla. L' immagine di colui che era stato la prima origine di tutto lo scandalo non lasciava di venire anch' essa sovente ad infestare la povera rinchiusa: e non è da dire che strana comparsa facesse quel fantasma tra quegli altri così dissimili da lui, serii, freddi, minacciosi. Ma perciò appunto che non poteva separarlo da essi, nè tornare un momento a quelle fuggitive compiacenze, senza che tosto non le si affacciassero i dolori presenti che ne erano la conseguenza, cominciò a poco a poco a tornarvi più di rado, a rispingerne la rimembranza, a divezzarsene. Nè più a lungo o più volentieri si fermava in quelle liete e splendide fantasie d' una volta: erano troppo opposte alle circostanze reali, ad ogni probabilità dell' avvenire. Il solo castello nel quale Gertrude potesse immaginare un rifugio tranquillo e onorevole, e che non fosse in aria, era il monastero quando ella si risolvesse di entrarvi per sempre. Una tale risoluzione (ella non poteva dubitarne) avrebbe racconciato

ogni cosa, saldato ogni debito, e cangiata in un attimo la sua situazione. Contro questo proposito insorgevano è vero i pensieri di tutta una età: ma i tempi erano mutati; e nel fondo in cui Gertrude era caduta, e al paragone di ciò che poteva temere in certi momenti, la condizione di monaca festeggiata, ossequiata, obbedita, le pareva uno zucchero. Due sentimenti di ben diverso genere contribuivano pure per intervalli a scemare quella sua antica avversione: talvolta il rimorso del fallo, ed una tenerezza fantastica di divozione; talvolta l' orgoglio amareggiato ed irritato dai modi della carceriera, la quale (spesso, a dir vero, provocata da lei) si vendicava ora col farle paura di quel minacciato castigo, ora col farle vergogna del fallo. Quando poi voleva mostrarsi benigna, prendeva un tuono di protezione più odioso ancora dell' insulto. In tali diverse occasioni, la voglia che Gertrude provava di uscire dalle unghie di colei, e di comparirle in uno stato al di sopra della sua collera e della sua pietà, questa voglia abituale diveniva tanto viva e pungente, da far parere amabile ogni cosa che potesse condurre ad appagarla.

In capo di quattro o cinque lunghi giorni di prigionia, una mattina Gertrude stomacata e invelenita oltre modo per uno di quei tratti

della sua guardiana, si andò a cacciare in un angolo della stanza, e quivi col volto nascosto nelle palme, si stette qualche tempo a divorare la sua rabbia. Sentì allora un bisogno prepotente di vedere altre facce, di udire altre parole, di esser trattata diversamente. Pensò al padre, alla famiglia: il pensiero se ne arretrava spaventato. Ma le sovvenne che da lei dipendeva di trovare in loro degli amici, e provò una subita gioia. Dietro questa una confusione e un pentimento straordinario del suo fallo, e un egual desiderio di espiarlo. Non già che la sua volontà fosse fermata a quel tale proponimento, ma giammai non vi s'era piegata così vicino. Si levò di quivi, andò ad un tavolino, riprese quella penna fatale, e scrisse al padre una lettera piena di entusiasmo e d'abbattimento, di afflizione e di speranza, implorando il perdono e mostrandosi indeterminatamente pronta a tutto ciò che potesse piacere a chi doveva accordarlo.

CAPITOLO X.

V'ha dei momenti in cui l'animo, particolarmente dei giovani, è disposto di maniera che ogni poco d'istanza basta ad ottenerne tutto che abbia un'apparenza di bene, e di sagrificio: come un fiore appena sbucciato si abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prima aria che gli aliti punto d'attorno. Questi momenti che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda.

Al leggere di quella lettera il principe ***, vide tosto lo spiraglio aperto alle sue antiche e costanti mire. Mandò dicendo a Gertrude ch'ella venisse da lui, e aspettandola, si dispose a battere il ferro mentre era caldo. Gertrude comparve, e senza levar gli occhi in volto al padre, gli si gettò ai piedi, ed ebbe appena fiato da dire: « perdono. » Quegli le fece cenno che si alzasse: ma con una voce poco atta a rincorare, le rispose che il perdono non bastava desiderarlo nè chiederlo, che ella era cosa troppo agevole e

troppo naturale a chiunque sia trovato in colpa, e tema la punizione; che in somma bisognava meritarlo. Gertrude domandò sommessamente e tremando, che cosa dovesse fare. A questo il principe (non ci soffre il cuore di dargli in questo momento il titolo di padre) non rispose direttamente, ma cominciò a parlare a lungo del fallo di Gertrude: e quelle parole frizzavano sull' animo della poveretta, come lo scorrere d' una mano ruvida sur una ferita. Continuò dicendo che, quand'anche.... caso che mai.... egli avesse avuto da prima qualche intenzione di collocarla nel secolo, ella stessa aveva ora posto a ciò un ostacolo insuperabile; giacchè ad un cavalier d' onore quale egli era non sarebbe mai bastato il cuore di regalare ad un galantuomo una signorina che aveva dato tal saggio di sè. La misera ascoltatrice era annichilata: allora il principe raddolcendo a grado a grado la voce ed il discorso, proseguì a dire che però ad ogni fallo v' era rimedio e misericordia; che il suo era di quelli pei quali il rimedio è più chiaramente indicato: ch'ella doveva vedere in questo tristo accidente come un avviso che la vita del secolo era troppo piena di pericoli per lei.....

« Ah si! » sclamò Gertrude scossa dal timore, preparata dalla vergogna, e mossa in quel punto da una tenerezza istantanea.

« Ah! lo capite anche voi, » ripigliò incontanente il principe. « Ebbene, non si « parli più del passato: tutto è cancellato. « Avete preso il solo partito onorevole, con- « veniente che vi rimanesse; ma perchè l'ave- « te preso di buona voglia, e di buon gar- « bo, tocca a me di farvelo riuscir gradito « in tutto e per tutto: a me tocca di farne « tornare tutto il vantaggio e tutto il me- « rito sopra di voi. Ne prendo la cura io. » Così dicendo scosse un campanello che stava sul tavolino; e al servo che entrò, disse: « la principessa e il principino subito. » E proseguì poi con Gertrude: « voglio met- « terli tosto a parte della mia consolazione « voglio che tutti comincino tosto a trat- « tarvi come si conviene. Avete sperimen- « tato un po' del padre severo; ma da qui « innanzi proverete tutto il padre amoroso. »

A queste parole Gertrude rimaneva come smemorata. Ora ripensava come mai quel sì che le era scappato avesse potuto significar tanto, ora cercava se vi fosse un modo di ripigliarlo, di ristringerne il senso; ma la persuasione del principe pareva così intera; la sua gioia così gelosa; la benignità così condizionata, che Gertrude non osò proferire una parola che potesse turbarle menomamente.

Sopravvennero in breve i due chiamati,

e veggendo ivi Gertrude, l' affisarono con un volto incerto e maravigliato. Ma il principe con un contegno lieto e amorevole che ne prescriveva loro un simigliante « ecco » disse « la pecora smarrita: e intendo che questa sia « l' ultima parola che richiami triste memo« rie. Ecco la consolazione della famiglia. « Gertrude non ha più bisogno di consigli: « quello che noi desideravamo per suo be« ne, l' ha voluto ella spontaneamente. È « risoluta, mi ha fatto intendere che è ri« soluta .... » A questo passo alzò ella al padre uno sguardo tra atterrito e supplichevole, come per chiedere ch' egli sospendesse ma egli proseguì francamente: « che è ri« soluta di prendere il velo. »

« Brava! bene! » sclamarono ad una voce la madre e il figlio, e l'uno dopo l'altra abbracciarono Gertrude, la quale ricevette queste accoglienze con lagrime che furono interpretate per lagrime di consolazione. Allora il principe si allargò a spiegare ciò ch' egli farebbe per rendere lieta e splendida la sorte della figlia. Parlò delle distinzioni ch' ella avrebbe nel monastero e nel paese; ch' ella vi sarebbe come una principessa, la rappresentante della famiglia; che appena l' età lo avrebbe concesso, ella sarebbe assunta alla prima dignità; e intanto non sarebbe soggetta che di nome. La prin-

cipessa e il principino rinnovavano ad ogni tratto le congratulazioni e gli applausi: Gertrude era come posseduta da un sogno.

« Converrà poi fissare il giorno per an-
« dare a Monza a fare la domanda alla ba-
« dessa, » disse il principe. « Come sarà con-
« tenta! Vi so dire che tutto il monastero
« saprà valutare l'onore che Gertrude gli fa.
« Anzi .... perchè non vi andiamo oggi me-
« desimo? Gertrude piglierà volentieri un
« po' d' aria. »

« Andiamo pure, » disse la principessa. « Vado a dare gli ordini, » disse il principino. « Ma .... » proferì sommessamente Gertrude. « Piano, piano, » ripigliò il principe: « lasciamo decidere a lei: forse oggi
« non si sente abbastanza disposta, e ame-
« rebbe meglio aspettar fino a domani. Di-
« te, volete voi che andiamo oggi o do-
« mani? »

« Domani, » rispose con debole voce Gertrude, alla quale pareva ancora di far qualche cosa, pigliando un po' di tempo.

« Domani, » disse solennemente il principe: « ella ha stabilito che si vada doma-
« ni. Intanto io vado a chiedere al vicario
« delle monache che mi dia un giorno per
« l' esame. » Detto fatto, il principe uscì, e andò veramente (che non fu picciola degnazione) dal detto vicario, e ne ebbe promessa pel posdomani.

In tutto il resto di quella giornata, Gertrude non ebbe due minuti di quiete. Avrebbe ella desiderato riposar l'animo da tante commozioni, lasciare, per dir così, chiarificare i suoi pensieri, render conto a sè stessa di ciò che aveva fatto, di ciò che era da farsi, sapere ciò che ella si volesse: rallentare un momento quella macchina che appena avviata, camminava così precipitosamente; ma non ci fu verso. Le occupazioni si succedevano senza interruzione, s'incastravano l'una nell'altra. Dopo quel solenne colloquio ella fu condotta nel gabinetto della principessa per essere quivi, sotto la sua direzione, rivestita, assettata, per mano della sua propria cameriera. Non era ancor terminato di dar l'ultima mano, che venne l'avviso esser servita la tavola. Gertrude passò fra gl'inchini dei servi che accennavano di congratularsi per la guarigione, e trovò alcuni parenti più prossimi che erano stati in fretta convitati per farle onore, e per rallegrarsi con lei delle due buone notizie, la ricuperata salute, e la spiegata vocazione.

La sposina (così si chiamavano le giovani monacande, e Gertrude al suo apparire fu da tutti salutata con quel nome) la sposina ebbe che fare assai di rispondere ai complimenti che le erano indirizzati. Sentiva ben

ella che ognuna di quelle risposte era come una accettazione e una conferma; ma come rispondere diversamente? Levate le mense, poco si stette che venne l'ora del passeggio. Gertrude entrò in una carrozza colla madre e con due zii che erano stati del convito. Dopo un solito giro, si riuscì alla strada Marina, che allora traversava lo spazio occupato ora dai giardini pubblici, ed era il raddotto dove i signori venivano in cocchio a ricrearsi delle fatiche della giornata. Gli zii parlarono molto a Gertrude, come era convenevole in quel giorno: e uno di essi che più dell'altro pareva conoscere ogni persona, ogni carrozza, ogni livrea, e aveva ad ogni momento qualche cosa da dire del signor tale e della signora tale, s'interruppe tutt' ad un tratto e volto alla nipote: « ah furbetta! » le disse: « voi date un « calcio a tutte queste minchionerie; siete « una dritta voi; piantate negli impicci noi « poveri mondani, andate a far vita beata, « e vi portate in paradiso in carrozza. »

Sull' imbrunire si tornò a casa; e i servi, scendendo in fretta coi doppieri, annunziarono che molte visite stavano aspettando. La voce era corsa; e i parenti e gli amici venivano a fare il loro dovere. Si entrò nella sala della conversazione. La sposina ne fu l'idolo, il trastullo, la vittima. Ognuno la

voleva per sè: chi si faceva prometter dolci, chi prometteva visite, chi parlava della madre tale sua parente, chi della madre tal altra sua conoscente, chi lodava il cielo di Monza, chi discorreva con gran sapore del primato che ivi ella avrebbe goduto. Altri che non avevano potuto ancora avvicinarsi a Gertrude così assediata, stavano agguatando l'occasione di farsi innanzi, e provavano un certo rimorso fin che non avessero fatto il loro dovere. A poco a poco la brigata si andò dileguando; tutti partirono senza rimorso, e Gertrude rimase sola con la famiglia.

« Finalmente, » disse il principe, « ho avuta la consolazione di vedere la mia figlia « trattata da sua pari. Bisogna però confes« sare, che anch' ella s' è portata benone, e « ha fatto vedere che non sarà impacciata a « far la prima figura, e a sostenere il deco« ro della famiglia. »

Si cenò in fretta per ritirarsi presto onde essere in pronto di buon' ora il domani.

A Gertrude contristata, indispettita, e un po' gonfiata nello stesso tempo da quei tanti corteggiamenti della giornata sovvenne in quel momento di ciò che aveva patito dalla sua carceriera; e veggendo il padre così disposto a compiacerla in tutto fuor che in una cosa, volle approfittare dell' auge in cui si trovava, per soddisfare almeno una delle

passioni che la tormentavano. Mostrò quindi una gran ripugnanza a trovarsi con colei, lagnandosi fortemente dei suoi modi.

« Come! » disse il principe: « vi ha mancato di rispetto colei! Domani, domani le « laverò io il capo in maniera che le starà « bene. Lasciate far a me, che ne avrete soddisfazione intera. Frattanto una figlia della quale io sono contento non debbe vedersi attorno una persona che le dispiaccia. » Così detto fece chiamare un' altra donna alla quale ordinò di servire Gertrude, la quale intanto masticando e assaporando la soddisfazione che aveva ricevuta, si stupiva di trovarvi così poco gusto in paragone del desiderio che ne aveva avuto. Ciò che, anche a suo malgrado, s' impadroniva di tutta la sua riflessione, era il sentimento dei gran progressi che ella aveva fatti in quel giorno sulla via del chiostro, il pensiero che a ritrarsene ora ci vorrebbe di gran lunga più forza e risolutezza di quella che sarebbe bastata pochi giorni prima, e che pure ella non si era sentita d' avere.

La donna che venne ad accompagnarla nella sua stanza era una vecchia di casa, stata già governante del principino, cui ella aveva ricevuto dalle braccia della nutrice, e tirato su fino all' adolescenza, e nel quale aveva riposte tutte le sue compiacenze, le sue

speranze, la sua gloria. Era essa lieta della decisione fatta in quel giorno come d'una sua propria fortuna; e Gertrude a compimento della giornata dovette sentire le congratulazioni, le lodi, i consigli della vecchia. Le parlò essa di certe sue zie e prozie, le quali s'erano trovate ben contente d'esser monache, perchè essendo di quella casa avevano sempre goduto de' primi onori, avevano sempre saputo tenere una mano al di fuori, e dal loro parlatorio erano uscite vittoriose da impegni nei quali le più gran dame erano rimaste al di sotto. Le parlò delle visite che avrebbe ricevute: verrebbe poi un giorno il signor principino con la sua sposa, la quale aveva certamente a essere una gran dama; e allora non solo il monastero, ma tutto il paese sarebbe in movimento. La vecchia aveva parlato mentre spogliava Gertrude, quando Gertrude era coricata, parlava ancora che Gertrude dormiva. La giovinezza e la fatica erano stati più forti delle cure. Il sonno fu affannoso, torbido, pieno di sogni penosi, ma non fu rotto che dalla voce stridula della vecchia, che venne di buon mattino a riscuoterla perchè si apparecchiasse alla gita di Monza.

« Alto, alto, signora sposina: è giorno « fatto; e perch' ella sia vestita e assettata, « ci vorrà anche un' ora almeno. La signora

« principessa si sta alzando; e l'hanno sve-
« gliata quattr' ore prima del solito. Il signor
« principino è già sceso alle scuderie, poi
« è tornato su, ed è all' ordine di partire
« quando che sia. Vispo come un leprotto
« quel diavoletto: ma! egli era tale fin da
« bambino; e posso ben dirlo io, che l' ho
« tenuto nelle mie braccia. Ma quando è
« alla via, non si vuol farlo aspettare, per-
« chè, sebbene sia della miglior pasta del
« mondo, allora s' impazientisce e strepita.
« Poveretto! bisogna compartirlo, è effetto
« di temperamento; e poi questa volta avreb-
« be anche un po' di ragione, perchè s' in-
« comoda per lei. Guarda, in quei momenti,
« chi lo toccasse! non ha rispetto a nessuno,
« fuorchè al signor principe. Ma un giorno
« il signor principe sarà egli; il più tardi
« che sia possibile, però. Lesta, lesta signo-
« rina! perchè mi guarda così incantata? A
« quest'ora ella dovrebbe esser fuori del nido.»

All' immagine del principino impaziente, tutti gli altri pensieri che s' erano affollati alla mente risvegliata di Gertrude, si levarono tosto, come uno stormo di passere, all' apparire di uno spauracchio. Obbedì, si vestì in fretta, si lasciò acconciare e comparve nella sala, dove i parenti e il fratello erano radunati. Fu fatta adagiare sur una sedia a bracciuoli e le fu portata una tazza di

cioccolatte: il che a quei tempi era, quel che già presso ai romani, il dare la veste virile.

Quando si annunziò che la carrozza era pronta, il principe trasse la figlia in disparte, e le disse: « orsù, Gertrude, ieri vi siete fatta « onore: oggi dovete superar voi medesima. « Si tratta di far comparsa nel monastero e « nel paese dove siete destinata a far la pri- « ma figura. Vi aspettano, » (È inutile dire che il principe aveva spedito un avviso alla badessa il giorno antecedente.) « Vi aspettano, « e tutti gli occhi saranno sopra di voi. Di- « gnità e disinvoltura. La badessa vi doman- « derà che cosa volete: è affare di formalità. « Potete rispondere che domandate d'essere « ammessa a vestir l'abito in quel mona- « stero dove siete stata educata così amore- « volmente, dove avete ricevute tante finez- « ze: che è la pura verità. Porgete quelle « poche parole con un fare disimpacciato: « che non s'avesse a dire che v'hanno im- « boccata, e che non sapete parlare da voi. « Quelle buone madri non sanno nulla del- « l'occorso: è un segreto che debbe restar « sepolto nella famiglia. Però non fate una « faccia contrita e dubbiosa, che potesse dar « qualche sospetto. Mostrate di che sangue « uscite: manierosa, modesta; ma ricordatevi « che in quel luogo, fuori della famiglia, « non v'è nessuno sopra di voi. »

Senza aspettar risposta, il principe si mosse, Gertrude, la principessa e il principino gli tennero dietro, scesero le scale, e in carrozza. Gli impicci e le noie del mondo, e la vita beata del chiostro, principalmente per le giovani di sangue nobilissimo, furono il tema della conversazione durante il tragitto. Sul finir della via, il principe rinnovò le istruzioni alla figliuola, e le ripetè più volte la formola della risposta. All'entrare in quel paese, Gertude si sentì stringere il cuore; ma la sua attenzione fu attirata instantaneamente da non so quali signori, che, fatta fermar la carrozza, recitaron non so che complimento. Ripreso il cammino, si andò piu lentamente al monastero, tra gli sguardi dei curiosi che accorrevano da tutte le parti sulla via. Al fermarsi della carrozza, dinanzi a quelle mura, dinanzi a quella porta, il cuore si strinse ben più a Gertrude. Si smontò fra due ale di popolo che i servi facevano stare indietro. Tutti quegli occhi addosso alla poveretta le imponevano di studiare ad ogni momento il suo contegno: ma più di tutti quelli insieme, la tenevano in soggezione i due del padre, ai quali ella quantunque ne sentisse così gran paura, non poteva lasciare di rivolgere i suoi ad ogni momento. E quegli occhi governavano le mosse e i sembianti di lei come per mez-

zo di redine invisibili. Attraversato il primo cortile, si entrò nel secondo, e quivi apparì la porta del chiostro interiore, spalancata e tutta occupata da monache. In prima fila la badessa circondata da anziane, dietro altre monache alla rinfusa, alcune in punta di piedi; in ultimo le converse sollevate sopra sgabelli. Si vedevano pure qua e là luccicare a mezz' aria qualche occhietti, spuntar qualche faccette fra le cocolle; erano le più destre, e le più animose delle educande, che ficcandosi e penetrando tra monaca e monaca, erano riuscite a farsi un po' di pertugio, per vedere anch' esse qualche cosa. Da quella calca uscivano acclamazioni; si vedevano molte braccia dimenarsi in segno di accoglienza e di esultazione. Giunsero alla porta; Gertrude si trovò a faccia a faccia colla madre badessa. Dopo i primi complimenti, questa con un modo tra giulivo e solenne, la interrogò: che cosa ella desiderasse in quel luogo, dove non v' era chi le potesse negar nulla.

« Son qui....» cominciò Gertrude; ma al punto di proferir le parole che dovevano decider quasi irrevocabilmente il suo destino, esitò un momento, e rimase, con gli occhi fissi su la folla che le stava dinanzi. Vide in quel momento una di quelle sue note compagne che la guardava con una cera

mista di compassione e di malizia, e pareva che dicesse: ah! c' è incappata la brava. Quella vista svegliando più vivi nell' animo suo tutti gli antichi sentimenti, le restituì anche un po' di quel poco antico coraggio: e già ella stava cercando una risposta qualunque diversa da quella che le era stata dettata. Quando, alzato lo sguardo alla faccia del padre, quasi per esperimentare le sue forze, scorse su quella una inquietudine così cupa, una impazienza così minaccievole, che risoluta per tema, con la stessa prontezza con che avrebbe preso la fuga dinanzi un oggetto terribile, proseguì: « son qui « a domandare d'essere ammessa a vestir l'a« bito religioso, in questo monastero dove « sono stata allevata così amorevolmente,» La badessa rispose subito; dolerle assai in quel caso che i regolamenti le vietassero di dare immediatamente una risposta, la quale doveva venire dai suffragii comuni delle suore, e alla quale doveva precedere la licenza dei superiori. Che però Gertrude conosceva abbastanza i sentimenti che si avevano per lei in quel luogo per prevedere quale questa risposta sarebbe; e che intanto nessun regolamento impediva alla badessa e alle suore di manifestare la consolazione, che sentivano di quella domanda. Levossi allora un frastuono confuso di congratulazio-

ni e di acclamazioni. Vennero tosto grandi bacili colmi di dolci, che furono presentati prima alla sposina, e poscia ai parenti. Mentre alcune delle monache se la rapivano, altre facevano complimenti alla madre, altre al principino, la badessa fece pregare il principe che volesse venire alla grata del parlatorio, dove ella lo attendeva. Era accompagnata da due anziane, e quando lo vide comparire, « signor principe, » diss' ella: per « obbedire alle regole... per adempiere una « formalità indispensabile, sebbene in questo « caso.... pure debbo dirle.... che ogni vol« ta che una figlia domandi d' essere am« messa alla vestizione... la superiora, qua« le io sono indegnamente... tiene obbligo « di avvertire i parenti... che se per caso... « essi forzassero la volontà della figlia, incor« rerebbero nella scomunica. Mi scuserà... »

« Benissimo, benissimo, reverenda ma« dre. Lodo la sua esattezza; è troppo giu« sto .... Ma ella non può dubitare .... »

« Oh! pensi, signor principe .... ho par« lato per obbligo preciso .... del resto .... »

« Certo, certo, madre badessa. »

Scambiate queste poche parole, i due interlocutori s' inchinarono vicendevolmente, e si separarono, come se ad entrambi pesasse di prolungare quel discorso, e andarono a riunirsi ciascuno alla sua brigata,

l'uno al di fuori, l'altra al di dentro della soglia claustrale. « Oh via, » disse il principe: « Gertrude avrà presto ogni comodi-
« tà di godersi a sua voglia la compagnia di
« queste madri. Per ora le abbiam tenute
« abbastanza a disagio. » E fatto un inchino diè segno di voler partire; la famiglia si mosse, si rinnovarono i complimenti e si partì.

Gertrude nel ritorno non aveva troppa volontà di parlare. Spaventata dal passo che aveva fatto, vergognata della sua dappocaggine; indispettita contra gli altri, e contra sè stessa, faceva tristamente il conto delle occasioni che le rimanevano ancora di dir no; e prometteva debolmente e confusamente a sè stessa che in questa, o in quella, o in quell'altra ella sarebbe più destra e più forte. Con tutti questi pensieri non le era però cessato del tutto lo spavento di quel cipiglio del padre; talchè, quando per un'occhiata gittata alla sfuggiasca sul volto di lui potè chiarirsi che non vi era più alcun vestigio di collera, quando anzi vide ch'egli si mostrava soddisfattissimo di lei, le parve un bel che, e fu per un istante tutta contenta.

Appena giunti, una lunga assettatura, poi il pranzo, poi alcune visite, poi il passeggio, poi la conversazione, poi la cena. Sul

finire di questa, il principe mise sul tappeto un altro affare, la scelta della madrina. Così si chiamava una dama la quale, pregata a ciò dai parenti, diventava custode e scorta della giovane monacanda, nel tempo tra la domanda e la vestizione; tempo che veniva speso in visitare le chiese, i palazzi publici, le conversazioni, le ville, i santuarii: tutte le cose in somma più notabili della città e dei contorni; affinchè le giovani prima di proferire un voto irrevocabile, vedessero bene a che cosa davano un calcio « Bisognerà pensare a una madrina, » disse il principe: « perchè domani verrà il vica-« rio delle monache per la formalità dell'esa-« me, e subito dopo Gertrude verrà proposta « in capitolo per essere accettata dalle madri.» Proferendo queste parole egli s' era voltato verso la principessa, e questa credendo che fosse un invito a proporre: cominciava: « vi « sarebbe... » Ma il principe interruppe: « no, « no, signora principessa: la madrina dee « prima di tutto gradire alla sposina; e ben-« chè l' uso universale dia la scelta ai pa-« renti, pure Gertrude ha tanto giudizio, tan-« ta aggiustatezza, che merita bene di essere « cavata dell' ordinario. » E qui rivolto a Gertrude, in atto di chi annunzia una grazia singolare, continuò: « ognuna delle da-« me che si sono trovate questa sera alla

« conversazione, possede le condizioni ne-
« cessarie per esser madrina d' una figlia
« della nostra casa; ognuna, mi do a crede-
« re, sarà per tenere ad onore di essere la
« preferita: scegliete voi. »

Gertrude sentiva bene che lo scegliere era dare un nuovo consenso; ma la proposta veniva fatta con tanto apparato, che il rifiuto avrebbe avuto sembiante di disprezzo, e lo scusarsi di sconoscenza o di fastidiosaggine. Fece ella dunque anche quel passo; e nominò la dama, che in quella sera le era andata più a genio, quella cioè che le aveva fatte più carezze, che l' aveva più lodata, che l' aveva trattata con quei modi famigliari, affettuosi, e premurosi che nei primi momenti d' una conoscenza contraffanno una antica amicizia. « Ottima scelta, » sclamò il principe, che desiderava ed aspettava quella appunto. Fosse arte o caso, era avvenuto come quando il giuocator di mano facendovi scorrere dinanzi agli occhi le carte d' un mazzo; vi dice che ne pensiate una, ed egli poi ve la indovinerà; ma le ha fatte scorrere in modo che voi ne veggiate una sola. Quella dama era stata tanto attorno a Gertrude tutta la sera, l' aveva tanto occupata di sè, che a questa sarebbe abbisognato uno sforzo di fantasia per pensarne un' altra. Tante premure poi non erano senza motivo: la dama ave-

va da molto tempo posto gli occhi addosso al principino per farlo suo genero: quindi ella risguardava le cose di quella casa come sue proprie; ed era ben naturale che s' interessasse per quella cara Gertrude, niente meno dei suoi parenti più prossimi.

Al domani Gertrude si svegliò colla immaginazione dell' esaminatore che doveva venire; e mentre stava pensando sè e come ella potesse cogliere quella occasione così decisiva per dare addietro, il principe la fece chiamare. « Orsù, figliuola, » le disse egli: « finora « vi siete portata egregiamente: oggi si trat- « ta di coronar l' opera. Tutto quello, che « si è fatto finora, si è fatto di vostro con- « senso. Se in questo mezzo vi fosse nato « qualche dubbio, qualche pentimentuccio, « grilli di gioventù, avreste dovuto spiegar- « vi, ma al punto a cui sono ora le cose « non è più tempo da far ragazzate. Quell' uo- « mo da bene che ha da venire questa mat- « tina, vi farà cento interrogazioni sulla vo- « stra vocazione: e se vi andate di buona « voglia, e perchè, e per come, e che so io? « Se voi tentennate nel rispondere, egli vi « terrà sulla corda chi sa quanto. Sarebbe « un fastidio e uno sfinimento per voi; ma « ne potrebbe anche venire un altro guaio « più serio. Dopo tutte le dimostrazioni pub- « bliche che si son fatte, ogni più picciola

« esitazione che si vedesse in voi, porrebbe
« a repentaglio il mio onore, potrebbe far
« credere che io avessi presa una vostra leg-
« gerezza per una ferma risoluzione, ch' io
« fossi corso a furia, che avessi ... che so io?
« in questo caso mi troverei nella necessità
« di scegliere fra due partiti dolorosi: o la-
« sciare che il mondo formi un tristo con-
« cetto della mia condotta; partito che non
« può stare assolutamente con ciò ch' io deb-
« bo a me stesso: o svelare il vero motivo
« della vostra risoluzione e .... » Ma qui veg-
gendo che Gertrude s' era fatta tutta di fiam-
ma, che i suoi occhi si gonfiavano, ed il volto
si contraeva come le foglie d' un fiore nel-
l' afa che precede la burrasca, ruppe quel
discorso, e con volto sereno ripigliò: « via,
« via, tutto dipende da voi, dal vostro giu-
« dizio. So che ne avete molto, e non siete
« ragazza da guastare il ben fatto in sulla
« fine; ma io doveva preveder tutti i casi.
« Non se ne parli più; e restiam d' accordo
« in questo che voi risponderete con fran-
« chezza in modo di non far nascer dubbii
« nella testa di quell' uomo dabbene. Così
« anche voi ne sarete fuori più presto. » E
qui dopo d' aver suggerita qualche risposta
alle contingenti interrogazioni, entrò nel so-
lito discorso delle dolcezze e dei godimen-
ti che erano preparati a Gertrude nel mo-

nastero, e in ciò la trattenne tanto che un servo venne ad annunziare l' esaminatore. Il principe dopo un breve rinnovare dei ricordi più importanti, lasciò la figlia sola con lui, come era prescritto.

L' uomo dabbene veniva con un po' di opinione già fatta che Gertrude avesse una gran vocazione al chiostro perchè così gli aveva detto il principe, quando era stato ad invitarlo. Ben è vero che il buon prete, il quale sapeva esser la diffidenza una delle virtù più necessarie nel suo uffizio, aveva per massima di andare adagio nel credere a simili proteste, e di stare in guardia contra le preoccupazioni; ma ben di rado avviene che le parole affermative e sicure di una persona autorevole in qual si voglia genere, non tingano del loro colore la mente di chi le ascolta. Dopo i convenevoli: « signorina, » diss' egli: « io vengo a far la parte del dia-« volo, vengo a porre in dubbio ciò, che « nella sua supplica ella ha dato per certo, « vengo a metterle innanzi agli occhi le dif-« ficoltà, ed accertarmi se ella le ha ben con-« siderate. Si contenti ch' io le faccia qual-« che interrogazione. »

« Dica pure » rispose Gertrude.

Il buon prete cominciò allora ad interrogarla nella forma prescritta dai regolamenti. « Sente ella in cuor suo una libera, spon-

« tanea risoluzione di farsi monaca? Non so-
« no state adoperate minacce, o lusinghe?
« Non s' è fatto uso di nessuna autorità, per
« indurla a questo? Parli senza riguardi e
« con sincerità ad un uomo il cui dovere è
« di conoscere la sua vera volontà, per im-
« pedire che le venga fatta violenza in nes-
« sun modo. »

La vera risposta ad una tale domanda si affacciò tosto alla mente di Gertrude con una evidenza terribile. Per dare quella risposta, bisognava venire ad una spiegazione, dire di che ella era stata minacciata, raccontare una storia .... La infelice rifuggì spaventata da questa idea, e corse tosto a ricercare una qualunque altra risposta, quella che meglio e più presto la togliesse da quello stento. « Vado a monaca, » diss' ella, nascondendo il suo turbamento, « vado a monaca di mio « genio, liberamente. »

« Da quanto tempo le è venuto questo « pensiero? » domandò ancora il buon prete.

« L' ho sempre avuto, » rispose Gertrude, divenuta dopo quel primo passo più franca a mentire contra sè stessa.

« Ma quale è il motivo principale che « la induce a farsi monaca? »

Il buon prete non sapeva che terribile corda toccasse; e Gertrude si fece una gran forza per non lasciar trasparire nel volto l'ef-

fetto che quelle parole le producevano nell'animo. « Il motivo, » diss'ella, « è di servire « a Dio, e di fuggire i pericoli del mondo. »

« Non sarebbe mai qualche disgusto? « qualche..... mi scusi..... capriccio? Alle vol« te una cagione momentanea può fare una « impressione che sembra dovere essere per« petua; e quando poi la cagione cessa, e « l'animo si muta, allora..... »

« No, no, » rispose precipitosamente Gertrude: « la cagione è quella che le ho detto. »

Il vicario, più per adempiere interamente al suo debito, che perchè egli stimasse esservene bisogno, insistette nelle sue inchieste; ma Gertrude era deliberata d'ingannarlo. Oltre il ribrezzo che le cagionava il pensiero di render consapevole della sua debolezza quel grave e dabben prete che pareva così lontano dal sospettar tal cosa di lei; la poveretta pensava poi anche ch'egli poteva bene impedire che ella fosse monaca, ma questo era il termine della sua autorità sopra di lei, e della sua protezione. Partito ch'e' fosse, ella si rimarrebbe sola col principe. E che ella avesse poi a patire in quella casa, il buon prete non ne avrebbe saputo nulla, o sapendolo, con tutta la sua buona intenzione, non avrebbe potuto far più che compiangerla. L'esaminatore fu prima stanco di interrogare che la sventurata di mentire: ed

egli sentendo quelle risposte sempre conformi, e non avendo alcun motivo per dubitare della loro schiettezza, mutò finalmente linguaggio, e disse ciò che credeva più atto a confermarla nel buon proposito, e rallegratosi con lei, prese commiato. Attraversando le sale per uscire si abbattè nel principe il quale pareva passare di là a caso, e con lui pure si congratulò delle buone disposizioni in che aveva trovata la sua figliuola. Il principe era stato fino allora in una sospensione molto noiosa; a quella notizia respirò, e dimenticando la sua gravità consueta, andò quasi a corsa da Gertrude, la colmò di lodi, di carezze e di promesse, con un giubilo cordiale, con una tenerezza in gran parte sincera: così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano.

Noi non terremo dietro a Gertrude in quel giro continuato di spettacoli e di divertimenti. Nè descriveremo tampoco in particolare e per ordine i sentimenti dell' animo suo in quel tratto di tempo: sarebbe una storia di dolori e di fluttuazioni troppo monotona e troppo simile alle cose già dette. L' amenità dei siti, il mutare degli oggetti, quel rallegramento dello scarrozzare all' aria aperta, le rendevano più odiosa l' idea del luogo dove al fine si smonterebbe per l' ultima volta, per sempre. Più pungenti ancora era-

no le impressioni ch' ella riceveva nelle adunanze e nelle feste cittadine. La vista delle spose alle quali si dava questo titolo nel senso più ovvio e più usitato, le cagionava una invidia, un rodimento intollerabile, e talvolta l' aspetto di qualche altro personaggio le faceva parere che nel sentirsi dare quel titolo dovesse trovarsi il colmo d' ogni felicità. Talvolta la pompa dei palagi, lo splendore degli addobbi, il brulichìo e il clamore festevole delle conversazioni, le comunicavano una ebbrezza, un ardor tale di viver lieto, ch' ella prometteva a sè stessa di ridirsi, di tutto soffrire più tosto che tornare all' ombra fredda e morta del chiostro. Ma tutte quelle risoluzioni sfumavano alla considerazione più riposata delle difficoltà, al solo fissar gli occhi sul volto del principe. Talvolta anche il pensiero ch' ella doveva abbandonare per sempre quei godimenti, le ne rendeva amaro e penoso quel picciol saggio; come l' infermo assetato guarda con rancore, e quasi rispinge con dispetto il cucchiaio d' acqua che il medico gli concede a fatica. Intanto il vicario delle monache ebbe rilasciata l' attestazione necessaria, e venne la licenza di tenere il capitolo per l' accettazione di Gertrude. Il capitolo si tenne, concorsero, come era da aspettarsi i due terzi dei voti segreti che erano richiesti dai regolamenti, e Gertrude fu accet-

tata. Ella medesima, stanca di quel lungo strazio, chiese allora di entrare al più presto nel monastero. Non v'era certo chi volesse opporsi ad una tale premura. Fu dunque fatta la sua volontà, ed ella, condotta pomposamente al monastero, vi prese l'abito. Dopo dodici mesi di noviziato pieni di pentimenti e di ripentimenti, si trovò al momento della professione, al momento cioè in cui conveniva, o dire un no più strano, più inaspettato, più scandaloso che mai, o ripetere un sì tante volte detto; lo ripetè, e fu monaca per sempre.

È una delle facoltà singolari ed incomunicabili della religione cristiana, questa: di poter dare indirizzo e quiete a chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa. Se al passato v'è rimedio, essa lo prescrive, lo somministra, presta lume e vigore per metterlo in opera a qualunque costo; se non v'è, essa dà il modo di fare realmente e in effetto, ciò che l'uom dice in proverbio, della necessità virtù. Insegna a continuare con sapienza ciò che è stato intrapreso per leggerezza, piega l'animo ad abbracciare con propensione ciò che è stato imposto dalla prepotenza, e dà ad una elezione che fu temeraria, ma che è irrevocabile, tutta la santità, tutto il consiglio, diciamolo pur francamente, tutte le

gioie della vocazione. È una via così fatta che da qualunque labirinto, da qualunque precipizio l' uomo capiti ad essa e vi si metta, può d' allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia, e giunger lietamente a un lieto fine. Con questo mezzo Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse divenuta. Ma l' infelice si dibatteva in vece sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso e lo schiacciamento. Un repetìo incessante della libertà perduta, l' abborrimento dello stato presente, un vagamento faticoso dietro a desiderii che non sarebbero soddisfatti mai, tali erano le principali occupazioni dell' animo suo. Rimasticava quell' amaro passato, ricomponeva nella memoria tutte le circostanze per le quali era giunta là dov' era, e disfaceva mille volte inutilmente col pensiero ciò che aveva fatto con l' opera; accusava sè di dappocaggine, altrui di tirannia e di perfidia; e si rodeva. Idolatrava insieme e piangeva la sua bellezza, deplorava una gioventù destinata a struggersi in un lento martirio, e invidiava in certi momenti qualunque donna, in qualunque condizione, con qualunque coscienza potesse liberamente godersi nel mondo quei doni.

La vista di quelle monache che aveva-

no cooperato a condurla quivi entro, le era odiosa. Si ricordava le arti e gl' ingegni che avevano messi in opera e ne le pagava con tante sgarbatezze, con tante fantasticaggini, ed anche con aperti rinfacciamenti. A quelle conveniva il più sovente mandar giù e tacere: perchè il principe aveva ben voluto tiranneggiare la figlia quanto era necessario per ispingerla al chiostro; ma ottenuto l' intento, non avrebbe così facilmente patito che altri pretendesse d' aver ragione contra il suo sangue: e ogni po' di romore ch' elle avessero fatto, poteva esser loro cagione di perdere quella gran protezione, o cangiar per avventura il protettore in nimico. Pare ch' ella avrebbe dovuto sentire una certa propensione per le altre suore che non avevano messo mano in quella sporca pasta d' intrighi, e che senza averla desiderata per compagna, l'amavano come tale, e pie, occupate e ilari le mostravano col loro esempio come anche quivi si potesse non solo vivere, ma godere. Ma queste pure le erano odiose per un altro verso. I loro sembianti di pietà e di contentezza le riuscivano come un rimprovero della sua inquietudine e dei suoi portamenti bisbetici, ed ella non lasciava sfuggire occasione di deriderle dietro le spalle come pinzochere, o di morderle come ipocrite. Forse sarebbe stata meno

avversa ad esse, se avesse saputo o indovinato che quelle poche palle nere che s'eran trovate nel bossolo che decise della sua accettazione, v' erano appunto state poste da quelle.

Qualche consolazione le pareva talvolta di trovare nel comando, nell' essere corteggiata al di dentro, visitata adulatoriamente da alcuno di fuori, nello spuntar qualche impegno, nello spendere la sua protezione, e nel sentirsi chiamar la signora; ma quali consolazioni! L' animo che sentiva la loro insufficienza, avrebbe voluto di quando in quando aggiungervi e godere con esse le consolazioni della religione; ma queste non vengono se non a chi trascura quelle altre, come il naufrago, a volere afferrare la tavola che può condurlo in salvo su la riva, dee pure sciogliere il pugno, e abbandonare le alghe, e gli sterpi, che aveva abbrancati per una rabbia d' istinto.

Poco dopo la professione, Gertrude era stata destinata a maestra delle educande: ora pensate come dovevano stare quelle giovanette sotto una tal disciplina. Le antiche sue compagne erano tutte uscite: ma ella riteneva tutte le passioni di quel tempo; e in un modo, o nell' altro le allieve dovevano sentirne il peso. Quando le veniva in mente che molte di esse erano destinate a

quel genere di vita di cui ella aveva perduta ogni speranza, sentiva contra quelle poverette un rancore un desiderio quasi di vendetta: e le teneva sotto, le aspreggiava, faceva loro scontare anticipatamente i piaceri che avrebbero goduti un giorno. Chi avesse udito in quei momenti con che iracondia magistrale le sgridava per ogni picciola scappatella, l'avrebbe creduta donna d'una spiritualità salvatica e indiscreta. In altri momenti lo stesso orrore pel chiostro, per la regola, per l'obbedienza, scoppiava in accessi d'umore tutto opposto. Allora non solo ella sopportava la svagatezza clamorosa delle sue allieve, ma la eccitava: si mesceva ai loro giuochi, e li rendeva più sregolati; entrava a parte dei loro discorsi e li portava al di là delle intenzioni con le quali esse gli avevano incominciati. Se alcuna toccava un motto del cicalìo della madre badessa, la maestra lo imitava lungamente, e ne faceva una scena di commedia, contraffaceva il volto di una monaca, il portamento d'un'altra: rideva allora sgangheratamente; ma erano risa che andavano poco in giù. Così era ella vissuta alcuni anni, non avendo agio nè occasione di far di più quando la sua sventura volle che una occasione si presentasse.

Fra le altre franchigie e distinzioni che

le erano state accordate per compensarla di non poter esser badessa, v' era anche quella di alloggiare in un quartiere a parte. Quel lato del monastero era contiguo ad una casa abitata da un giovane, scellerato di professione: uno dei tanti che in quell'epoca, e coi loro scherani, e con le alleanze di altri scellerati, potevano fino a un certo segno ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il nostro manoscritto lo nomina Egidio, senza più. Costui, da una sua finestretta che dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo veduta Gertrude alcuna volta passare o ronzare quivi per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dalla empietà dell'intraprendimento, un giorno osò rivolgerle la parola. La sventurata rispose.

In quei primi momenti provò ella un contento non ischietto al certo, ma vivo. Nel vòto accidioso dell'animo suo s' era venuta ad infondere una occupazione forte, continua, come una vita potente; ma quel contento era simile alla bevanda ristorante che la crudeltà ingegnosa degli antichi mesceva al condannato per invigorirlo a sostenere il martorio. Comparve allo stesso tempo una gran novità in tutti i suoi portamenti: divenne ella ad un tratto più regolare, più tranquilla, cessò dagli scherni, e dal rammarichìo, si mostrò anzi carezzevole e manie-

rosa, di modo che le suore si rallegravano a vicenda del cambiamento felice; lontane com'erano dall'immaginarne il vero motivo, e dal comprendere che quella nuova virtù altro non era che ipocrisia aggiunta alle antiche magagne. Quella mostra però, quella, per dir così, imbiancatura esteriore non durò gran tempo, almeno con quella continuità ed eguaglianza: ben tosto tornarono a dare in fuori i soliti dispetti e le solite fantasticaggini, tornarono a farsi intendere le imprecazioni e i dileggiamenti contra la prigione claustrale, e talvolta espressi in un linguaggio insolito in quel luogo e in quella bocca. Però ad ogni scappuccio teneva dietro un pentimento, una gran cura di farlo dimenticare a forza di piacevolezze. Le suore comportavano alla meglio tutte queste vicissitudini, e le attribuivano all'indole bisbetica e leggiera della signora.

Per qualche tempo non parve che alcuna pensasse più in là: ma un giorno che la signora, venuta a parole con una suora conversa per non so che pettegolezzo, si lasciò andare a svillaneggiarla fuor di modo e senza posa, la conversa dopo aver sofferto un poco e roso il freno, rinnegata finalmente la pazienza, gittò un motto, ch' ella sapeva qualche cosa, e che a suo tempo avrebbe parlato. Da quel punto in poi la signo-

ra non ebbe più pace. Non andò però molto che la conversa un mattino fu aspettata invano ai suoi uficii consueti: si andò a cercarla nella sua cella, e non vi si rinvenne; è chiamata ad alte voci, non risponde: fruga, rifruga, rimugina, di qua, di là, di su di giù, dalla cantina al solaio, non v' è in nessun luogo. E chi sa quali congetture si sarebbero fatte, se appunto nel cercare, non si fosse scoperto un gran foro nella muraglia dell' orto; il che fece argomentare ad ognuna che ella fosse sfrattata per di là. Si spedirono tosto corrieri su diverse vie per darle dietro e raggiungerla, si fecero grandi ricerche al di fuori; non se ne ebbe mai la più piccola notizia. Forse se ne sarebbe potuto saper di più, se invece di cercar lontano, si fosse scavato da presso. Dopo molte maraviglie, perchè nessuno avrebbe stimata colei donna da ciò, e dopo molti argomenti, si conchiuse ch' ella doveva essere andata ben lontano, ben lontano. E perchè una suora aveva detto un tratto: « ella s' è ri« fugiata in Olanda di sicuro, » si disse, e si tenne poi sempre nel monastero che ella si fosse rifuggita in Olanda. Non pare però che la signora fosse in quella credenza. Non già ch' ella mostrasse di discredere o combattesse l' opinione comune con sue ragioni particolari: se ne aveva, certo, ragioni non fu-

rono mai così ben dissimulate; nè v' era cosa da cui ella si astenesse più volentieri che da rimestare quella storia, cosa di cui si curasse meno che di toccare il fondo di quel mistero. Ma quanto manco ne parlava, tanto vi pensava più. Quante volte il giorno l' immagine di quella donna veniva a gittarsi d' improvviso nella sua mente, e vi si piantava, e non voleva muoversi! Quante volte ella avrebbe desiderato di vedersela dinanzi viva e reale, piuttosto che averla sempre ficcata nel pensiero, piuttosto che dover trovarsi giorno e notte in compagnia di quella forma vana, terribile, impassibile! Quante volte avrebbe voluto udire espressamente la vera voce di colei, quel suo garrito, che che avesse potuto minacciare, piuttosto che aver sempre nell' intimo dell' orecchio, mentale il sussurro fantastico di quella stessa voce, e udirne parole alle quali non valeva rispondere, ripetute con una pertinacia, con una insistenza infaticabile che nessuna persona vivente non ebbe giammai!

Era circa un anno da quell' avvenimento: quando Lucia fu presentata alla signora ed ebbe con lei quel colloquio al quale siamo rimasti col racconto. La signora moltiplicava le inchieste intorno alla persecuzione di don Rodrigo, ed entrava in certi particolari con una intrepidezza che riuscì

e doveva riuscire peggio che nuova a Lucia, la quale non aveva mai pensato che la curiosità delle monache potesse esercitarsi intorno a simili argomenti. I giudizii poi che ella frammischiava alle interrogazioni, o che lasciava trasparire non erano meno strani. Pareva quasi che ridesse del gran terrore che Lucia aveva sempre provato di quel signore, e domandava s' egli era deforme, da far tanto paura: pareva quasi che avrebbe trovata irragionevole e sciocca la colei ritrosia se non avesse avuta per ragione la preferenza data a Renzo. E su questo pure si allargava a domande le quali facevano stupire ed arrossire l' interrogata. Avvedendosi poi di essersi troppo lasciata andare con la lingua agli svagamenti del cervello, cercò di correggere e d' interpretare in meglio quelle sue ciarle; ma non potè fare che a Lucia non ne rimanesse una maraviglia disaggradevole e un confuso spavento. Appena potè trovarsi sola con la madre, se ne aperse con lei ma Agnese, come più sperimentata, sciolse con poche parole tutti quei dubbii, e chiarì tutto il mistero. « Non te ne « far maraviglia, » diss' ella: « quando avrai « conosciuto il mondo quanto io, vedrai che « non son cose da farsene maraviglia. I si-« gnori, chi più chi meno, chi per un ver-« so chi per un altro, hanno tutti un po' del

« matto. Conviene lasciarli dire, princi-
« palmente quando s' ha bisogno di loro;
« far mostra di ascoltarli sul serio, come se
« dicessero delle cose giuste. Hai inteso co-
« me ella mi ha dato sulla voce, quasi
« che io avessi detto qualche grosso spro-
« posito? Io non me ne sono stupita nien-
« te. Son tutti così. E con tutto ciò, sia
« ringraziato il cielo che pare che ella ti
« abbia preso amore, e voglia proteggerci
« davvero. Del resto, se camperai, figliuola
« mia, e se t' incontrerà ancora di aver che
« fare con signori, ne sentirai, ne sentirai,
« ne sentirai. »

Il desiderio di obbligarsi il padre guardiano, la compiacenza del proteggere, il pensiero del buon concetto che poteva fruttare la protezione spesa così piamente; una certa inclinazione per Lucia, ed anche un certo sollievo nel far del bene ad una creatura innocente; nel soccorrere e consolare oppressi, avevano realmente disposta la signora a prendersi a petto la sorte delle due povere fuggiasche. Per rispetto degli ordini ch' ella diede, e della premura ch' ella mostrò, furono esse alloggiate nel quartiere della fattora attiguo al chiostro, e trattate come se fossero addette ai servigi del monastero. La madre e la figlia si rallegravano insieme d' aver trovato così tosto un asilo sicuro ed onorato.

Avrebbero anche avuto caro assai di rimanervi ignorate da ogni persona; ma la cosa non era facile in un monastero: tanto più che v' era un uomo troppo deliberato di aver notizie d' una di loro, e nell' animo del quale, alla passione e alla picca di prima s' era aggiunta anche la stizza d' essere stato prevenuto e deluso. E noi, lasciando le donne nel loro ricovero, torneremo al palazzotto di costui, nell' ora in cui egli stava attendendo l' esito della sua scellerata spedizione.

CAPITOLO XI.

Come un branco di segugi, dopo d'aver tracciata indarno una lepre, tornano sbaldanziti verso il padrone, coi musi bassi e colle code spenzolate, così in quella scompigliata notte tornavano i bravi al palazzotto di don Rodrigo. Egli passeggiava innanzi e indietro al buio per una stanzaccia disabitata del piano superiore, che guardava sulla spianata. Tratto tratto si fermava a tender l'orecchio, a traguardare per le fessure delle imposte sdruscite, pieno d'impazienza e non scevro d'inquietudine, non solo per l'incertezza della riuscita, ma anche per le conseguenze possibili, perchè ell'era la più grossa e la più arrischiata a cui il valentuomo avesse ancor messo mano. Si andava però rassicurando col pensiero delle precauzioni prese perchè non rimanesse alcun indizio del fatto suo. — Quanto ai sospetti, me ne rido. Vorrei un po' sapere chi sarà quell'appetitoso che voglia venir qua su a chiarirsi se c'è o non c'è una giovane. Venga, venga quel tanghero, che sarà ben ricevuto. Venga il frate, venga. La vecchia? vada a Bergamo la vecchia. La giustizia? Poh la giusti-

zia! Il podestà non è mica un ragazzo nè un matto. E a Milano? Chi si cura di costoro a Milano? Chi darebbe lor retta? Chi sa che ci sieno? Sono come gente perduta sulla terra, non hanno nè anche un padrone: gente di nessuno. Via, via, niente paura. Come rimarrà Attilio, domattina! Vedrà vedrà s'io son uomo da ciarle e da vanti. E poi.... se mai nascesse qualche imbroglio.... che so io? qualche nimico che volesse cogliere questa occasione .... anche Attilio saprà consigliarmi: c'è impegnato l'onore di tutto il parentado. — Ma il pensiero sul quale si fermava di più, perchè in esso trovava insieme un acquietamento dei dubbii e un pascolo alla passione principale, era il pensiero delle lusinghe, delle promesse ch' egli adoprerebbe ad imbonire Lucia. — Avrà tanta paura di trovarsi qui sola, in mezzo a costoro, a queste facce, che.... il viso più umano qui son' io, per bacco.... che dovrà ricorrere a me, piegarsi ella a pregare; e se prega .... — Mentre fa questi bei conti, ode un calpestio, va alla finestra, apre un pochetto, fa capolino; son dessi — E la lettiga? Diavolo! dove è la lettiga? Tre, cinque, otto; ci son tutti: c'è anche il Griso; la lettiga non c'è: diavolo! diavolo! il Griso me ne renderà conto. —

Entrati che furono, il Griso depose in

un angolo d' una stanza terrena il suo bordone, depose il cappellaccio e il sanrocchino, e come portava la sua carica, che in quel momento nessuno gl' invidiava, salì a render quel conto a don Rodrigo. Questi l' aspettava in capo della scala; e vistolo apparire con quella goffa e sguaiata presenza del birbone deluso, « ebbene, » gli disse, o gli gridò: « signor spaccone, signor capitano, si-
« gnor *lasci-fare-a-me?* »

« L' è dura, » rispose il Griso, restando con un piede sul primo scalino, « l' è dura
« di riscuoter dei rimproveri, dopo aver la-
« vorato fedelmente, e cercato di fare il pro-
« prio dovere, e arrischiata anche la pelle. »

« Com' è andata? Sentiremo, sentiremo. » disse don Rodrigo, e s' avviò verso la sua stanza, dove il Griso lo seguì, e tosto fece la sua relazione di ciò ch' egli aveva disposto, fatto, veduto e non veduto, inteso, temuto, riparato; e la fece con quell' ordine e con quella confusione, con quella dubbiezza e con quello stordimento che dovevano per forza regnare insieme nelle sue idee.

« Tu non hai torto, e ti sei portato be-
« ne, » disse don Rodrigo: « hai fatto quello
« che si poteva; ma .... ma, che sotto queste
« tegole ci fosse una spia! Se c' è, se lo
« arrivo a scoprire, e lo scopriremo se c' è,
« te lo aggiusto io; ti so dir' io, Griso, che
« lo concio pel dì delle feste. »

« Anche a me, signore, » disse questi, « è corso per la mente un tale sospetto: e « se fosse vero, se si venisse a scoprire un « birbone di questa sorte, il signor padro- « ne l'ha da mettere nelle mie mani. Uno « che si fosse preso il divertimento di far- « mi passare una notte come questa! toc- « cherebbe a me di pagarlo. Però, dal tut- « to insieme m'è paruto di poter rilevare « che ci debb' essere qualche altro garbuglio, « che per ora non si può capire. Domani, « signore, domani se ne vedrà l'acqua chiara. »

« Non siete stati riconosciuti almeno? »

Il Griso rispose che egli sperava di no, e la conchiusione del colloquio fu che don Rodrigo gli ordinò pel domani tre cose che colui avrebbe sapute ben pensare anche da sè. Spedire al mattino per tempissimo due uomini a fare al console quella tale intimazione, che fu fatta come abbiamo veduto: due altri al casolare per ronzarvi d'attorno, onde tenerne lontano ogni ozioso che quivi capitasse, e sottrarre ad ogni sguardo la lettiga fino alla notte prossima, in cui sarebbe mandata a prendere, giacchè per allora non conveniva fare altri movimenti da dar sospetto; andar poi egli alla scoperta, e mandare anche altri dei più disinvolti e di buona testa, per saper qualche cosa delle cagioni e della riuscita del guazzabuglio di quella notte. Dati

tali ordini, don Rodrigo se ne andò a dormire, e vi lasciò andare anche il Griso, congedandolo con molte lodi dalle quali traspariva evidentemente l' intenzione di ristorarlo, e in certo modo di fargli scusa degl' improperii precipitati coi quali lo aveva accolto.

Va', dormi, povero Griso, che tu dei averne bisogno. Povero Griso! In faccende tutto il giorno, in faccende mezza la notte, senza contare il pericolo di cader nell' unghie dei villani, o di acquistarti una taglia *per rapto di donna honesta*, in aggiunta di quelle che già hai addosso; e poi esser ricevuto a quel modo! Ma! così pagano gli uomini sovente. Tu hai però potuto vedere in questa occasione che qualche volta si fa ragione secondo il merito, e i conti si aggiustano anche in questo mondo. Va' dormi per ora: che un giorno tu avrai forse a somministrarcene un' altra prova, e più notabile di questa.

Al mattino vegnente, il Griso era attorno di nuovo in faccende, quando don Rodrigo si alzò. Cercò tosto del conte Attilio, il quale, vedendolo spuntare, fece un viso e un atto da beffa, e gli gridò incontro: « san Martino! »

« Non so che dire, » rispose don Rodrigo, giugnendogli accanto: « pagherò la scommessa; ma non è questo che più mi scotta. Non vi aveva detto nulla perchè, lo con-

« fesso, io mi pensava di farvi stordire sta« mattina. Ma..... basta, ora vi dirò tutto. »

« C' è una mano di quel frate in questo « negozio, » disse il cugino, dopo aver tutto ascoltato con sospensione, con maraviglia, e con più di serietà che non si sarebbe aspettato da un cervello così balzano. « Quel fra« te, » continuò egli, « con quel suo fare di « gatta morta, con quel suo parlare a spro« posito, io l' ho per un brigante e per un « dritto. E voi non vi siete fidato di me; « non mi avete mai detto bene schiettamen« te che cosa sia venuto qui a impastocchiar« vi l' altro giorno. » Don, Rodrigo riferì il colloquio. « E voi avete sofferto tanto? » sclamò il conte Attilio: « E lo avete lasciato « partire come era venuto? »

« Che volevate voi, ch' io mi tirassi ad« dosso tutti i cappuccini d' Italia? »

« Non so, » disse il conte Attilio, « se in « quel momento mi sarei ricordato che vi « fossero al mondo altri cappuccini che quel « temerario birbante; ma via, pure nelle re« gole della prudenza, manca il modo di pren« dersi soddisfazione anche d'un cappuccino? « Bisogna saper raddoppiare a tempo le gen« tilezze a tutto il corpo, e allora si può im« punemente dare una mano di bastonate ad « un membro. Basta; ha scansata la punizio« ne che gli stava più bene; ma lo piglio io

« sotto la mia protezione, e voglio aver io la
« consolazione d'insegnargli come si parla ai
« pari nostri. »

« Non mi fate peggio. »

« Fidatevi una volta, che vi servirò da
« parente e da amico. »

« Che cosa pensate di fare? »

« Non lo so ancora; ma lo servirò io di
« sicuro il frate. Ci penserò, e .... il signor
« conte zio del consiglio segreto è quegli che
« m'ha da fare il servigio. Caro signor con-
« te zio! Quanto mi diverto ogni volta che
« lo posso far lavorare per me, un politico-
« ne di quel calibro! Posdomani sarò a Mi-
« lano, o in un modo o in un altro, il frate
« sarà servito. » ....

Venne intanto la colezione, la quale non interruppe il discorso d'un affare di quella importanza. Il conte Attilio ne parlava a cuor libero, e sebbene vi prendesse quella parte che richiedevano la sua amicizia pel cugino e l'onore del nome comune secondo le idee ch' egli aveva di amicizia e di onore, pure tratto tratto non poteva tenersi di trovare un po' da ridere nella mala ventura dell' amico parente. Ma don Rodrigo che era in causa propria e che, pensandosi di far chetamente un gran colpo l'aveva fallito con istrepito, era agitato da passioni più gravi, e distratto da pensieri più

noiosi. « Di bei chiacchieramenti. » diceva egli, « faranno questi mascalzoni in tutto il « contorno. Ma che m' importa? Quanto « alla giustizia, me ne rido: prove non ce « n' è; quando ce ne fosse, me ne riderei « egualmente: a buon conto ho fatto sta- « mattina avvertire il console che si guardi « bene di far deposizione dell' avvenuto. Non « ne seguirebbe nulla; ma le chiacchiere « quando vanno in lungo, mi seccano. Ba- « sta bene ch' io sia stato burlato così bar- « baramente. »

« Avete fatto benissimo, » rispondeva il conte Attilio. « Codesto vostro podestà ..... « gran caparbio, gran testa busa, gran sec- « catore d' un podestà .... è poi un galan- « tuomo, un uomo che sa il suo dovere; e « appunto quando s' ha che fare con per- « sone tali, bisogna aver più cura di non « le mettere in impicci. Se un paltoniere di « console fa una deposizione, il podestà, per « quanto sia ben intenzionato, bisogna pu- « re che..... »

« Ma voi, » interuppe con un po' di stiz- za don Rodrigo, « voi guastate le mie fac- « cende con quel vostro contraddirgli in « tutto, e dargli sulla voce, e canzonarlo « anche all' occorrenza. Che diavolo, che un « podestà non possa essere bestia e ostina- « to quando nel rimanente è un galantuo- « mo! »

« Sapete, cugino, » disse guardandolo con un occhio di maraviglia beffarda il conte Attilio, « sapete voi, che io comincio a cre-
« dere che abbiate un po' di paura? Mi pi-
« gliate sul serio anche il podestà .... »

« Via via, non avete detto voi stesso
« che bisogna tener conto ....? »

« L'ho detto: e quando si tratta d'un
« affare serio, vi farò vedere che non sono
« un ragazzo. Sapete che cosa mi basta
« l'animo di fare per voi? Son uomo da
« andare in persona a far visita al signor
« podestà. Ah! sarà egli contento dell'ono-
« re? E son uomo da lasciarlo parlare per
« mezz'ora del conte duca, e del nostro
« signor castellano spagnuolo, e da dargli
« ragione in tutto, anche quando ne dirà di
« quelle così sterminate. Getterò poi io qual-
« che parolina sul conte zio del consiglio
« segreto: e voi sapete che effetto fanno
« quelle paroline nell'orecchio del signor
« podestà. Alla fine delle fini, ha più biso-
« gno egli della nostra protezione, che voi
« della sua condiscendenza. Farò di buono, e
« vi andrò, e ve lo lascierò meglio dispo-
« sto che mai. »

Dopo queste e qualche altre simili parole, il conte Attilio uscì a cacciare, e don Rodrigo stette con ansietà aspettando il ritorno del Griso. Venne costui finalmente sull'ora del pranzo, a fare la sua relazione.

Il garbuglio di quella notte era stato tanto clamoroso, la sparizione di tre persone da un paesello era un così gran fatto, che le ricerche, e per interessamento e per curiosità, dovevano naturalmente esser molte e calde e insistenti; e dall' altra parte gl'informati di qualche cosa erano troppi per andar tutti d' accordo a tutto tacere. Perpetua non poteva mettere il capo all' uscio che non fosse tempestata da colui e da colei, perchè dicesse chi era stato a far quella gran paura al suo padrone: e Perpetua, riandando e raccozzando tutte le circostanze del fatto, e comprendendo come era stata infinocchiata da Agnese, sentiva tanta stizza di quella perfidia, che aveva proprio bisogno d' un po' di sfogo. Non già ch' ella si andasse lamentando col terzo e col quarto del modo tenuto per infinocchiar lei: su di ciò ella non fiatava; ma il tiro fatto al suo povero padrone non lo poteva passare onninamente sotto silenzio; e sopra tutto che un tiro tale fosse stato concertato e tentato da quella quietina, da quel giovane dabbene, da quella buona vedova. Don Abbondio poteva bene comandarle risolutamente, e pregarla cordialmente che tacesse; ella poteva bene ripetergli che non faceva mestieri d' inculcare una cosa tanto chiara e tanto naturale; certo è che un tanto segreto sta-

va nel cuore della povera donna, come in una botte vecchia e mal cerchiata un vino cavato molto giovane, che grilla e gorgoglia e ribolle, e se non manda il cocchiume per aria, vi si travaglia tanto all' intorno, che ne esce in ischiuma, e trapela tra doga e doga, e gocciola di qua e di là tanto che uno può berne, e dire a un di presso che vino è. Gervaso a cui non pareva vero d'essere una volta più informato degli altri, a cui non pareva picciola gloria l'avere avuta una grossa paura, a cui, per aver tenuto mano ad una cosa che sapeva di criminale, pareva d'esser diventato un uomo come gli altri, crepava di voglia di vantarsene. E quantunque Tonio, che pensava seriamente alle inquisizioni e ai processi possibili e al conto da rendere, gli facesse, colle pugna sul muso, di gran precetti, pure non ci fu verso di soffocargli in bocca ogni parola. Del resto Tonio anch' egli, dopo essere stato quella notte assente di casa in ora insolita, tornando a casa con un passo e con un sembiante insolito, e con una agitazione d'animo che lo disponeva alla sincerità, non potè dissimulare il fatto a sua moglie; la quale non era muta. Chi parlò meno, fu Menico; perchè appena ebbe egli raccontato ai parenti la storia e l' oggetto della sua spedizione, parve a questi così terribil cosa che

un loro figliuolo fosse stato dentro a guastare una faccenda di don Rodrigo, che quasi quasi non lasciarono finire al ragazzo la sua narrazione. Gli fecero poi tosto i più forti e minacciosi comandamenti che si guardasse bene di dar pure un cenno di nulla: e al mattino vegnente, non parendo loro di essersi abbastanza assicurati, risolvettero di tenerlo chiuso in casa per quel giorno, e per qualche altro ancora. Ma che? eglino stessi poi, novellando con la gente del paese, e senza voler mostrare di saperne più che altri, quando si veniva a quel punto oscuro della fuga dei nostri tre poveretti, e del come, e del perchè, e del dove, aggiungevano, quasi una cosa nota, che a Pescarenico s'erano rifuggiti. Così anche questa circostanza entrò nel discorso comune.

Con tutti questi brani di notizie, messi poi insieme e uniti come si suole, e con la frangia che vi s'appicca naturalmente nel cucire, v'era da fare una storia d'una certezza e d'una chiarezza più che comunale, e da esserne pago ogni intelletto più critico. Ma quella invasione dei bravi, accidente troppo grave e troppo romoroso per esserne lasciato fuori, e del quale nessuno aveva una conoscenza un po' positiva, quell'accidente era ciò che più rendeva la storia scura e ingarbugliata. Si mormorava il nome di don Ro-

drigo: in questo tutti andavan d'accordo, nel resto tutto era oscurità e dissenso. Si parlava molto dei due bravacci ch'erano stati veduti nella via sul far della sera, e dell'altro che stava sulla porta dell'osteria; ma che lume si poteva egli ricavare da questo fatto così asciutto? Si domandava bene all'oste chi era stato da lui la sera antecedente; ma l'oste non si ricordava pure se avesse veduto gente quella sera; e conchiudeva sempre, che l'osteria è un porto di mare. Sopra tutto confondeva le teste, e disordinava le congetture quel pellegrino veduto da Stefano e da Carlandrea, quel pellegrino che i malandrini volevano ammazzare, e che era partito con loro, o che eglino avevan portato via. Che era egli venuto a fare? Era un'anima buona comparsa per aiutare le donne; era un'anima cattiva d'un pellegrino birbante e impostore che veniva sempre di notte ad unirsi con chi facesse di quelle che egli aveva fatte vivendo; era un pellegrino vivo e vero, che coloro avevano voluto ammazzare perchè si disponeva a svegliare il paese; era (vedete un po' che si va a pensare!) uno di quegli stessi malandrini travestito da pellegrino, era questo, era quello, era tante cose che tutta la sagacità e l'esperienza del Griso non sarebbe bastata a scoprire chi egli fosse, se il Griso avesse dovuto rilevare questa parte della sto-

ria dai discorsi altrui. Ma, come il lettor sa, ciò che la rendeva imbrogliata agli altri, era appunto il più chiaro per lui: servendosene di chiave per interpretare le altre notizie raccolte da lui immediatamente e col mezzo degli esploratori subordinati, potè di tutto comporne per don Rodrigo una relàzione bastantemente distinta. Si chiuse tosto con lui e gli disse del colpo tentato dai poveri sposi, il che spiegava naturalmente la casa trovata vota e il sonare a martello, senza che facesse mestieri di supporre traditori (come dicevano quei due galantuomini) in casa. Disse della fuga; e anche di questa era facile trovare più d' una cagione: il timore degli sposi sorpresi in colpa, o qualche avviso della invasione, dato loro quando ella era scoperta, e il paese tutto levato. Disse finalmente che s' erano riparati a Pescarenico; più in là non andava la sua scienza. Piacque a don Rodrigo l' esser certo che nessuno l' aveva tradito e il vedere che non rimanevano tracce del suo fatto; ma fu quella una rapida e leggiera compiacenza. « Fuggiti insieme? » gridò egli: « insieme! E quel frate birbante! « Quel frate! » la parola usciva arrantolata dalla strozza e smozzicata fra i denti che mordevano il dito: il suo aspetto era brutto come le sue passioni. « Quel frate me la pa-
« gherà. Griso! non son chi sono..... voglio

« sapere, voglio trovare....., questa sera, voglio
« sapere dove sono. Non ho pace. A Pesca-
« renico, subito, a sapere, a vedere, a tro-
« vare..... Quattro scudi subito, e la mia pro-
« tezione per sempre. Questa sera lo voglio
« sapere. E quel birbone....! E quel frate....! »

Il Griso di nuovo in campo; e la sera di quel giorno medesimo, egli potè riportare al suo degno padrone la notizia desiderata: ed ecco per qual modo.

Una delle più grandi consolazioni di questa vita e l'amicizia e una delle consolazioni dell' amicizia è quel avere a cui confidare un segreto. Ora, gli amici non son divisi per coppie come coniugi; ognuno, generalmente parlando, ne ha più d' uno: il che forma una catena, di cui nessuno potrebbe trovare il capo. Quando adunque un amico si procura quella consolazione di deporre un segreto nel seno d' un altro, dà a costui la voglia di procurarsi la stessa consolazione alla sua volta. Lo prega, è vero, di non dir nulla a nessuno; e una tal condizione, chi la prendesse nel senso rigoroso delle parole, troncherebbe immediatamente il corso delle consolazioni. Ma la pratica generale ha voluto ch' ella obblighi soltanto a non confidare il segreto che ad un amico egualmente fidato, e imponendogli la condizione medesima. Così d' amico fidato in ami-

co fidato, il segreto gira e gira per quella immensa catena, tanto che giunge all'orecchio di colui o di coloro a cui il primo che ha parlato intendeva appunto di non lasciarlo giunger mai. Avrebbe però ordinariamente a stare un gran pezzo in via, se ognuno non avesse che due amici: quello che gli dice e quello a cui ridice la cosa da tacersi. Ma v'ha degli uomini privilegiati che li contano a centinaia; e quando il segreto è venuto ad uno di questi uomini, i giri divengono sì rapidi e sì moltiplici, che non è più possibile di tener loro dietro. Il nostro autore non ha potuto accertarsi per quante bocche fosse corso il segreto che il Griso aveva ordine di scovare: fatto sta che il buon uomo da cui erano state scortate le donne a Monza, tornando col suo barroccio a Pescarenico sull'ora del vespero, s'abbattè, prima di toccare la soglia di casa, in un amico fidato, al quale raccontò in gran credenza la buona opra, che aveva compiuta, e il seguito; e fatto sta che il Griso potè due ore dopo correre al palazzotto a riferire a don Rodrigo che Lucia e sua madre s'erano ricoverate in un convento di Monza, e che Renzo aveva seguitata la strada sua fino a Milano.

Don Rodrigo provò una scelerata allegrezza di quella separazione, e sentì rinascere

un po' di quella scellerata speranza di giungere ai suoi fini. Pensò al modo gran parte della notte, si alzò di buon mattino con due disegni, l'uno fermato, l'altro abbozzato. Il primo era di spedir tosto il Griso a Monza, per aver più chiara contezza di Lucia, e sapere se e qual cosa potesse tentare. Fece dunque chiamar tosto quel suo fedele, gli pose in mano i quattro scudi, lo rilodò della abilità con che li aveva guadagnati, e gli diede l'ordine che aveva premeditato.

« Signore....» disse tentennando il Griso.

« Che? non ho io parlato chiaro? »

« S'ella potesse mandare qualche altro...?»

« Come? »

« Signore illustrissimo, io son pronto a « dar la pelle pel mio padrone: e gli è il « mio dovere; ma so anche ch'ella non vuole « arrischiar troppo la vita dei suoi sudditi.»

« Ebbene? »

« Vossignoria illustrissima sa bene di « quelle poche taglie ch' io ho addosso: e...; « qui sono sotto la protezione di vossignoria « siamo una brigata; il signor podestà è « amico di casa; i birri mi portano rispet- « to; e anch io.... è cosa che fa poco ono- « re, ma pel quieto vivere.... li tratto da « amici. In Milano la livrea di vossignoria « è conosciuta; ma in Monza.... vi sono co- « nosciuto io invece. E sa vossignoria che,

« non dico per vantarmi, chi mi potesse con-
« segnare alla giustizia, o presentar la mia
« testa, farebbe un bel colpo? Cento scudi
« l' uno sull' altro, e la facoltà di liberare
« due banditi. »

« Che diavolo? » disse don Rodrigo: « tu
« mi riesci ora un can da pagliaio che ha
« cuore appena di avventarsi alle gambe di
« chi passa su la porta, guardandosi indie-
« tro se quei di casa lo spalleggiano, e non
« s' assicura di allontanarsi quattro passi! »

« Credo, signor padrone, di aver dato
« prove .... »

« Dunque! »

« Dunque, » ripigliò francamente il Gri-
so, messo così al punto, « dunque vossigno-
« ria faccia conto ch' io non abbia parlato:
« cuor di leone, gamba di lepre, e son pron-
« to a partire. »

« E io non ho detto che tu vada solo.
« Piglia con te un paio dei migliori .... lo
« Sfregiato e il Tiradritto, e va' di buon ani-
« mo, e sii il Griso. Che diavolo! Tre facce
« come le vostre, e che passano tranquilla-
« mente, chi vuoi che non sia contento di
« lasciarle passare? Bisognerebbe che ai birri
« di Monza la vita fosse ben venuta a noia,
« per metterla su contra cento scudi a un
« giuoco così rischioso. E poi e poi, non cre-
« do di essere così sconosciuto colà, che la

« qualità di mio servitore non vi si conti
« per nulla. »

Fatto al Griso questo po' di vergogna, gli diede poi più ampie e particolari istruzioni. Il Griso tolse i due compagni e partì con una cera allegra e baldanzosa, ma bestemmiando nel segreto del cuore Monza e le taglie e le donne e le fantasie dei padroni; e camminava come il lupo, che spinto dal digiuno, colla ventraia raggrinzata, e i solchi del costolame impressi nel bigio vello, cala dai suoi monti dove tutto è neve, procede sospettosamente nel piano, s' arresta tratto tratto con una zampa sospesa, dimenando la coda spelazzata,

Leva il muso odorando il vento infido,

se mai gli porti sentore d' uomo o di ferro, drizza gli orecchi acuti, e gira due occhi sanguigni da cui traluce insieme l' ardore della preda e il terrore della caccia. Del rimanente, quel bel verso, chi volesse saper donde venga, è tratto da una diavoleria inedita di crociate e di lombardi, che presto non sarà più inedita; e farà un bel romore; e io l' ho pigliato, perchè mi veniva a taglio, e d' onde l' ho tolto, lo dico per non farmi bello dell' altrui: che non pensasse taluno ch' ella sia una mia arte per far sapere che l' autore di

quella diavoleria ed io siamo come fratelli, e ch' io frugo a mia voglia ne'suoi manoscritti.

L' altro macchinamento di don Rodrigo era sul modo di far che Renzo, staccato che s' era da Lucia, non le tornasse più vicino, nè mettesse più piede in paese. Divisava di fare spargere voci di minacce e d' insidie, che giungendo a colui per mezzo di qualche amico, gli togliessero la volontà di tornare da quelle bande. Pensava però che la più sicura sarebbe se si trovasse modo di farlo sfrattare dallo stato; e per riuscire in questo sentiva che più assai che la forza gli avrebbe potuto servir la giustizia. Si poteva, per esempio, dare un po' di colore al tentativo fatto nella casa parrocchiale, dipingerlo come una aggressione, un atto sedizioso, e per mezzo del dottore fare intendere al podestà ch' egli era il caso di spiccare contra Renzo una buona cattura. Ma il deliberante sentì tosto che non conveniva a lui di rimescolare quello sporco negozio; e senza stare altro a beccarsi il cervello, deliberò di aprirsi col dottore Azzecca-garbugli, quanto era necessario per fargli comprendere il suo desiderio. — Le gride son tante! pensava don Rodrigo: e il dottore non è un' oca: qualche cosa che faccia al mio caso saprà trovare, qualche garbuglio da azzeccare a quel galuppo birbone: altrimenti gli muto il nome. — Ma (come vanno

alle volte le faccende di questo mondo!) intanto che colui pensava al dottore come all' uomo più abile a servirlo in questo, un altr' uomo, l' uomo che nessuno s' immaginerebbe, Renzo medesimo, per dirla, lavorava di cuore a servirlo in un modo ben più certo e più speditivo di tutti quelli che il dottore avrebbe mai saputi divisare.

Ho veduto più volte un caro fanciullo, vispo a dir vero più del bisogno, ma che a tutti i segnali mostra di voler riuscire un galantuomo, l'ho, dico, veduto più volte affaccendato sulla sera a cacciare al coperto un suo gregge di porcellini d' India, che aveva lasciati spaziare il giorno in un giardinetto. Avrebb' egli voluto fargli andare tutti di brigata al covile; ma l' era fatica indarno: uno si sbandava a destra, e mentre il picciolo pastore correva per cacciarlo in ischiera, un altro, due, tre ne uscivano a sinistra, da ogni parte. Di modo che, dopo essersi un po' impazientito, s' adattava al modo loro, spingeva prima dentro quei che eran più presso all'uscio, poi andava a pigliar gli altri a uno, a due, a tre, come gli veniva fatto. Un giuoco simile ci è forza di fare coi nostri personaggi: ricoverata Lucia, siam corsi a don Rodrigo; ed ora lo dobbiamo abbandonare, per dar ricapito a Renzo che ci si para dinanzi.

Dopo la separazione dolorosa che abbia-

mo raccontata, egli camminava da Monza verso Milano, con quell' animo che ognuno può figurarsi di leggieri. Allontanarsi dalla casa, e quel che è più dal paese, e quel che è più ancora da Lucia, trovarsi sur una strada senza saper dove si andrebbe a posare il capo, e tutto per causa di quel birbone! Quando quella immagine si presentava alla fantasia di Renzo, egli s' ingolfava tutto nella rabbia, e nel desiderio della vendetta; ma gli tornava poi alla mente quella preghiera che egli pure aveva proferita col suo buon frate nella chiesa di Pescarenico; e si ravvedeva: tornava a venir su la stizza; ma veggendo una immagine sul muro, egli si traeva il cappello, e si fermava un momento a pregar di nuovo: tanto che in quel viaggio egli ebbe ammazzato in cuor suo don Rodrigo e risuscitatolo almeno venti volte. La via era tutta sepolta allora tra due alte rive, fangosa, sassosa, solcata da rotaie profonde che dopo una pioggia divenivano rigagnoli, e dove quelle non erano letto bastante alle acque, inondata tutta e ridotta a pozzanghera, e presso che impraticabile. A quei passi, un sentieruolo erto a guisa di scaglione su la riva indicava che altri passeggieri s' eran fatta una via nei campi. Renzo salito per uno di quei valichi sul terreno più elevato, guardò dinanzi a sè, vide quella gran macchina del

duomo sola sul piano, come se non di mezzo ad una città, ma sorgesse in un deserto, e ristette dimentico di tutti i suoi guai, a contemplare anche da lontano quell' ottava maraviglia, di cui aveva tanto inteso parlare fino dall' infanzia. Ma dopo qualche momento volgendosi indietro, vide all'orizzonte quella giogaia frastagliata di montagne, vide distinto ed alto fra quelli il suo *Resegone*, si sentì tutto rimescolare il sangue, stette alquanto a guardar tristamente da quella parte, poi tristamente si rivolse, e seguitò il suo cammino. A poco a poco cominciò poi a scoprir campanili e torri e cupole e tetti; scese allora nella via; camminò ancora qualche tempo, e quando si accorse d' esser ben presso alla città, s' accostò ad un viandante, e inchinatolo con tutto quel garbo che seppe, gli disse: « in cortesia, quel signore. »

« Che volete, bravo giovane? »

« Saprebbe ella insegnarmi la strada più « corta per andare al convento dei cappuc« cini dove sta il padre Bonaventura? »

L' uomo a cui Renzo si addirizzava, era un agiato abitante del contorno, che andato quella mattina a Milano per sue faccende, se ne tornava senza aver fatto nulla, in gran fretta, che non vedeva l'ora di trovarsi a casa, e avrebbe fatto volentieri di meno di quella fermata. Con tutto ciò, senza

dar segno d' impazienza, rispose molto piacevolmente: « figliuol caro, dei conventi ce
« n' è più d' uno: bisognerebbe che mi sa-
« peste dir più chiaro quale è quello che
« voi cercate. » Renzo allora si trasse di
seno la lettera del padre Cristoforo, e la
mostrò a quel signore, il quale lettovi: porta orientale, gliela rendette dicendo: « siete
« fortunato, bravo giovane; il convento che
« cercate è poco lontano di qui. Prendete
« questo viottolo a mancina: è una scorcia-
« toia; dopo non molto vi troverete ad un
« canto d' una fabbrica lunga e bassa; è il
« Lazzeretto; costeggiate il fossato che lo
« circonda, e riuscirete alla porta orientale.
« Entrate, e dopo tre o quattrocento pas-
« si, vedrete aprirsi una piazzetta con de' be-
« gli olmi; ivi è il convento, che uno non
« lo può fallare. Dio vi assista, bravo gio-
« vane. » E accompagnando le ultime parole con un gesto grazioso della mano, se ne andò. Renzo rimase stupefatto ed edificato dalla buona maniera dei cittadini verso i foresi; e non sapeva ch' egli era un giorno fuori dell' ordinario, un giorno in cui le cappe s' umiliavano dinanzi ai farsetti. Fece la via che gli era stata segnata, e si trovò alla porta orientale. Non bisogna però che a questo nome il lettore si lasci correre alla fantasia le immagini che ora vi

sono associate: quell' ampia e dritta strada fiancheggiata di pioppi, al di fuori; quel varco spazioso tra due fabbriche cominciate, se non altro, con pretensione; nel primo ingresso quelle due salite laterali allo spalto dei bastioni, inclinate regolarmente; spianate, orlate d' alberi; quel giardino da una parte; più in là quei palazzi a destra e a sinistra della gran via del borgo. Quando Renzo entrò per quella porta, la via al di fuori andava diritta per tutta la lunghezza del Lazzeretto, che per quel tratto non poteva far di meno, poi scorreva sghemba e stretta fra due siepi. La porta consisteva in due pilastri con sopra una tettoia per riparare le imposte, e dall' un lato una casipola pei gabellieri. Le imboccature dei bastioni scendevano in pendìo irregolare, e lo spazio era una superficie aspra e ineguale di rottami e di cocci gittati a caso. La via del borgo, che si apriva dinanzi a chi entrava per quella porta, non si assomiglierebbe male a quella che ora s' affaccia a chi entri per la porta Tosa. Un fossatello le scorreva nel mezzo fino a pochi passi dalla porta, e la partiva così in due stradette tortuose, coperte di polvere o di fanghiglia, secondo la stagione. Al punto dov'era, e dov'è tuttora quella contraduzza chiamata di Borghetto, il fossatello si gittava in una chia-

vicaccia, e per di là nell'altro fossato che lambe le mura. Quivi era una colonna con sopra una croce, detta di san Dionigi: a destra e a sinistra erano orti cinti di siepe, e ad intervalli casucce, abitate per lo più da lavandai. Renzo entra, passa; nessuno dei gabellieri gli fa motto: il che gli parve un gran fatto, giacchè da quei pochi del suo paese che potevano vantarsi di essere stati a Milano aveva inteso raccontar mirabilia dei frugamenti e delle interrogazioni a cui veniva quivi sottoposto chi giugnesse da fuori. La via era deserta, tal che s'egli non avesse inteso un ronzìo lontano che indicava un gran movimento, gli sarebbe paruto d'entrare in una città abbandonata. Andando innanzi, senza saper quello che si dovesse pensare, vide sullo spazzo certe strisce bianche, come di neve; ma neve non poteva essere, ch'ella non viene a strisce, nè per l'ordinario in quella stagione. Si fece sopra una di quelle, guardò, toccò, e fu chiarito ch'ella era farina. — Grande abbondanza, diss'egli tra sè, debb'essere in Milano, se ci si strazia a questo modo la grazia di Dio. Ci davano poi ad intendere che la carestia è da per tutto. Ecco come fanno per tener quieta la povera gente di fuori. — Ma dopo pochi altri passi, giunto in pari alla colonna, vide appiedi di quella

qualche cosa di più strano; vide sugli scaglioni del piedestallo certe cose sparse, che certamente non erano ciottoli, e se fossero state sul banco d' un fornaio, non si sarebbe dubitato un momento di chiamarle pani. Ma Renzo non ardiva creder così tosto ai suoi occhi; perchè diamine! non era luogo da pani quello.—Vediamo un po'che negozio è questo,—diss'egli ancora tra sè, andò in verso la colonna, si chinò, ne ricolse uno: era veramente un pane tondo, bianchissimo, e quale Renzo non era solito mangiarne che nei giorni solenni.— È pane da vero! diss' egli ad alta voce: tanta era la sua maraviglia: — così lo seminano in questo paese? in quest' anno? e non si scomodano per ricorlo quando cade! Che sia il paese di cuccagna questo?— Dopo dieci miglia di viaggio all' aria fresca del mattino, quel pane, subito dopo la maraviglia, gli risvegliò l' appetito. Lo piglio? deliberava tra sè: poh! l' hanno lasciato qui alla discrezione dei cani, tanto fa che ne goda anche un cristiano. Alla fine, se vien oltre il padrone, glielo pagherò. — Così pensando, si pose in una tasca quello che già teneva, ne prese un secondo e lo pose nell' altra, un terzo e cominciò a mangiare, e si rimise in via più incerto che mai e desideroso di chiarirsi che storia fosse quella. Appena mosso, vide spuntar gente che

veniva dall' interno della città, e adocchiò attentamente quei che apparivano i primi. Erano un uomo, una donna, e qualche passo indietro un ragazzotto, tutti e tre con un carico addosso che pareva superiore alle forze loro, e tutti e tre in una figura strana. L'abito o la cenceria infarinata; infarinate le faccie, e per sopra più stravolte e accese; l'andare non solo faticoso per lo peso, ma doglioso, come di membra peste e ammaccate. L' uomo reggeva a stento in collo un gran sacco di farina il quale, bucato qua e là, ne lasciava sfuggire qualche sprazzo ad ogni inintoppo, ad ogni mossa disequilibrata. Ma più sconcia era la figura della donna: un corpaccio smisurato, e due braccia allargate, che parevano sostenerlo a fatica e avevano figura di due manichi curvati dal collo alla pancia d' un' anforaccia; e di sotto a quel corpaccio uscivano due gambe nude fin sopra il ginocchio che procedevano barcollando. Renzo guardò fisso e vide quel gran corpo essere la gonnella che la donna teneva rivolta in su, con entro farina quanta ve ne poteva capire, e un po' davvantaggio, tanto che tratto tratto ne svolava pur via un qualche spolvero. Il ragazzotto teneva con ambe le mani sul capo una corba colma di pani: ma, per aver le gambe più corte dei suoi parenti, rimaneva a poco a poco

indietro, e uscendo poi di passo a ogni tanto per raggiungerli, la corba andava fuor di sesto, e qualche pane cadeva.

« Se ne getti ancor uno, brutto dappo-« co....» disse la madre, digrignando i denti, verso il ragazzo.

« Io non li getto io; cadono essi. Co-« me ho da fare? » rispose quegli.

« Ih! buon per te, che ho le mani im-« pedite: » ripigliò la donna, dimenando i pugni, come se desse una spellicciatura al poveretto; e con quel movimento mandò via una nuvola di farina, da farne più che i due pani lasciati cadere allora dal ragazzo. « Via, via, » disse l'uomo: « torneremo « addietro a ricorli, o qualcheduno li ricor-« rà. Da tanto tempo stentiamo: ora che « viene un po' d' abbondanza, godiamola in « santa pace. »

Intanto sopraggiungeva gente da fuori; e uno di questi accostatosi alla donna, « do-« ve si va a pigliare il pane? » le domandò. « Innanzi, innanzi, » rispose ella; e quando furono dieci passi lontano, sogginnse borbottando: « questi foresi birboni: « verranno a spazzar tutti i forni e tutti i « magazzini; e non resterà più niente per « noi. »

« Un po' per uno, taccola, » disse il marito « Abbondanza, abbondanza. »

Da questo e dal consimile che vedeva e udiva, Renzo cominciò a raccogliere che egli era giunto in una città sollevata, e che quello era un giorno di conquista, vale a dire che ognuno pigliava a proporzione della voglia e della forza, dando busse in pagamento. Per quanto noi desideriamo di far fare buona figura al nostro povero montanaro, la sincerità storica ci obbliga a dire che il suo primo sentimento fu di compiacenza. Egli aveva così poco di che lodarsi dell' andamento ordinario delle cose, che si trovava inclinato ad approvare ciò che lo mutasse comunque. E del rimanente egli, che non era un uomo superiore al suo secolo, viveva pure in quella opinione o in quella passione comune, che la scarsezza del pane fosse cagionata dagli ammassatori e dai fornai, e volentieri credeva giusto ogni modo, di tor loro dalle mani l' alimento che essi, secondo quell' opinione, negavano crudelmente alla fame di tutto un popolo. Pure fece proponimento di star fuori del garbuglio, e si rallegrò di essere avviato ad un cappuccino, che gli darebbe ricovero e buon indirizzo. Così pensando, e guardando intanto ai nuovi conquistatori che apparivano carichi di spoglie, fece la breve strada che gli rimaneva per giungere al convento.

Dove ora sorge quel bel palazzo con

quell' alta loggia, v' era allora, e v' era ancora non sono molti anni, una piazzetta, e in fondo a quella la chiesa e il convento dei cappuccini con quattro grandi olmi dinanzi. Noi ci rallegriamo, non senza invidia, con quei nostri lettori che non hanno veduto le cose in quello stato: ciò vuol dire che sono molto giovani, e non hanno avuto tempo di far molte minchionerie. Renzo andò dritto alla porta, ripose in seno il mezzo pane che gli rimaneva, cavò fuori e tenne preparata in mano la lettera, e tirò il campanello. S' aperse uno sportellino, che aveva una grata, e vi comparve la faccia del frate portinaio a domandare chi era.

« Uno di fuori, che porta al padre Bo-
« naventura una lettera pressante del padre
« Cristoforo. »

« Date qui » disse il portinaio, mettendo la mano alla grata.

« No, no, » disse Renzo: « gliel ho da con-
« segnare in proprie mani. »

« Non è in convento. »

« Mi lasci entrare, che lo starò aspettan-
« do, » replicò Renzo.

« Fate a mio modo, » riprese il frate:
« andate ad aspettare in chiesa, che intanto
« potrete fare un po' di bene. In convento
« non s' entra, per al presente. » E detto questo, richiuse lo sportello. Renzo rimase

goffo colla sua lettera in mano. Fe' dieci passi verso la porta della chiesa per seguire il consiglio del portinaio; ma poi pensò di dar prima un' altra occhiata al garbuglio. Attraversò la piazzetta, si portò sull' orlo della via, e colle braccia incrocicchiate sul petto, si fermò a guardare a sinistra verso l' interno della città, dove il mescolamento era più folto e più clamoroso. Il vortice attrasse lo spettatore. — Andiamo a vedere, — pensò egli, trasse di nuovo il pane e sbocconcellando, si mosse verso quella parte. Intanto ch' e' s' incammina, noi racconteremo brevemente al possibile le cagioni e i principii di quello sconvolgimento.

Fine del Tomo primo.